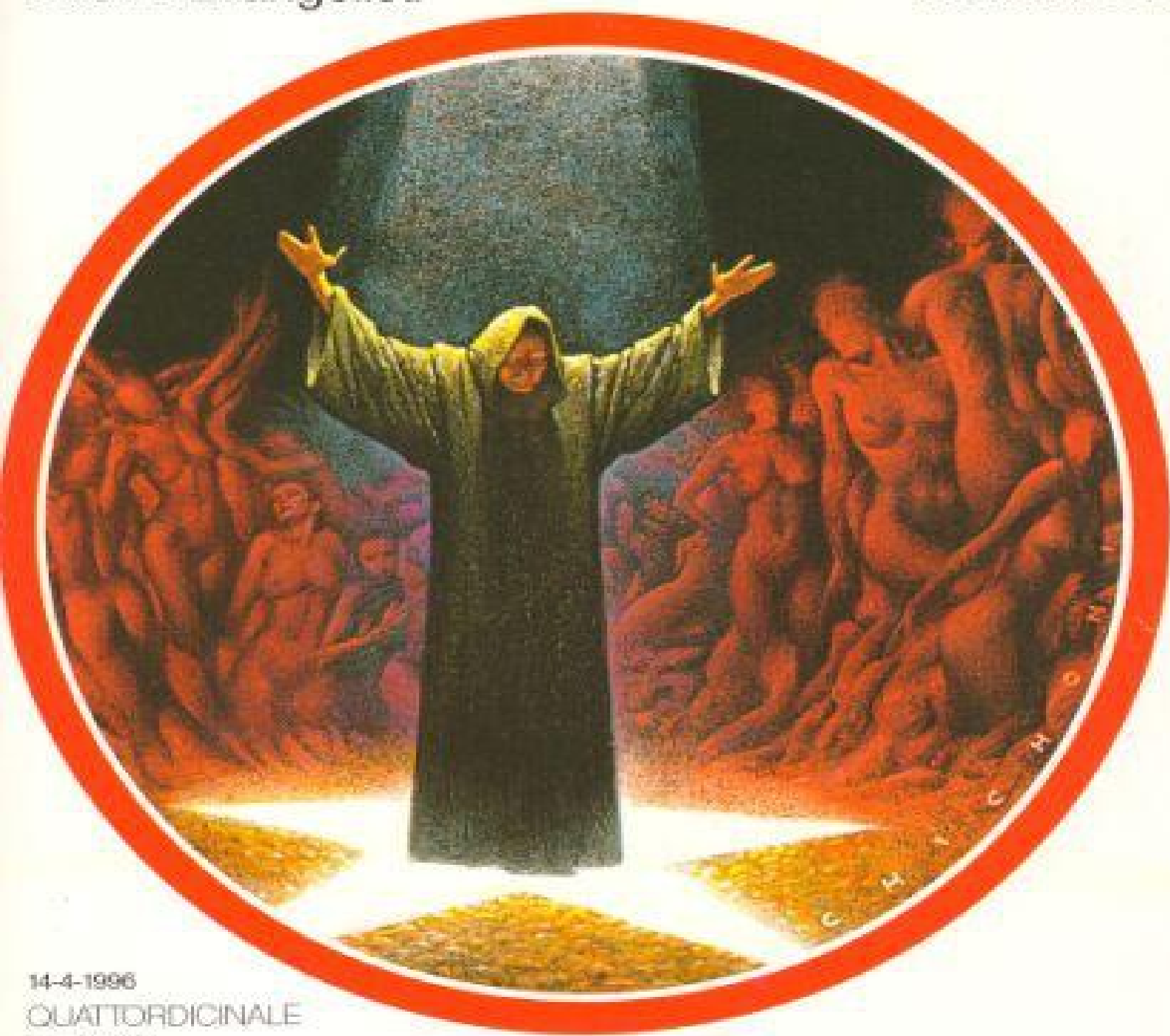
URANIA

IL CORPO E IL SANGUE DI EYMERICH

Valerio Evangelisti

MONDADORI

14-4-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

Valerio Evangelisti

Il corpo e il sangue di Eymerich

(*1996*)

1

Contaminazione

Il Falco Notturno si accostò alla porta dell'Antro Interno e tracciò un cerchio con l'unghia del pollice. Si aprì subito uno spioncino e apparve un occhio torvo.

– Chi sei? – chiese il Klexter con voce acuta.

Invece di rispondere, il Falco Notturno fece un breve sibilo con le labbra.

– Parola d'ordine? – chiese il Klexter.

– Supremazia.

– Potete entrare.

Il gruppetto guidato dal Falco penetrò in fila indiana nella sala centrale della Klaverna, già affollata all'inverosimile. Lungo le pareti il Kludd, il Klaliffo, il Ciclope e il Klokard, appollaiati nei loro loculi, lanciavano di tanto in tanto vani inviti a lasciar posto a chi doveva ancora entrare. Molti mantelli bianchi recavano larghe chiazze di sudore. Ma chi soffriva di più

erano i Vampiri e i Terrori, schierati sotto il palco imperiale, avvolti in pesanti paramenti neri e col cappuccio abbassato.

Perkins tirò il Falco Notturno per un lembo della mantellina rossa. – Chi è quello? – chiese, indicando un individuo corpulento, vestito di porpora e oro, che conversava animatamente con il Klaliffo.

– Ma lo conosci già – sbuffò il Falco. – È Sam Green, il Mago Imperiale. E quello vestito di verde, accanto a lui, è Sam Roper, Eminente Ciclope della Klaverna 297. Di fatto è il numero due del Klan. Perkins prese mentalmente nota del nome, che del resto non gli era ignoto. Il suo organigramma dei Klavalieri dell'Invisibile Impero era quasi completo.

In quel momento il Ciclope accese una croce fatta con tubi al neon presso il proprio altare. Subito il chiasso si attenuò, e una luce rosata avvolse la Klaverna.

Il Mago Imperiale, seguito dai propri dignitari, attraversò la sala e salì

sul palco. Baciò con riverenza un lembo della bandiera della Confederazione, lanciò uno sguardo circolare alla platea e tese il braccio sinistro con le dita allargate. Il silenzio si fece totale.

– Fratelli Klansmen, nobili Klavalieri del Ku Klux Klan – esordì il Mago con voce baritonale – proclamo ufficialmente aperto questo Klonklave della

Klaverna n. 1 di Atlanta, Regno di Georgia. Prima di iniziare, cedo però la parola al Kludd del Klan per la preghiera. Il Kludd, vestito di nero come si conveniva a un religioso, giunse piamente le dita. – Mio Dio! Noi Klansmen riconosciamo la nostra dipendenza da te e la tua bontà verso di noi. Possa ogni Klansman evitare il male e combattere sempre per il bene. Noi invochiamo la tua benedizione sul nostro imperatore, il Mago Imperiale, e su tutti gli alti dignitari nel governo dell'Invisibile Impero.

Mio Dio, per la tua gloria e per il nostro bene, noi umilmente ti chiediamo ciò in nome di Colui che ci insegnò a sacrificarci e a lottare per il trionfo della giustizia. Amen!

– Amen! – ripeté la sala con compunzione.

Il Falco Notturno, che aveva raggiunto il palco e preso posto a un tavolino, batté due colpi con un martelletto. Di nuovo il Mago Imperiale prese la parola.

– Fratelli Klansmen, questo Klonklave non sarà un momento di gioia come gli altri che lo hanno preceduto. Sappiamo tutti che fra noi c'è uno sporco infiltrato, servo dei negri e degli ebrei di Washington. Conosciamo anche il suo nome, Stetson Kennedy...

Perkins trasalì. Non immaginava che la squadra investigativa del Klan, diretta dal Klokann, fosse già al corrente della sua vera identità. Ringraziò

mentalmente l'ampio cappuccio che, per metà calato, gli consentiva di nascondere la propria emozione.

– Scoprire dietro quale mascheramento si nasconde quel farabutto è

ormai questione di giorni, se non di ore – proseguì il Mago Imperiale, con la voce che gli vibrava per l'ira. – Siamo però stati costretti a invitare al Klonklave solo i Klansmen di provata fede, escludendo tutti i nuovi adepti. È stata una scelta spiacevole ma necessaria...

Perkins trasse un gran sospiro di sollievo. Dunque era ritenuto un Kluxer di "provata fede". Dan Duke, vice procuratore generale della Georgia, avrebbe apprezzato la notizia.

Il Mago Imperiale rivolse ancora qualche minaccia al misterioso Stetson Kennedy, poi concluse rapidamente il discorso di saluto.

– Tutto questo non ci impedirà di proseguire in questo ultimo scorcio del 1952 l'azione di giustizia che il Klan ha intrapreso da quasi novant'anni, e che nessun politicante giudeo è riuscito ancora a soffocare. Ma lasciate che ceda la parola ai nostri ospiti, membri di Klan di altri stati e contee che ci hanno voluto onorare con la loro presenza.

Presero la parola prima il dottor E. G. Pruitt, Gran Dragone dei Klan federati dell'Alabama, poi J. B. Stoner, Kleagle del Tennessee. Fecero discorsi generici, che strapparono ai Kluxers, pur abituati alle cerimonie, qualche moto di noia. Il secondo rischiò anzi di scontentare la platea, quando propose di rimandare tutti i negri in Africa.

– Non credo di essere d'accordo con costui – commentò un Kluxer alle spalle di Perkins. – Se li spediamo tutti in Africa, chi farà i lavori più

pesanti?

L'attenzione stava rapidamente scemando quando Cliff Carter, il Falco Notturno, batté una successione di colpi col suo martelletto. – Silenzio!

Parlerà ora un ospite davvero speciale. – Indicò un individuo vestito di verde e rosso che stava salendo sul palco. – Il dottor Lycurgus Pinks, Imperatore Imperiale dei Klavalieri del Ku Klux Klan di Montgomery!

Era la prima volta che Perkins udiva quel nome, ma il personaggio gli apparve subito effettivamente singolare. Mentre la maggioranza dei Klansmen replicava uno stesso tipo di sudista tendente alla pinguedine, dai tratti grossolani e dalle maniere rudi, il nuovo venuto sembrava tolto di peso da *Nascita di una nazione* di Griffith. Lineamenti delicati e un po'

aguzzi, barbetta a pizzo, sottili baffetti biondi, occhi celesti vagamente languidi. Il tipico gentiluomo meridionale, per di più assai più giovane della media dei presenti, se si eccettuavano i molti bambini. Perkins lo fissò con attenzione.

– Dicono che noi del Klan odiamo i negri – esordì Pinks con voce sorprendentemente roca. – Ciò è assolutamente falso. Noi vogliamo bene ai negri obbedienti, che lavorano con fedeltà e sanno stare al loro posto. Io stesso ne ho parecchi nella mia tenuta, li accudisco e faccio in modo che siano felici. – D'improvviso il tono di Pinks salì di un'ottava. – Ma oggi i negri stanno sempre meno al loro posto. Sobillati dagli ebrei del Nord, pretendono non solo di votare, ma anche di entrare nelle scuole dei nostri figli, o addirittura all'università. Mentre la stessa cricca di ebrei impedisce a un bianco del Sud di accedere alla carriera che gli spetterebbe per diritto e condizione!

Era evidente che Pinks parlava per fatto personale. Ciò incuriosì la platea e ravvivò un'attenzione che minacciava di spegnersi. Dopo una pausa calcolata, Pinks riprese il discorso in tono più calmo. –

Io sono un biologo. Fino a due anni fa lavoravo al California Institute of Technology, dove ero considerato uno dei ricercatori più preparati. Studiavo

le anomalie congenite dei negri, e il marciume naturale che hanno nel sangue. La cosa non piacque ai giudei che ci comandano, e il professor Pauling, che dirigeva il mio gruppo, mi cacciò via. Ricordate questo nome. Professor Linus Pauling.

Un mormorio di indignazione percorse la folla degli incappucciati. Non per simpatia verso Pinks, che appariva loro troppo diverso e distante, ma per odio verso gli scienziati saccenti calati dal Nord a dettar legge.

– È triste ma dobbiamo prenderne atto – continuò Pinks. – Oggi la biologia, come del resto la medicina, è nelle mani dei giudei e dei comunisti. Tra breve non si troverà più un bianco protestante del Sud che faccia il medico o il professore, e dovremo affidare i nostri figli a membri di razze degenerate e ripugnanti, segnate da malattie immonde. Credete a me, è questione di poco e poi avremo anche medici dalla pelle nera. Un nuovo mormorio, questa volta scandalizzato, scosse la platea. Pinks si passò il dito sui baffetti, poi portò le mani sui fianchi e alzò di nuovo la voce. – Per fortuna il Klan vigila, pronto a cavalcare di nuovo, come un secolo fa, per proteggere le nostre donne e i nostri bambini dalla contaminazione afro-giudaica. È il Klan che ha salvato il Sud nel 1867. Sarà ancora il Klan che saprà distruggere la piovra comunista. In piedi, Klavalieri del Ku Klux Klan! È tempo di colpire duro!

Un boato d'entusiasmo salutò l'esortazione dell'Imperatore Imperiale, facendo tintinnare i vetri schermati della Klaverna. Pur con un'ombra di invidia sulla fronte, il Mago Samuel Green andò ad abbracciare il collega, che tratteneva il compiacimento sotto un'espressione assorta. L'abbraccio fu sottolineato dalle note solenni di *The Old Rugged Cross,* intonato dal Kludd e ripreso con fervore da tutti gli astanti.

Il Klonklave si chiuse con alcune comunicazioni di secondaria importanza, poi la folla dei Kluxers si accalcò all'uscita. Perkins era rimasto molto colpito dall'intervento di Pinks. Avrebbe voluto saperne di più su quell'individuo dai modi tanto contrastanti con quelli dell'ambiente. Ma come avvicinare un dignitario di grado così

elevato?
Stava
avviandosi
all'uscita
su
Whitehall

Street,
riflettendo
sull'opportunità di fare un salto a Montgomery, quando Cliff Carter gli portò un aiuto insperato.
– Ehi, Perkins! – lo chiamò il Falco Notturno, scendendo dal palco. Poi, quando Perkins si fu avvicinato, gli sussurrò: – Non andare via. I membri del Klub dei Klavalieri si trovano tra mezz'ora al caffè di Wingo. Ci saranno il Mago Imperiale e gli ospiti di stasera.
Gli occhi di Perkins si illuminarono, ma subito un'ombra gli attraversò la fronte. – Devo venire *preparato!*
– No. Niente armi e niente uniforme. Sarà un semplice scambio di vedute.
Nell'Antro Esterno, mentre riponeva cappuccio e mantello neri nel proprio armadietto, Perkins vide altri accoliti del Klub dei Klavalieri, la squadra d'azione del Klan in cui era stato ammesso di recente. Uno di questi, un certo Nathan Jones, gli chiese una sigaretta. – Sei stato convocato anche tu alla Roccia Nera?
– Sì – rispose Perkins. – Carter ha detto che ci saranno anche i rappresentanti degli altri stati.
– Chissà la noia. Vuoi un passaggio?
– No, ho la mia macchina.
Perkins era ansioso di comunicare a Dan Duke il luogo della riunione, come faceva ogni volta che c'era un incontro segreto. Fermò l'auto lungo Peachtree Street, vicino a una cabina un po' appartata. Come sperava, il procuratore era in casa.
– Sto andando al caffè di Wingo, quello che chiamano "la Roccia Nera". È una convocazione improvvisa.
– Una spedizione? – chiese Duke in tono un po' preoccupato.
– No, non stasera. Ci sono degli ospiti. Hai mai sentito parlare del dottor Lycurgus Pinks?
Ci fu un attimo di silenzio.
– Fammi pensare. Non è quel tale che fu cacciato da una clinica perché
faceva esperimenti sui pazienti di colore? Ma apparteneva a un Klan rivale del vostro.
– Dev'essersi accordato con Green. È stato in galera?
– No. I suoi esperimenti risultarono autorizzati da un qualche ente governativo, all'insaputa del capo dell' *équipe* in cui lavorava. Devo mandarti qualcuno, Stet?

– Solo per prendere i numeri di targa. Non credo di correre rischi. Il caffè di Wingo era un locale del quartiere Est di Atlanta, aperto tutta la notte. Quando Perkins vi arrivò, molti Klavalieri erano già nella sala da pranzo, seduti attorno a un tavolo fatto di tanti tavolini accostati. Il Mago Imperiale troneggiava tra l'Imperatore Imperiale e il Gran Dragone Pruitt, davanti a una mezza dozzina di bottiglie di *bourbon* scadente. Il fumo era tanto denso da far lacrimare gli occhi, cosa che sembrava infastidire terribilmente Pinks.

– Il cuoco di questo ristorante è un negro dalla gran faccia tosta – stava dicendo il Mago. – Rifiuta di servire noi Klansmen.

– Cosa aspettate a dargli una lezione? – chiese Pruitt.

Il Mago scosse il capo con aria triste. – Sembra che non sia facile sostituirlo. Ho solo ottenuto dal padrone che lo tenga alla larga. Pinks rialzò il capo con aria sdegnosa. – Io non toccherei mai del cibo cucinato da un negro che non conosco. Con tutte le malattie di cui sono portatori...

Perkins sedette tra il Falco Notturno e un taxista di nome Slim, a un'estremità della tavolata. Ordinò un *hamburger,* bevve un paio di bicchieri e seguì in silenzio la conversazione.

Fu un accavallarsi di chiacchiere senza importanza, tanto più vivaci quanto più le bottiglie si vuotavano. Solo a un certo punto Perkins sussultò, udendo pronunciare per la seconda volta il suo vero nome.

– Se non sistemiamo quello Stetson Kennedy ci troveremo paralizzati –

disse Green, già piuttosto brillo, all'Eminente Ciclope Sam Roper. – Ha passato la nostra parola d'ordine della settimana scorsa agli autori di quel programma radiofonico, *Superman.* Adesso anche i bambini ridono di noi.

– Le iscrizioni calano a vista d'occhio, maestà – intervenne il Falco Notturno, amareggiato. – Temo che tra breve cesseranno del tutto. Fu un'uscita infelice. Green evidentemente non amava che si accennasse alle debolezze del suo Klan davanti agli ospiti, perché fulminò il Falco con lo sguardo e cambiò immediatamente argomento.

Trascorse più di un'ora prima che venisse toccato il tema saliente della riunione. Pinks era rimasto quasi sempre silenzioso e non aveva toccato un goccio di *bourbon.* Aveva trascorso il suo tempo allineando di fronte a sé

bicchieri e posate in meticolose costruzioni geometriche. Quando vide che la maggior parte dei presenti, una dozzina in tutto, si avviava verso un'ubriachezza sonnacchiosa, non riuscì a trattenere la collera che aveva coltivato fino a quel momento. – Le ho chiesto aiuto e non mi ha ancora risposto – sibilò rivolto a Green. – Devo considerarlo un rifiuto? – La sua

voce suonò ancora più roca del solito.

Il Mago Imperiale manifestò un certo imbarazzo. – Oh, me ne ero quasi scordato. Ma qual è esattamente la sua richiesta?

– Anzitutto che si smetta di fumare e si aprano le finestre. Chiedo troppo?

Il Mago, stupito, fece un cenno al Falco Notturno. Carter, borbottando, andò ad aprire l'unica finestra che non dava sulla strada. Un po' più rilassato, Pinks fissò Green con i suoi occhi di porcellana. –

Se non sbaglio, Baton Rouge è territorio vostro.

– Sì, è l'unica Provincia che abbiamo in Louisiana, a parte New Orleans.

– Il Mago Imperiale aggrottò le sopracciglia. – Perché le interessa Baton Rouge?

Pinks si guardò attorno. – C'è troppa gente qui. Le avevo chiesto un colloquio privato e mi ha portato a un festino. – Il tono basso e contratto della sua voce denotava una collera intensa.

– Credevo che le servisse aiuto per qualche spedizione. Per questo ho radunato il Klub dei Klavalieri.

– C'è modo di parlare da soli?

– Be', sì. Nella mia macchina.

– Cosa aspettiamo?

Green, piuttosto seccato, si alzò e uscì, imitato da Pinks. Trascorsero quasi venti minuti, che gli uomini ingannarono tracannando gli ultimi bicchieri di *bourbon*. Perkins conversò del più e del meno con Slim, tentando di strappargli qualche informazione utile.

– La settimana prossima dovremo occuparci di un paio di sindacalisti che piantano grane alla segheria del Castagno – annunciò il taxista, con voce impastata. – E poi dei negri che portano sui loro taxi donne bianche, anche se la legge lo vieta. Ne conosco almeno uno che la pagherà cara.

– E Baton Rouge? – azzardò Perkins.

– Non ne so nulla, non so nemmeno dove sia Baton Rouge. Non capisco perché il Mago dà retta a quello studentello.

– È Imperatore Imperiale a Montgomery – osservò un Klavaliere di nome Meeks.

Il Falco Notturno, che sembrava irritato per essere stato escluso dal colloquio tra Green e Pinks, alzò le spalle. – Il Klan che quel tizio ha a Montgomery è piccolissimo. Con gente di quel tipo perdiamo tempo. Quando il Mago Imperiale rientrò era solo. Pareva agitato. Si sedette, afferrò una bottiglia ed ebbe un gesto di impazienza accorgendosi che era vuota. – Da

bere! – gridò. Poi, con un filo di voce, sussurrò: – Mio Dio!

Quel Pinks è completamente pazzo.

Il Falco Notturno assunse un atteggiamento premuroso. – Ci sono problemi, maestà?

– Problemi? Eccome! – Green si alzò, senza attendere che il cameriere gli portasse altro *bourbon.* –Ma non posso parlarne qui. Accompagnami a casa.

Perkins per un istante temette di non riuscire a sapere altro, poi gli venne un'ispirazione. – Ho la macchina che fa i capricci. Potreste darmi un passaggio?

Il Falco Notturno guardò Green. – Di Perkins ci si può fidare.

– Va bene – disse il Mago Imperiale, spazientito. – Purché facciamo in fretta.

Uscirono tutti e tre, mentre gli altri Kluxers si trattenevano per un ultimo giro di *bourbon.* Sulle prime Green se ne stette in silenzio; poi, mentre la macchina guidata dal Falco Notturno svoltava in Ivy Street, l'esasperazione che aveva in corpo esplose. – Quel piccolo idiota! Credevo che volesse negoziare una fusione tra Klan. Invece è solo un matto.

– Ma cosa vuole da noi? – chiese Carter.

– Da noi? Solo che lo lasciamo fare a Baton Rouge. Ha in mente, pensa un po', di scatenare un'epidemia da quelle parti.

Perkins trasalì. Carter si girò verso il Mago Imperiale. – È uno scherzo, maestà?

Green si abbandonò sul sedile con aria stanca. – Magari. Dice che c'è

una malattia che colpisce solo i negri, e che molti di loro l'hanno già nel sangue. Lui vuole approfittarne per fare una strage.

– Ha tutta l'aria di una panzana – borbottò Carter.

– Mi ha fatto vedere delle foto. Roba da vomito. C'erano dei negri con le vene della faccia tutte gonfie, grosse come cordoni, e gli occhi fuori delle orbite. Sangue dappertutto. La malattia in pratica fa scoppiare le vene, non so come. So solo che quelle foto non mi faranno mangiare per un giorno almeno.

Il Falco Notturno fece un risolino. – Be', una lezione del genere farebbe bene anche ai negri di casa nostra.

Green alzò le spalle. – Tu non hai capito. Quel Pinks non vuole sistemare questo o quel negro. Vuole che crepino quasi tutti i negri della Louisiana, a sud di Baton Rouge.

Perkins avvertiva dentro un freddo intenso. Deglutì con fatica. – Ma

perché Baton Rouge?

– Perché ci hanno aperto una sede della società per l'avanzamento dei negracci, lo Naacp. E poi perché sembra che la malattia si propaghi solo nelle zone malariche. – Green fece una pausa. – Avete capito? Quel demente vuole far morire i negri come mosche, e per di più chiede il nostro appoggio. Proprio quando siamo pieni di spie e i maledetti federali ci soffiano sul collo.

Adesso anche il Falco Notturno era impressionato. Rallentò l'andatura della macchina. – Lei cosa gli ha risposto, maestà?

– Gli ho detto di stare alla larga da noi. Gli ho detto che la nostra gente ha bisogno di negri che lavorino, e non di cadaveri. Ma non c'è verso di farlo ragionare. Allora gli ho detto di non fare stronzate, se ci tiene alle pelle. Quello ha fatto una risata ebete e se ne è andato.

– Gli dobbiamo dare una lezione?

– Non è facile. Sembra incredibile, ma quell'uomo a Montgomery ha un suo seguito. L'unica è avvertire i nostri a Baton Rouge. Che stiano con occhi e orecchie ben aperti, e che segnalino ogni movimento di Pinks nella zona. Lo stesso con gli altri Klan della Louisiana. Ma la speranza vera è

che quel matto ci ripensi. – Green emise un fischio sommesso, poi mormorò: – Imperatore Imperiale. Che titolo ridicolo!

Quella notte Perkins dormì poco e male. La mattina dopo chiamò Duke, appena sceso dal letto, e gli chiese un incontro. Si videro alle undici allo Smith Palace, dove un avvocato compiacente metteva a disposizione il proprio studio per i loro appuntamenti clandestini.

– Mi sembra una storia assurda – commentò il procuratore, un giovane vigoroso e dai modi franchi, dopo che Perkins lo ebbe messo al corrente. –

Eppure combacia con il personaggio. Se non fosse un fanatico razzista, oggi Pinks sarebbe probabilmente un giovane scienziato riverito da tutti. Perkins rifletté un attimo, socchiudendo gli occhi per il sole che entrava copioso dalla vetrata a mezzaluna. – Conosci i motivi esatti della sua cacciata dal California Institute of Technology?

– Approssimativamente. Il suo capo, il professor Pauling, scoprì che Pinks contaminava apposta il sangue dei pazienti di colore. Lo cacciò e tentò anche di denunciarlo, ma qui intervenne un organo governativo, non chiedermi quale. Erano interessati agli esperimenti di Pinks e fecero in modo che la denuncia non avesse seguito.

– Cosa mi consigli di fare?

Duke corrugò la fronte. – Puoi andare a Baton Rouge?

– Sì. Ho sempre il mio vecchio lavoro di venditore di enciclopedie. A quelli del Klan dirò che l'agenzia mi manda fuori Atlanta per qualche giorno.

– Bene. – Duke spostò una pila di pratiche e sedette sulla scrivania di mogano collocata al centro della stanza. – A Baton Rouge presentati al responsabile di zona dell'Fbi, Hugh Cleggs, e fagli il mio nome. L'ho conosciuto anni fa, a Lafayette. Credo che possiamo fidarci. Prima di mettersi in viaggio, Perkins sostò nell'edificio diroccato che ospitava il Movimento dei Lavoratori di Colombo, un gruppetto dichiaratamente nazista cui aveva aderito poco dopo essersi infiltrato nel Klan. Il *führer* del gruppo, Homer Loomis, un individuo massiccio dai tratti squadrati e dall'esuberante parlantina, non aveva mai sentito parlare di Lycurgus Pinks, né aveva conoscenti a Baton Rouge. Fornì però a Perkins il nominativo di un dirigente della Schlumberger Corporation di Houma, unico riferimento che i Lavoratori di Colombo avessero nella Louisiana.

Perkins giunse a Baton Rouge nel primo pomeriggio del giorno successivo, con il bagagliaio della macchina pieno di enciclopedie che non aveva la minima intenzione di vendere. Aveva anche, in bella vista sul sedile posteriore, un pacco di copie del *Southern Outlook,* un periodico ultraconservatore di Birmingham di cui figurava essere agente, e che più di una volta gli era servito da viatico per avere accesso ai circoli razzisti più

riservati.

Sebbene si sentisse ancora gelare il sangue all'idea della minaccia che doveva cercare di scongiurare, tanto più inquietante quanto più imprecisa, non provava alcun timore. Si era gettato in quell'avventura con la determinazione di un missionario, dopo essere rimasto sconvolto dagli episodi criminali a cui il Klan lo aveva fatto assistere nella sua infanzia, a Jacksonville. Adesso Stetson Kennedy era lontano. Restava John S. Perkins, diviso tra la personalità del fanatico Klansman, che indossava quotidianamente, e quella del giustiziere, che maturava dentro l'altra in attesa di emergere e di assestare al Klan il colpo definitivo. Attraversò le arterie pittoresche di Baton Rouge sotto un sole rovente, alla ricerca di una cabina telefonica. Quando ne vide una libera cercò

sull'elenco l'indirizzo dell'Fbi.

Cleggs rimase stupito dalla domanda che Perkins gli indirizzò appena entrato nel suo ufficio. – Conosce un certo signor Ayak?

Il G-man, perplesso, si accarezzò il mento perfettamente rasato. – No. Chi diavolo sarebbe questo Ayak?

Perkins sorrise. – Se lei mi avesse risposto che lo conosce, e che conosce anche il signor Akai, me ne sarei andato. Ayak sta per "io sono un Klansman".

Cleggs sorrise a sua volta. – Capisco. Lei è Kennedy. Duke mi ha preannunciato per telefono la sua visita. – Andò alla scrivania, si sedette e spostò l'ingombrante ventilatore. Accennò a una poltroncina. – Si sieda, signor Kennedy. Cosa posso fare per lei?

La conversazione fu brevissima. Dopo la telefonata di Duke, Cleggs si era procurato i dati segnaletici di Lycurgus Pinks, ma la presenza di questi in città non gli era mai stata riferita. Il Klan locale dava molti problemi, ma risultava affiliato all'organizzazione di Green e Roper, e non ai "Klavalieri del Ku Klux Klan d'America" di Pinks. Inoltre, in città non erano in corso epidemie, né si erano manifestate malattie particolari.

– Cosa conta di fare, adesso? – chiese Cleggs, stringendo la mano di Perkins sulla porta.

– Oh, non so bene. Credo che andrò a Houma, dove termina l'unico filo che mi è rimasto in mano.

– Buona fortuna, allora. Ma stia attento. Per arrivare a Houma dovrà attraversare le zone più malariche della Louisiana.

Perkins si fermò ancora per qualche ora a Baton Rouge. Comprò un giornale locale, senza scoprirvi nulla d'interessante; cenò in un bar che aveva l'aria di essere frequentato da Klansmen, ascoltando chiacchiere del tutto innocenti; si accertò presso un ospedale dell'inesistenza di forme epidemiche gravi. Infine, verso le sette di sera si rimise in viaggio, con l'intenzione di pernottare in un motel il più possibile vicino alla sua meta. Attraversò Addis, Plaquemine, Seymourville. Passata White Castle, il calore cominciò a farsi veramente soffocante e le case a diradarsi. Attraversava macchie d'alberi dai tronchi fradici e ricoperti di muschio, ai cui piedi occhieggiavano stagni dalle acque scure e immote, seminascosti da tappeti di foglie decomposte. Ogni tanto doveva ripulire il parabrezza da strati di insetti schiacciati, che si spostavano a nugoli. L'aria era piena del loro ronzio.

Fu tentato di fermarsi a Donaldsonville, ma la notte non era ancora inoltrata e si sentiva in forze. Proseguì, mentre il caldo si faceva malsano e quasi intollerabile.

Pierre Part gli sembrò una cittadina spettrale, con vie deserte bagnate dalla luna. Da quel momento smise di incrociare altre macchine, tanto che temette di essere uscito dall'arteria che stava percorrendo. Aveva la camicia

inzuppata, e una strana inquietudine iniziava a pervaderlo. Decise di sostare in un motel.

Il primo che vide aveva l'insegna spenta, e gli sembrò del tutto abbandonato. Proseguì per qualche miglio, mentre una nebbiolina leggera, che nasceva dalle paludi, si posava pigra sull'asfalto. Il silenzio era profondo, rotto solo dal frinire o dal ronzare delle onnipresenti colonie d'insetti. L'afa era tale che meditò di togliersi persino la camicia. Il timore di essere punto lo fece desistere.

Doveva trovarsi nei paraggi di Napoleonville quando vide un secondo motel. Questa volta non solo l'insegna era accesa, ma una famigliola di neri sostava sulla veranda, facendo scricchiolare una fila di sedie a dondolo. Perkins tirò un involontario sospiro di sollievo. Parcheggiò la macchina nel piazzale deserto e mosse nella loro direzione. Solo a pochi metri dalla veranda si accorse che qualcosa non andava. Nessuno dei neri si era voltato a guardarlo. Fissavano tutti chi il suolo, chi il cielo stellato, continuando a dondolarsi. Il più anziano canticchiava un'incomprensibile melopea.

Erano una coppia di anziani, due coppie più giovani e tre bambini. Perkins si avvicinò esitante, con il cuore che gli batteva all'impazzata. I suoi sensi gli avevano subito segnalato l'anomalia di quei volti. Il colorito itterico, che si sovrapponeva in chiazze alla tinta scura della pelle, era la prima cosa che si notava. Ma ciò che era più impressionante da vedere era il gonfiore dei capillari, particolarmente accentuato attorno agli occhi e alla radice della fronte. Il viso dei due vecchi sembrava addirittura un groviglio pulsante di vene rigonfie, simile a una nidiata di grossi vermi. Eppure gli occhi che ne emergevano erano vivi, e le bocche aperte. Da quelle dei bambini colavano però sottili rivoli di sangue. Perkins ebbe la tentazione di tornare alla macchina e di fuggire lontano. Si impose di non farlo. Se erano vivi, meritavano il riguardo che si deve a un malato. Per quanto ripugnante fosse la malattia.

Si accostò al vecchio che canticchiava. – Nonnino, vi serve aiuto?

L'uomo girò il volto lentamente, come se l'atto gli costasse una fatica enorme. L'intrico di vene pulsò e si contorse. – È un bel motel – sussurrò

con voce esile. – Si sta benissimo.

Perkins deglutì. – Certo. Ma voi state bene?

– Ci passa sempre un sacco di gente – mormorò il vecchio. Poi tossì, e una bava rossastra gli colò sul mento.

– Adesso chiamo un medico – disse Perkins. Ma notò con la coda

dell'occhio che anche la donna anziana girava con sforzo la testa, tentando di dire qualcosa.

Le posò una mano sulla spalla. – Parli, signora. Ci riesce?

La vecchia emise un gorgoglio, protendendo la mascella. Poi riuscì a muovere la bocca sdentata.

– È il migliore... il migliore motel del paese... Sicuro.

Perkins rimase immobile per un istante, mentre un brivido gli scendeva lungo il dorso. Poi, con una falcata, varcò gli scalini della veranda e spinse la porta di ingresso, sotto il portico.

Era aperta. Vide nell'atrio un gruppo di bambini che correvano qui e là, lanciando gridi sommessi. I loro visi erano atroci viluppi di vene scarlatte. Non c'era telefono.

Richiuse la porta e corse alla macchina. Quando il motore si accese, spinse a fondo il pedale dell'acceleratore. Il cuore gli batteva tanto forte da farlo boccheggiare.

Il sudore che gocciolava dalle sopracciglia gli bruciava gli occhi. Scansò

a stento un vecchio negro, che pedalava su una bicicletta seguendo traiettorie oscillanti. Quando rallentò per chiedergli se aveva bisogno di aiuto, vide la maschera di sangue. Non resse allo spettacolo e accelerò di nuovo.

Le luci di Labadieville lo rincuorarono un poco. Quasi subito però si accorse che la luce era una sola, intensissima. Una croce di almeno cinque metri, fatta di barattoli di cherosene appesi a travi inchiodate, bruciava in un fumo denso.

Alcuni incappucciati, dall'uniforme leggermente diversa da quella del suo Klan, sorvegliavano l'accesso alla cittadina. Rallentò fino a fermarsi. Uno dei Kluxers gli si fece incontro, sollevando il cappuccio. Vide i lineamenti adunchi di una donna, dai capelli scomposti color stoppa.

– Salve, straniero – lo salutò la megera, con un leggero accento francese. Gettò un'occhiata dentro la macchina. – Ma guarda! Lei è un giornalista del *Southern Outlook!* Capita a proposito.

Perkins tentò di ricomporsi. – È successo qualcosa? – chiese con voce spezzata.

– Eccome! Dio sta punendo i negracci dei paraggi. Muoiono come mosche, di una dannata malattia che hanno nel sangue. – La donna si risollevò. – Lo scriva pure. Così non si poteva andare avanti. Ma prima o poi Dio fa valere la superiorità dell'uomo bianco. Dico bene?

Perkins tentò un sorriso, ma gli riuscì solo un ghigno sinistro. Come

quello della donna che aveva di fronte.

2

La torre della giustizia

Padre Arnaud de Sancy, priore dei domenicani di Carcassonne, contemplò i lineamenti scarni e severi dell'uomo che aveva di fronte.

– Ma quanti anni avete, dunque? – chiese in pura lingua d'oc, alzando un sopracciglio.

Eymerich increspò le labbra in un sorriso stirato. – Trentotto. Sono nato nel 1320.

– Solo trentotto anni! – Padre de Sancy aggrottò la fronte rugosa. – E già

siete l'inquisitore generale dell'Aragona! Credevo che le regole di Clemente V fissassero un'età minima di quarant'anni.

Eymerich allargò leggermente le braccia.

Il signor de Berjavel, che si teneva a qualche passo di distanza, si sentì

in dovere di intervenire.

– La nomina di padre Eymerich è stata uno degli ultimi atti del pontificato di Clemente VI. E gli aragonesi hanno dovuto riconoscere la lungimiranza della scelta.

– Lo so, signor notaio. – Padre de Sancy volse lo sguardo sulla lama scintillante dell'Aude, che correva ai piedi della fortezza tagliando una campagna color verde opaco. – Ho letto la lettera di presentazione dell'abate de Grimoard. Ma potete comprendere lo stupore di un vecchio.

– Oh, non siete tanto vecchio. – I tratti carnosi del signor de Berjavel si distesero in un ampio sorriso. – Ma se comunque avete bisogno di un bastone, in tutti i sensi, padre Nicolas Eymerich è l'uomo che fa per voi. La conversazione si svolgeva sugli spalti della cittadella di Carcassonne, presso l'imboccatura di una galleria coperta. Di lì si accedeva al mastio circolare che ospitava la cancelleria dell'Inquisizione, chiamato la Torre della Giustizia. Era suonata da poco l'ora nona, e solo una brezza leggera attenuava l'afa di un pomeriggio che si preannunciava lungo e assolato. Eymerich cominciava a impazientirsi. – Perdonatemi, padre priore, ma vorrei sapere il motivo per cui sono stato convocato. A mensa non avete voluto parlarne.

Gli occhi azzurri del vecchio, affossati in un reticolo di rughe, ebbero un lampo malizioso. – Siete di certo molto saggio, ma siete anche molto giovane. – Sospirò. – Avete ragione, è tempo di passare alle cose serie. Signor notaio, venite con noi?

Berjavel piegò leggermente il collo grassoccio. – Se non avete bisogno di

me, padre, dovrei presenziare a un interrogatorio.

– Allora ci raggiungerete più tardi nella Torre della Giustizia. Detto questo, il vecchio imboccò con passo svelto la galleria coperta, seguito da Eymerich. Strette feritoie interrompevano di tanto in tanto le pietre massicce della parete destra, permettendo di scorgere gli edifici titanici, i camminamenti, le fortificazioni che costituivano il cuore della cittadella. Un odore acuto di salnitro rendeva sgradevole la respirazione. Giunto quasi al termine della galleria, padre de Sancy si arrestò. –

Stiamo per entrare in un locale affollato, ma vi assicuro che viene fumigato di continuo.

– Perché mi dite questo? – chiese Eymerich, diffidente. – Ci sono ancora casi di morte nera?

– Sì, purtroppo. Poco frequenti, ma ci sono.

Padre de Sancy non aggiunse altro, e varcò la soglia della porta che chiudeva il corridoio.

Il fumo delle torce, l'afrore nauseabondo e la cacofonia di voci della piccola folla che sostava nel locale provocarono a Eymerich un senso di soffocamento. Si trovavano in una sala circolare, dal soffitto altissimo, che occupava un intero piano della Torre della Giustizia. Una luce insufficiente proveniva da tre finestrelle, infossate in profonde nicchie contornate da panche di pietra. Vi sedevano individui di condizione disparata: contadini dalle grezze tuniche di tela, mercanti col turbante ricamato calcato sul capo, legulei vestiti di nero che tenevano sulle ginocchia rotoli di pergamene.

Ma il grosso della ressa era al centro della stanza, e premeva sui tavolini ingombri di carte dietro cui sedevano giovani domenicani dall'aria indaffarata. Decine di uomini e donne cercavano di strappare notizie su un detenuto, di sapere il perché della propria convocazione, di avere un colloquio urgente con questo o con quell'inquisitore. Di solito le risposte erano generiche e infastidite. Quando la pressione si faceva eccessiva, due armigeri provvedevano a ridurla dispensando spintoni brutali ai postulanti delle prime file.

L'ingresso di Eymerich e del priore sulle prime non fu notato; poi uno dei domenicani li vide e si alzò in piedi, subito imitato da tutti gli altri. – In che possiamo servirvi, padre de Sancy? – chiese con voce abbastanza squillante da sovrastare lo strepito.

Cadde un silenzio immediato. Alcuni popolani si inginocchiarono; chi aveva il cappello se lo tolse con reverenza. Negli occhi di molti passò un

lampo di timore.

– Continuate pure il vostro lavoro – rispose il priore con un sorriso. – Io mi ritiro nel mio studiolo assieme a questo illustre ospite. La folla si aprì per consentire ai due di raggiungere una porticina sul fondo della sala, dissimulata nel vano di un grande camino spento. Eymerich dovette chinarsi per seguire il priore nello stretto cunicolo scavato nella pietra. Qualcuno chiuse la porticina alle sue spalle. Per qualche istante camminarono nel buio, poi sbucarono in una stanzetta rischiarata dall'alto.

– Ecco il mio rifugio – disse sorridendo padre de Sancy. – Non è molto comodo, ma è lontano da orecchie indiscrete.

Si trattava di un locale di forma semicircolare, molto stretto e dal soffitto altissimo. La luce cadeva copiosa da due feritoie poste a mezza altezza nella parete, allargate a colpi di maglio fino alle dimensioni di vere finestre. Illuminavano un tavolino ingombro di carte, poche sedie e sacche gonfie di libri e documenti appese ai muri.

Il priore sedette al tavolino e indicò a Eymerich uno scranno. Poi si piegò in avanti, con aria improvvisamente grave. – L'abate de Grimoard mi dice un gran bene di voi. Ma non mi basta. Avete coraggio? E quanto?

Eymerich aggrottò le sopracciglia, ma non manifestò sorpresa. – Il coraggio è una cosa che si misura nei fatti. Fino a oggi ne ho avuto a sufficienza.

– Bella risposta – commentò il vecchio. La sua espressione si distese un poco. – Forse siete davvero la persona giusta. Ma devo avvertirvi che, se accetterete l'incarico che sto per darvi, di coraggio dovrete averne molto.

– Vi ascolto – si limitò a replicare Eymerich.

Per qualche istante i due interlocutori si osservarono. Nei piccoli occhi del vecchio l'inquisitore vide astuzia, saggezza e capacità di valutare uomini e cose. Avrebbe dovuto misurare le parole e controllare le espressioni del viso. Del resto, c'era abituato.

– Avete sentito parlare di Castres? – chiese il priore.

– Sì. Vi sostano i pellegrini diretti a San Giacomo di Compostella. Ma non vi sono mai stato.

– È là che andrete. E se è stato chiamato dall'Aragona un inquisitore del vostro rango, potete intuire quanto sia grave il problema. Eymerich sollevò un sopracciglio. – Eresia?

– Anche. I catari superstiti non sono numerosi come un tempo, ma la loro genia non si è mai spenta. A Castres, come in tutta la Linguadoca, è

poi alimentata dal ricordo dell'antica indipendenza e da una certa ostilità

per il dominio del re di Francia. Bruciamo catari in continuazione e altri prendono il loro posto.

– Forse non ne bruciate abbastanza – fece Eymerich, gelido. Il priore abbozzò un sorriso. – Conosco la vostra fama di implacabile, ma vi assicuro che anche noi facciamo la nostra parte. No, non è l'eresia tradizionale il problema.

– Di cosa si tratta, dunque?

– Pare che a Castres proliferi un culto malsano, basato sulla profanazione del sangue. Qualcosa di stregonesco, di diabolico al di là del concepibile. Gli adepti vengono chiamati *masc,* un termine generico che la gente di queste parti adopera per tutto quel che fa paura. Finora nessuno di essi è stato catturato.

Eymerich provò un'inspiegabile se azione di ribrezzo, come se quell'ambiente umido e asfittico gli mettesse freddo. – Profanazione del sangue, dite. Intendete il sangue consacrato?

– No. Non so dirvi molto, perché questi *masc* restano avvolti nell'ombra. Sembra però che diffondano un morbo soprannaturale, che penetra nelle vene e conduce rapidamente alla morte. Una specie di peste, che da quelle parti chiamano "la morte rossa".

– Stregoneria – commentò Eymerich, con una lieve alzata di spalle. –

Perdonate, padre Arnaud, ma è possibile che qui a Carcassonne, a Tolosa o ad Avignone non abbiate un inquisitore in grado di indagare su un caso del genere? Occorreva farmi venire dall'Aragona?.

Un nuovo sorriso apparve sulle labbra sottili del vecchio priore.

– La vostra perplessità è legittima. Se siete stato convocato voi è per due motivi. In primo luogo, non siete né francese né occitano, e quindi siete estraneo alle controversie locali.

– Mi sembra una motivazione insufficiente – ribatté Eymerich in tono freddo. – Esistono anche in questa fortezza padri di diverse nazionalità.

– Infatti l'inquisitore che ho mandato a Castres prima di voi, padre Jacinto Corona, è di Valladolid. Ma c'è un secondo motivo che ha guidato la nostra scelta. Secondo l'abate de Grimoard, voi avreste uno speciale talento per la politica. È vero?

– Non so se sia vero. Ma non vedo cosa c'entri questo con una setta di eretici sanguinari.

Le sopracciglia di padre de Sancy tornarono ad aggrottarsi. – Avete mai

udito parlare di Simon de Montfort?

– Non è il condottiero che sconfisse gli albigesi nel secolo scorso?

– Proprio lui. Forse non sapete che Simon de Montfort, durante la crociata, insediò a Castres il proprio fratello Guy, cui succedette il figlio Philippe. È un discendente di quest'ultimo, Othon de Montfort, che ancora governa la città. I suoi possedimenti comprendono anche Béziers e questa stessa Carcassonne.

Impaziente per natura, Eymerich cominciava a trovare intollerabile quel vecchio che non veniva mai al dunque. – E allora? – chiese, lasciando trapelare apposta nel timbro di voce qualcosa del proprio nervosismo. Il vecchio parve non rilevare il suo stato d'animo. – Saprete anche che un altro ramo dei Montfort governa la Bretagna.

Eymerich fece un cenno affermativo.

– Ebbene – proseguì il priore – nel 1341, in una delle fasi più delicate della guerra che la Francia sta combattendo da cinquant'anni contro gli inglesi, Jean de Montfort, fratellastro del duca di Bretagna, si è alleato a Edoardo III. Sconfitto lui, prima sua moglie e ora suo figlio hanno continuato ad appoggiarsi ai Plantageneti. Si può anzi dire che quest'ultimo governi un lembo di terra francese per procura, tanto più che è conte di Richmond e che Edoardo è per lui una specie di tutore. – Il priore fece una pausa, poi chiese a bruciapelo: – Qual è il vostro punto di vista, nella guerra in corso?

Le labbra di Eymerich si piegarono in un lieve sorriso. – Lo stesso della Chiesa.

Il vecchio gli lanciò un'occhiata di apprezzamento, accompagnandola con un cenno del capo.

– Ammiro la vostra prudenza, ma con me è superflua. Ditemi, allora. Quale sarebbe, a vostro modo di vedere, l'interesse della Chiesa?

Eymerich esitò un attimo, chiedendosi quanta sincerità potesse permettersi. Poi rispose: – Ufficialmente Avignone è neutrale. Entrambi i re sono cattolici. Ma Edoardo d'Inghilterra ha avocato a sé il privilegio delle nomine ecclesiastiche, approfittando della propria posizione di forza. È interesse oggettivo del papato che i francesi finiscano per avere la meglio, anche se dopo la disfatta di Poitiers e la cattura di re Giovanni II sembra improbabile.

– Esatto. È preciso interesse della Chiesa che i francesi vincano. – Lo sguardo del priore era adesso apertamente compiaciuto. – E in una eventuale riscossa la Bretagna potrebbe avere un ruolo strategico fondamentale, visto

che è una specie di ponte naturale verso l'Inghilterra. Solo che è molto improbabile che Jean de Montfort abbandoni Edoardo III, per di più in un momento in cui l'esercito francese è dissanguato e la Francia è governata dal delfino.

– E qui vengono a proposito i Montfort di Castres – sorrise Eymerich.

– Voi mi stupite piacevolmente, padre Nicolas. – Nella voce del vecchio vibrava un timbro di rispetto prima assente. – Othon de Montfort ha tutti i titoli per aspirare al ducato di Bretagna, e in passato l'ha anche rivendicato, molto timidamente. Un domani la sua pretesa, se opportunamente alimentata, potrebbe tornarci utile. Perduta la Bretagna, gli inglesi avrebbero vita difficile in Francia.

– Ma c'è anche Charles de Blois che aspira al dominio sulla Bretagna. Due anni fa è tornato dalla prigionia in Inghilterra ben deciso a impadronirsi del feudo.

– Vedo che siete bene informato. Ma Charles de Blois è un asceta, una specie di santo. Non abbiamo bisogno di santi, in Bretagna. Invece i Montfort di Castres sono gente nostra, fino in fondo. Questo, naturalmente, non vuol dire che trascuriamo i Blois. L'importante è avere sempre più di una carta in mano.

Eymerich cominciava a provare simpatia per quel vecchio dagli occhi acuti come spilli, che sembrava dotato di una logica tortuosa quanto la sua.

– Afferro il quadro. Ma dovete spiegarmi come tutto ciò si colleghi alla setta sanguinaria di cui mi parlavate.

– Oh, è molto semplice – disse il priore con naturalezza. – Othon de Montfort, e in generale la sua famiglia, sono sospettati dalla gente di Castres di essere collegati alla setta. Anzi, di essere essi stessi i *masc* tanto temuti.

Eymerich inarcò un sopracciglio. – E possibile?

– Non credo. Ma che siano i Montfort i capi della setta è in fondo meno importante del fatto che siano considerati tali. Al prossimo delitto dei *masc* c'è da temere una sollevazione. Cosa che turberebbe gravemente i nostri piani, come potete ben intuire.

– Ma come potrebbe ribellarsi la gente di Castres? Avignone è vicina, e anche Carcassonne. Sarebbe facile reprimere la rivolta.

– Sarebbe stato facile pochi anni fa – ripose il vecchio con un sospiro. –

Ma adesso le campagne del Meridione sono battute da bande di ex mercenari, di sbandati, di reduci dall'esercito di Edoardo o di Giovanni. I rivoltosi non mancherebbero di alleati, per quanto poco graditi. Per di più

il balivo di Castres, Guillaume d'Armagnac, aspira poco segretamente alla signoria. Approfitterebbe della rivolta per sostituirsi ai Montfort, e ci è

molto meno fedele. Perderemmo non solo la Bretagna, ma anche il controllo effettivo su questa contea.

Eymerich tacque per qualche istante, contemplando le sacche di libri e incartamenti appese alle pareti. Poi disse: – Insomma, il mio compito non è

reprimere i presunti profanatori di sangue, ma piuttosto fugare i sospetti che gravano sui Montfort.

Padre De Sancy congiunse le mani, assumendo un'espressione soave. –

Noi ci auguriamo che le due cose non siano in contrasto. Ma se lo fossero, ci rimettiamo alla vostra saggezza.

– Spero di non deludervi – disse Eymerich, alzandosi.

Il priore si alzò a sua volta. – Quando contate di partire?

– Anche subito, se non c'è altro.

– Non vorreste dare un'occhiata a un *masc*?

Eymerich si fermò sulla soglia. – Mi avevate detto di non averne mai catturati.

– Oh, un sospetto lo abbiamo acciuffato. Ma non sappiamo se catalogarlo tra i carnefici o tra le vittime.

– Come sarebbe a dire?

– Seguitemi e capirete.

Il vecchio imboccò con passo svelto la porticina. Attraversarono nuovamente la saletta affollata, riportandovi un silenzio precario, ma non entrarono nella galleria coperta. Il priore avvicinò uno degli armigeri, di guardia al tavolo di un giovane cancelliere domenicano. – La botola – gli sussurrò, ignorando la folla dei postulanti che premeva da ogni lato. L'uomo, un gigante dalla barba rossiccia, di origine probabilmente fiamminga, annuì in silenzio. Guidò Eymerich e padre de Sancy fino a una nicchia coperta da una tenda consunta. La scostò e la lasciò ricadere dopo il loro passaggio, rimanendo all'esterno.

Il piccolo antro in cui si ritrovarono prendeva luce dal pavimento, quasi interamente occupato da una larga botola spalancata. Ne spuntavano le estremità di una scala a pioli.

– Dovremo scendere da lì – disse il priore. – È l'unico accesso. Sollevò la tonaca e, appoggiandosi al pavimento, mise piede sui primi scalini. Eymerich lo imitò con un certo imbarazzo.

Fu una discesa breve, ma sufficiente a cancellare il frastuono del piano

superiore. La sala in cui penetrarono era appena più grande di quella che la sovrastava. Non c'erano feritoie, e la resina delle torce affisse alle pareti nude faceva lacrimare gli occhi. La volta era sorretta da una colonna centrale, a cui era incatenato un ragazzo. Per terra, sui radi fili di paglia, una ciotola sbrecciata abbandonata tra gli escrementi lasciava intuire un trattamento durissimo, del tipo che l'Inquisizione amava definire *murus arctus.*

Un armigero con addosso l'usbergo, che sonnecchiava appoggiato all'alabarda, si avvicinò con premura. – Posso servirvi in qualcosa, padre?

Il priore camminò in direzione della colonna. – Ha parlato?

– Le solite frasi confuse – rispose il soldato alzando le spalle. – Credo che stia morendo.

Eymerich osservò il prigioniero. Era un ragazzo di una quindicina d'anni, estremamente pallido. Le vesti da contadino stracciate e chiazzate di sangue facevano capire che era stato torturato a lungo. Respirava affannosamente, guardando il vuoto con occhi stanchi. Il suo volto era privo di colore, quasi che il sangue ne fosse defluito per intero. Solo il pulsare delle vene sulle tempie, straordinariamente gonfie, animava quel viso senza vita.

– Come va, amico mio? – chiese il priore in tono bonario.

Il ragazzo non rispose. Allora il vecchio allungò una mano sottile e gli scostò un lembo della veste, all'altezza del petto. Il torace ossuto, stretto dalle catene, era solcato da tagli profondi, contornati da sangue raggrumato. Senza dire parola, il priore conficcò le dita in uno dei solchi e scavò con le unghie, facendone scaturire un rivoletto vermiglio. Il prigioniero ebbe un sussulto e sbarrò gli occhi. Quello che doveva essere un lamento gli uscì in forma di rantolo. Le catene tintinnarono un poco.

– Ti ho chiesto come va – sussurrò il priore con voce neutra, osservando il sangue che gli scorreva sulle dita. Poi guardò Eymerich. – Vi scandalizzo?

L'inquisitore era rimasto leggermente interdetto, ma si riscosse subito. –

No, padre. – Poi aggiunse: – La procedura però prevede che simili cose siano lasciate al braccio secolare.

– Vedo che avete la vocazione del giurista – rispose il vecchio con un sorriso, mentre si asciugava le dita sull'orlo nero della cappa. Tornò a rivolgersi al prigioniero. – Perché ti ostini a non dire nulla? Hai bisogno di cure. Averle o non averle dipende da te.

Il prigioniero scostò dal viso i lunghi capelli color paglia. Aprì la bocca sdentata e provò a parlare, ma ne uscì una bava rossastra. Mezzo soffocato, tossì un paio di volte. Finalmente riuscì a pronunciare qualche frase rauca,

mentre la bava gli colava sul mento. – Liberi dal corpo... Liberi dal corpo... Non più servi di Ialdabaoth...

Lo sforzo dovette essere eccessivo. Le vene rigonfie sulle tempie ebbero una pulsazione frenetica, spaventosa a vedersi. Poi il ragazzo rovesciò le pupille e sussultò. Dopo un breve rantolo la testa gli ricadde sul petto, inzuppandolo del sangue che usciva a fiotti dalla bocca.

– È morto – disse padre de Sancy, tastando le membra ormai flosce. –

Del resto, quando è stato condotto qui era già in agonia.

Eymerich era ansioso di lasciare quel luogo. Aveva visto e talvolta ordinato morti peggiori, ma lo spettacolo cui aveva appena assistito gli era parso sordido, vagamente osceno. Anche quel vecchio dalle unghie insanguinate ora gli suscitava un'imprecisa ripugnanza, quasi fosse portatore di un oscuro morbo. E non c'era sensazione che gli riuscisse più

odiosa.

– È meglio che vada – disse brusco, dirigendosi alla scala a pioli. Il priore sembrò un po' stupito, ma non fece commenti. Diede alcuni ordini all'armigero, poi si inerpicò a sua volta fuori della botola. Ebbe difficoltà a seguire il passo nervoso di Eymerich attraverso la cancelleria e lungo la galleria coperta.

Solo quando fu sugli spalti Eymerich sentì svanire l'indefinibile sensazione di malessere che lo aveva colto. Si arrestò e respirò a fondo, mentre il priore lo raggiungeva. Quando il vecchio gli fu vicino parlò con voce calma, augurandosi che non vi affiorassero le tracce dell'emozione provata. – Avete detto che quel ragazzo poteva essere tanto vittima che carnefice. Cosa intendevate?

Padre de Sancy, un po' affannato, lo fissò a lungo, come se cercasse di penetrare i suoi pensieri. Poi rispose: – È stato condotto qua sotto l'accusa di avere bevuto sangue umano, ma in realtà sembrava lui stesso vittima della peste rossa. Non sappiamo se fosse un *masc* o una delle loro prede, ammesso che questi *masc* esistano davvero. Non ha parlato.

– E adesso non parlerà più. – Eymerich contemplò il paesaggio assolato che si stendeva ai piedi della cittadella, quasi per dimenticare il sentore di umidiccio che lo aveva perseguitato all'interno della torre. Poi si girò verso il priore. – Padre Arnaud, mi avete detto quanto basta. Accetto l'incarico, se ciò è conforme alla volontà della Chiesa. Ma voglio partire subito, e da solo.

– Da solo? Ma vi occorrerà una scorta!

– Una scorta attirerebbe l'attenzione, e io desidero arrivare a Castres in

incognito. Anzi, vi chiedo di dispensarmi dall'indossare la tonaca lungo il tragitto.

Il priore parve perplesso, ma annuì. – Accordato.

– Vi chiedo inoltre di autorizzarmi a portare un'arma, anche se il nostro Ordine ce lo vieta.

– Una spada?

– No, un semplice pugnale.

– Non solo vi autorizzo, ma vi raccomando di non esitare a usarlo, in caso di necessità. Quando partite?

– Subito. Il mio cavallo dovrebbe essere già sellato.

– Non potrete essere a Castres prima di notte inoltrata, e la notte è

pericolosa.

Eymerich fece un mezzo sorriso. – Anch'io so essere pericoloso, all'occorrenza.

Il priore non rispose, ma nei suoi occhi si leggeva che non ne aveva mai dubitato.

Meno di un'ora dopo, Eymerich cavalcava al piccolo trotto lungo la strada sassosa che costeggiava a occidente l'altopiano chiamato la Montagna Nera. Il caldo lo aveva indotto a riporre il mantello assieme alla tonaca e ai sandali in una bisaccia legata alla sella. Indossava una semplice camiciola di sargia, stretta alla vita da una cintura di cuoio, e un paio di brache di tela grossolana. Sul capo, un cappello di feltro dalle tese larghe, pur infastidendolo non poco, serviva a nascondere la tonsura. Ai piedi aveva degli stivali pesanti, chiusi alla caviglia da un gran numero di stringhe.

Malgrado un abbigliamento tanto ridotto, il sudore gli impregnava gli abiti e gli colava lungo la schiena. L'unica vegetazione che cresceva rigogliosa sulle pendici dell'altopiano erano le ginestre, abbarbicate a rocce che il sole rendeva incandescenti. La luce era tanto intensa che poté

scorgere, in alto a sinistra, solo il profilo scuro della fortezza di Lastours, il poderoso complesso di quattro castelli che tanti anni prima aveva infranto l'offensiva di Simon de Montfort contro i catari.

La corporatura longilinea e nervosa di Eymerich gli consentiva di sopportare bene il caldo, e anzi lo induceva a ricercarlo. Da quando aveva varcato i Pirenei, però, al calore si associava, nella sua mente, la sensazione di qualcosa di mefitico e insidioso che si nascondesse nella nebbiolina sprigionata dal suolo. La peste era ormai un evento sporadico, anche se aveva lasciato il proprio segno su miglia e miglia di campagne incolte; tuttavia gli

sembrava che l'aria fosse rimasta come contaminata, e che solo la pioggia o il gelo avrebbero potuto purificarla nuovamente. Ma il priore gli aveva detto che non pioveva da mesi, come testimoniavano le frequenti fenditure del terreno, simili a labbra boccheggianti e riarse. Il fiume Orbiel era in quel tratto quasi prosciugato, e la sete cominciò

presto a farsi sentire. Il cavallo ansimava, affrontando una salita che sembrava non dovesse finire mai. Attraversò un grosso villaggio saccheggiato e distrutto da qualche banda di irregolari. Tutte le porte delle abitazioni – grosse costruzioni di legno e argilla, del tipo che da quelle parti chiamavano *ostals* – erano scardinate, i muri bruciacchiati, le imposte divelte. Molti animali giacevano sgozzati nei cortili e nelle aie, segno che i saccheggiatori erano in cerca di prede sommarie e di refurtiva facile da trasportare. Dovevano essere piombati su quell'abitato non più di tre giorni prima.

Sciami di mosche verdi ronzavano tra le case, passando da una carogna all'altra. Coperto di mosche era anche l'unico cadavere umano in vista, inchiodato per le mani alle travi del tetto di una stalla. I corvi ne avevano resi irriconoscibili i lineamenti, ma dai brandelli delle vesti si intuiva che doveva essersi trattato di un pastore, forse riluttante a confessare il nascondiglio dei suoi pochi averi.

Oltrepassato il villaggio, Eymerich avanzò più cauto, fermando il cavallo e tendendo le orecchie al minimo rumore insolito. Dopo un po' una vegetazione rigogliosa, dominata da faggi e querce roveri, gli offrì una certa frescura. Si sentì rinfrancato, complice il grande silenzio che regnava fra i tronchi. La solitudine gli dava una sensazione di libertà intensissima, quasi inebriante. Invece ogni contatto umano, anche il più innocente, lo rendeva istintivamente teso, guardingo. Intuiva che era un comportamento eccessivo, ma non sapeva che farci. Era abituato a considerare ogni estraneo un potenziale nemico, fino a prova contraria.

Per quasi un'ora respirò una sensazione di calma e di benessere, incrinata solo dall'arsura crescente e dal sudore, che gli colava a rivoli dalla fronte e dalle ascelle. Doveva essere già trascorsa compieta, eppure il sole, basso sull'orizzonte, era ancora rovente. Varcata la zona alberata, il granito della Montagna Nera gli apparve solcato da striature rossastre, come se riflettesse le fiamme di una mastodontica fucina.

Incrociò un piccolo gregge di montoni, attorno al quale correva un cane malaticcio. – Il Signore sia con voi, straniero – gli gridò il pastore, un vecchio

magro come uno stecco, nel dialetto dell'alta Linguadoca.

– Cos'è successo a quel villaggio? – chiese Eymerich, indicando alle proprie spalle.

Il pastore guardò in quella direzione. Una barba bianca, dai peli ispidi, gli copriva il viso fino a lambire gli occhi vivaci. – Intendete Cabardès?

Eh, povera gente quella. Dopo la peste nera, la peste polmonare. Dopo la peste polmonare, la siccità. Erano rimaste tre famiglie soltanto, e anche così ridotte dovevano mantenere i mercenari del capitano de Morlux, che occupano il Pic de Nore. Ma non pagavano abbastanza, e tre giorni fa il capitano ha distrutto il villaggio.

– Mercenari, dite? – chiese Eymerich, aggrottando la fronte. – Ma al servizio di chi? Degli inglesi? Del re di Francia?

– Credo che non lo sappiano nemmeno loro. Da quando gli inglesi hanno catturato re Giovanni non si capisce più nulla. Il capitano de Morlux ha combattuto coi francesi, ma adesso non obbedisce a nessuno. E a Cabrespine c'è Raymond de Canigou, che è stato con gli inglesi. E poi Jean le Vautour, Armand de Nayrac, don Pedro de Barcelona. Non hanno più

bandiere, ma hanno i contadini da dissanguare. Come il peggiore di tutti loro, Othon de Montfort.

Eymerich trasalì. – Il signore di Castres?

– Già, il signore di Castres. – Il pastore si fece un rapido segno di croce.

– Perdonate, straniero, ma sta per imbrunire. Vorrei essere a casa prima di notte.

– Un'ultima domanda. È lontana Castres?

– No, ma non vi conviene arrivarci col buio. La strada è pericolosa. Cercate un riparo per la notte, e viaggiate con la luce.

– Seguirò il vostro consiglio. Il Signore sia con voi. – Eymerich salutò il vecchio con un cenno e guidò il cavallo tra i montoni, mentre il cane gli abbaiava dietro.

Il sole stava calando rapidamente e riempiendo di ombre il sottobosco. Il caldo, però, restava soffocante; solo, si faceva più umido. Con rammarico, l'inquisitore si disse che avrebbe potuto chiedere da bere al pastore. Ma l'allusione a Othon de Montfort in termini tanto negativi lo aveva distratto, e per un attimo aveva dimenticato la sete. Ora, però, avrebbe voluto trovare un ruscello e tuffarvi viso e braccia.

Stava attraversando una gola boscosa, sovrastata da rocce colossali, quando davanti ai suoi occhi si aprì una piana molto brulla, chiusa da un

lunghissimo filare di olmi. Un piccolo agglomerato di case, circondato da aie e cortili, sorgeva proprio al limitare della zona arida e si estendeva lungo la linea degli alberi. Spronò il cavallo e scese nella piana, lungo un sentiero parzialmente invaso dai rovi. Non si vedevano uccelli, né si udivano ronzii o frinì.

Il silenzio era tanto compatto che si sentì invadere da un'inquietudine crescente. Senza volere assunse una posizione rannicchiata, mentre con la sinistra stringeva il fodero che teneva appeso al collo, nascosto tra le pieghe della camicia. Ora la solitudine, lungi dall'allettarlo, faceva sentire tutto il suo peso.

Presto raggiunse il villaggio, che appariva deserto quanto lo era stato Cabardès. Qui però non c'era traccia di distruzioni. Gli *ostals,* sei o sette in tutto, sembravano intatti e persino ben tenuti, anche se porte e imposte erano sbarrate. Solo il disordine che regnava sulle aie, piene di sterpi e di erbacce, faceva pensare a uno stato di abbandono. Non si vedevano animali, né vivi né morti.

Eymerich sentì l'inquietudine crescere, fino a divenire quasi dolorosa. Attraversò in fretta l'abitato e si accostò agli alberi, mentre le ombre si facevano più cupe.

Udì lo scroscio di una cascatella. Scese dal cavallo, sofferente e assetato quanto lui, e legò le briglie al tronco di un albero. Poi si avvicinò con cautela all'avvallamento fitto di cespugli in cui sembrava scorrere il fiume. Dopo qualche passo trasalì e si lasciò cadere sulle ginocchia, abbassando il capo. Poco più avanti aveva visto, tra la vegetazione, baluginare un riflesso metallico. Col cuore in tumulto attese qualche istante, poi risollevò

la testa con precauzione. Non c'era dubbio. Vicino al corso d'acqua qualcuno, che portava un elmo, si muoveva senza rumore.

Si sollevò piano e avanzò un poco, tenendosi al riparo dei tronchi. La luce era ormai fioca, ma sufficiente a illuminare la scena che gli si presentò.

L'uomo era solo. Sul capo, sopra il cappuccio dell'usbergo, da cui scendevano capelli lunghissimi attorcigliati in treccine, aveva una calotta d'acciaio. Addosso portava una cotta d'armi di lino, che gli scendeva fino alle ginocchia. Teneva la spada sulla spalla, mentre vacillando un poco saggiava coi piedi una stretta passerella che correva a filo d'acqua. Il fiume, senz'altro un braccio dell'Orbiel, era in quel punto largo e impetuoso, forse per merito di qualche affluente nascosto nella roccia. Aguzzando lo sguardo, Eymerich scorse sull'altra sponda un folto gruppo di armati, che attendevano appoggiati

agli scudi e alle spade l'arrivo del ritardatario. Sulle cotte, per lo più verdi, avevano insegne multicolori, diverse le une dalle altre. Davano l'impressione di un esercito d'accatto, formato di energumeni delle più svariate provenienze.

Non era davvero il caso di guadare in quel punto. Eymerich tornò al proprio cavallo, lo slegò e mosse a piedi in direzione del villaggio abbandonato, augurandosi in cuor proprio che l'animale non nitrisse. L'idea di passare la notte in uno di quegli *ostals* non gli sorrideva, tanto più che l'arsura non si era affatto attenuata. Ma non c'era alternativa. Si addentrò tra le case, cinque o sei in tutto, che adesso, al buio, stavano assumendo un aspetto spettrale. Erano di forma allungata, con poche finestre per mantenere il fresco e tetti quasi piatti.

La più lontana dal sentiero aveva porta e imposte ermeticamente sbarrate. Ma Eymerich non aveva alcuna intenzione di entrare dall'ingresso principale. Girò attorno all'edificio e, come si era aspettato, trovò la stalla, spalancata e vuota.

C'era ancora luce sufficiente per esaminare l'ingresso del locale. Era ampio e ben tenuto, con un pavimento di terra battuta coperto di paglia. Vi introdusse il cavallo, che sembrava sul punto di crollare a terra da un momento all'altro. Mentre lo legava, vide che le mangiatoie erano ancora piene di biada. Di acqua, però, non c'era traccia.

L'animale emise un lieve nitrito, che fece trasalire l'inquisitore. Poi sporse il muso verso la mangiatoia. Eymerich ne fu rallegrato, tanto più

che notò lì accanto un mozzicone di torcia, ancora spalmato di resina. Lo raccolse, slacciò la sella e ne trasse il proprio fagotto. Lo frugò finché non trovò un acciarino.

La pietra focaia non rispose ai primi colpi, tanto che l'inquisitore fu sul punto di rinunciare al tentativo. Infine le scintille cominciarono a zampillare, e la resina della torcia prese fuoco. La luce che ne scaturì

illuminò una stanza ampia, capace di ospitare una decina di bovini. C'era anche un vaso di terracotta contenente un poco di latte. Eymerich lo raccolse e lo annusò, poi vi bagnò con cautela le labbra. Non era acido. Sollevò il vaso e ne vuotò il contenuto.

Molto rinfrancato continuò l'esplorazione del locale. Trovò un secondo vaso contenente dell'acqua, troppo sporca perché un uomo potesse berla. La portò al cavallo che, dopo un attimo di esitazione, vi affondò il muso. Un nitrito di moderata soddisfazione salutò il prosciugamento del recipiente.

La torcia era agli ultimi guizzi. Eymerich raccolse tutta la paglia che poté trovare e ne fece un rudimentale giaciglio. Stava per stendervisi quando in fondo alla stalla vide alcune travi fuori posto, forse il cammino segreto di una coppia di amanti. Allorché le toccò, crollarono a terra con un frastuono che lo fece sobbalzare.

Si trovò davanti una fenditura buia, larga abbastanza da consentire il passaggio di un uomo non troppo in carne. Non aveva la minima intenzione di entrare nella casa, ma la prudenza suggeriva di dare un'occhiata alla stanza adiacente, visto che ricollocare le travi al loro posto sarebbe stato quanto meno brigoso, e del tutto insicuro.

Allungò quindi il braccio con la torcia, poi infilò la testa nell'apertura. Non riuscì a trattenere un grido. Sei volti pallidissimi, senza espressione, guardavano nella sua direzione con occhi spenti.

3

L'uomo della falce

Perkins si aggirava incredulo per l'ospedale *Hôtel Dieu* di New Orleans, rimbombante per il frastuono. Gli ammalati venivano adagiati su reti senza materasso, addossati alle pareti delle corsie, allungati su panche e divani, a seconda delle gravità dei sintomi. Goccioline di sangue erano sparse un po'

dovunque, e diffondevano un odore acre, che si univa a quello acuto dell'alcol. Quando la morte di un paziente liberava un letto, subito vi veniva sistemato un altro corpo in fin di vita.

Alcune infermiere singhiozzavano, molte erano sull'orlo di una crisi di nervi. I medici si aggiravano tra i pazienti con espressione vacua, somministrando medicamenti della cui efficacia erano i primi a dubitare. Religiosi, soldati della Guardia Nazionale, persino *boy scouts* affluivano di continuo, trasportando a braccia nuovi ammalati.

In quel girone infernale, ciò che più impressionava era forse l'assenza di familiari in lacrime o impegnati nell'assistenza. Sembrava che la malattia avesse falciato famiglie intere, per lo più di colore, senza riguardo per l'età. Ma Perkins era colpito dalla mancanza di lamenti, sostituiti da frasi sconnesse, divagazioni deliranti, o da un silenzio riempito dai rumori metallici delle suppellettili spostate.

Perkins si accostò a uno dei medici, che si era appoggiato esausto a una parete. – Ma che malattia è?

L'uomo, piuttosto anziano, lo fissò con occhi stanchi. Rispose dopo qualche secondo. – Qualcosa che credevamo estinto, o quasi. È evidente che

ci sbagliavamo. – Parve grato di potersi distrarre un attimo dallo spettacolo che lo circondava.

– Estinto? – chiese Perkins.

Il medico si passò le dita tra i capelli bianchi. Aveva la fronte imperlata di sudore. – Non sto a darvi dettagli, ma è un morbo ben conosciuto. Solo che eravamo convinti di averlo sotto controllo. È di origine genetica. Di solito si manifesta fin dall'infanzia. Non ne diffondiamo il nome per non suscitare allarmismi.

– È frequente da queste parti?

– È frequente in Africa, non qua.

Il medico scosse il capo e si staccò dalla parete, dirigendosi verso uno dei letti. Barcollava un poco.

Perkins capì di non avere più nulla da fare in quel luogo di morte.

– Millecinquecento. Capisci? – Dan Duke, esasperato, ridusse il foglio che aveva di fronte a una pallottola. – Millecinquecento. In Louisiana significa un negro su dieci. Un negro su dieci è morto di una malattia sconosciuta.

Perkins fissò la parete, coperta di avvisi e di fotografie. – Il medico col quale ho parlato mi ha detto che non è sconosciuta.

– Sì, il nome scientifico lo abbiamo – mormorò Duke. – Ma come spieghi che una malattia quasi ignota in America appaia all'improvviso, e con quella virulenza?

– Qualcuno l'ha diffusa – azzardò Perkins. Poi aggiunse: – E sappiamo anche chi.

– Questo è il punto. Non è di quelle malattie che si diffondono per contagio. È un fatto genetico, che si tramanda. – Duke si raddrizzò. –

Morale della favola, tu e io sappiamo che è stato Pinks. Ma non lo potremo mai dimostrare. – Nelle sue parole c'era collera, ma più ancora sconforto. Tacquero entrambi. Il panorama di Atlanta, attraverso le finestre a mezzaluna, brillava sotto un sole incandescente. Tanta luce non riusciva però a dissipare l'odore di morte che Perkins si portava dietro da due giorni. Anzi, gli pareva che si alimentasse di calore, come le mosche e i parassiti. Avrebbe dato chissà cosa per poter respirare una boccata d'aria fredda e cristallina.

– Per lo meno l'epidemia si è fermata – disse infine, più che altro per rompere un silenzio che risultava opprimente a entrambi.

Duke scosse il capo. – Te l'ho detto. Non è stata un'epidemia. Una certa percentuale di negri aveva un certo tipo di sangue e, zac, sono morti nel giro

di trentasei ore, con le vene gonfie da scoppiare. Mentre fino a ieri sarebbero arrivati alla vecchiaia senza problemi. E sai qual è il guaio?

– Quale?

– Dal dieci al venti per cento dei negri d'America ha quello stesso tipo di sangue. Se davvero è stato Pinks...

– È stato Pinks.

– Lo so, dicevo tanto per dire. – Duke si premette gli occhi con indice e pollice. – Se non fermiamo Pinks, quello può ripetere l'esperimento in un altro stato. In questo paese c'è un paio di milioni di negri a rischio. –

Lanciò una bestemmia.

– Avete diffuso la sua foto?

– No. Non possiamo spargere il panico. La strage della Louisiana deve sembrare un incidente, un effetto delle paludi malariche. Sennò si scatenerebbero rivolte, o peggio. No, meglio star zitti. E cercare Pinks. Perkins trasse un sospiro profondo. – Va be', io torno alla mia mascherata quotidiana.

– Ci aiuterai, Stet?

– Per quello che posso. Prima devo incastrare il Klan di queste parti.

– Quello "normale". – Duke ebbe un ghigno senza allegria. – Di fronte a Pinks, gli uomini di Green e Roper sembrano brava gente.

Perkins stava per fare un commento, ma rinunciò e uscì dall'ufficio. Camminava un po' ingobbito, come se fosse invecchiato di colpo.

Jacques de Mesnil si sentiva imbarazzato e irritato al tempo stesso. Parlò

nell'interfono. – Non passatemi chiamate per almeno un quarto d'ora, capito?

All'altro capo della scrivania, Lycurgus Pinks stava allineando matite, spilli e graffette in righe distanziate con regolarità. Il disordine che regnava sul ripiano gli riusciva chiaramente intollerabile.

De Mesnil lo contemplò per un attimo, poi sospirò. – Sentiamo. Perché

la Schlumberger dovrebbe aiutarla?

– Non la Schlumberger – precisò Pinks con la sua voce bassa e roca. –

La Central Intelligence...

– Fa lo stesso – lo interruppe de Mesnil, impaziente. – Mi risponda. Pinks piantò i propri occhi troppo azzurri in quelli neri dell'interlocutore.

– Perché lo avete già fatto in passato.

– Me lo aspettavo. – De Mesnil si alzò bruscamente e camminò verso la vetrata che dava sull'ala nord dello stabilimento. Posò le mani sul ventre

prominente. Poi si girò di colpo. – A quei tempi la credevamo una persona normale, Pinks. Non pensavamo...

– Mi chiami dottore – disse quieto Pinks.

De Mesnil rimase interdetto. La sua mascella annaspò un paio di volte prima che potesse replicare. Quando lo fece, la sua voce era gonfia di collera trattenuta. – D'accordo, *dottor* Pinks. Quando la salvammo dallo scandalo e le evitammo la galera, lei non era ancora imperatore del Klan e altre stronzate del genere.

– Facevo le stesse cose. Sui negri. Per voi.

– No! Non le stesse cose! Erano esperimenti utili alla difesa nazionale, non... non... – De Mesnil cercò invano le parole.

– Le stesse cose. Sui negri. Per voi. – Pinks abbassò ancor di più la voce, fino a ridurla a un rauco sussurro. – Le mie idee di allora erano le stesse di oggi. E voi le conoscevate benissimo. Ma lei è paonazzo, si sieda. La prego.

De Mesnil obbedì meccanicamente. Poi si accorse di ciò che aveva fatto, e la collera lo invase. Ma riuscì a dominarla contraendo lo stomaco. – Ha idea di ciò che potremmo farle, se solo lo volessimo? – Le sue dita frugarono spasmodicamente in un pacchetto di Lucky Strike. Accese una sigaretta e ne trasse una boccata frettolosa.

Pinks si carezzò i baffetti biondi. –Avrei comunque il tempo di raccontare tutto. Mi vedo già i titoli dei giornali, UN ESPERIMENTO

DELLA CIA ALL'ORIGINE DELLA STRAGE DI NEGRI IN

LOUISIANA.

Non credo che vi converrebbe.

De Mesnil, più calmo, contemplò il fumo che gli usciva dalla bocca. –

Parli, allora. Cosa vuole, in concreto?

– Anzitutto che smetta di fumare. – Pinks allungò il braccio, tolse la sigaretta dalle dita dell'altro e la spense nel posacenere. – Detesto l'aria viziata.

Di nuovo, De Mesnil rimase a bocca aperta. Ma questa volta si riprese quasi subito. – Basta con le pagliacciate. Le ho chiesto cosa vuole.

– Una nuova identità, per tutto il tempo necessario. E fondi per le mie ricerche. In cambio, avete la mia assicurazione che non tenterò nuove applicazioni delle mie scoperte senza la vostra autorizzazione. De Mesnil tacque. Allentò il nodo della cravatta e slacciò il primo bottone della camicia. – Nessuno autorizzerebbe quei fondi – disse poi, in tono riflessivo.

– Non chiedo di essere pagato dalla Cia. Mi basterebbe ricevere uno stipendio dalla Schlumberger. Potreste assumermi come dirigente. O capo di laboratorio.

De Mesnil scosse il capo. – Sa bene che è impossibile. Houma è ai margini della zona che lei ha... spopolato, usando per di più le nostre attrezzature. La sua cattura sarebbe solo questione di tempo.

– Ma io non intendo rimanere qui. Non avete filiali in altri stati? O

all'estero?

I tratti carnosi di de Mesnil si distesero un poco. La prospettiva di allontanare quel pazzo dagli Stati Uniti gli sorrideva. Poi si sarebbe visto.

– Mi lasci pensare. Sì, abbiamo altre sedi. In effetti potremmo... Ha in mente un paese preciso?

– No. Ma il luogo in cui mi mandate deve avere una caratteristica precisa.

– Sarebbe?

Pinks sorrise soavemente. – Ci deve essere gente di colore. E molta. De Mesnil corrugò la fronte. Osservò per un poco l'uomo che aveva di fronte, e che lo fissava impassibile. Cercò di valutare tra sé il grado della sua follia, senza riuscirvi. Poi alzò le spalle. – Abbiamo interessi in Algeria. Le andrebbe bene?

– Algeria? – Il sorriso di Pinks si allargò. – Perché no? L'Algeria andrà

benissimo. – Si alzò in piedi. – Vada per l'Algeria, allora. De Mesnil ignorò la mano che gli veniva porta.

4

La città scarlatta

L'emozione iniziale, per quanto intensa, svanì in pochi istanti. I sei volti illuminati dalla torcia appartenevano ad altrettanti cadaveri, allineati su un largo pagliericcio e collocati con le spalle appoggiate alla parete. Avevano gli occhi spalancati, ma Eymerich aveva visto spettacoli ben peggiori per lasciarsi impressionare da quel dettaglio. Non se la sentì però di entrare nella stanza, e si limitò a esaminare la scena alla luce degli ultimi guizzi della fiamma.

Il locale, piuttosto ampio, era una di quelle cantine al pianterreno, chiamate *sotula*, tipiche di molte abitazioni di montagna, e destinate a ospitare sia le botti che qualche letto. Una porta, che si apriva di fianco a un grosso tino, conduceva probabilmente alla cucina.

I corpi appartenevano a tre uomini, due dei quali assai giovani, e a tre donne di età indefinibile, vestite con panni da lavoro. Tutti avevano la gola squarciata, ma il sangue visibile sugli abiti e sul pagliericcio si limitava a poche gocce. Sembrava che fossero stati sgozzati altrove e poi trasportati nel *sotulum*, dove qualcuno si era preso la briga di adagiarli l'uno accanto all'altro, in posizione seduta.

Un fremito della torcia indusse Eymerich a ritrarre la testa dall'apertura. Per quanto il suo cuore fosse tornato a battere calmo, l'idea di dormire nella stalla gli riusciva ora intollerabile. Si avvicinò al cavallo, che mosse leggermente la testa, e raccolse il proprio fagotto. Poi spense del tutto il mozzicone e uscì dalla stalla.

La luna non era ancora sorta. Dalla fitta oscurità non proveniva alcun rumore, a parte il canto dei grilli e il distante scrosciare delle acque del fiume. Il caldo non si era attenuato affatto, come se la terra, dopo averlo assorbito durante il giorno, Io stesse restituendo ancora più intenso. Profumi dolciastri, troppo carichi, stagnavano nell'aria.

Muovendosi a tentoni, Eymerich cercò un tratto di terreno erboso e lo saggiò, prima coi piedi e poi con le mani. Il buio acuiva la sua diffidenza naturale, tanto che attese un bel po' prima di decidersi a dormire. Solo dopo che fu rimasto a lungo immobile, con le orecchie tese, aprì l'involto e ne tolse la tonaca, che distese al suolo. Poi vi si adagiò sopra e, aggiustato il fagotto

sotto il capo, trasse a sé i lembi dell'abito, chiudendoli sul petto e sulle gambe. Meglio il caldo che il contatto con qualche verme umido o con qualche insetto.

Lo consolava il pensiero che probabilmente la stalla rigurgitava di pulci, e forse di pidocchi. La cella che occupava a Saragozza era uno dei pochi ambienti in Aragona, e forse nell'intera Europa, da cui i parassiti fossero rigorosamente banditi. L'idea stessa che delle bestie immonde potessero formicolare sul suo corpo riempiva Eymerich del più puro orrore. Ma l'intensità di quel ribrezzo era anche la sua condanna, perché quel pensiero lo inseguiva spessissimo nei sogni, restituendogli il tormento che era riuscito a evitare durante la veglia.

Quella notte dormì però abbastanza tranquillamente, malgrado la respirazione affannosa cui l'afa lo costringeva. Si svegliò alle prime luci dell'alba, quando l'aria si fece un poco più fresca. Ora poté vedere che aveva trascorso la notte tra due cipressi sottili, che segnavano l'inizio di un'area di terreno seminata a segale. Poco più in là si estendeva un piccolo campo di lino, che era insolito veder crescere a quell'altezza. Osservato di giorno, l' *ostal* aveva un aspetto del tutto tranquillo, così

come gli altri che formavano il piccolo abitato. Eymerich si chiese con un brivido se anch'essi ospitassero cadaveri: ma non aveva la minima intenzione di andare a indagare. Si inginocchiò e recitò qualche orazione; poi andò nella stalla, dove rimise al cavallo, che pareva abbastanza in forze, sella e finimenti.

Poco dopo, tenendo l'animale per la briglia, si accostava con precauzione alla fila di alberi che nascondeva il fiume. I soldati erano scomparsi, ma la passerella a pelo d'acqua era troppo stretta e fragile perché un cavaliere potesse attraversarla in sella. Fece bere la sua cavalcatura, e a sua volta si lavò il viso nella corrente impetuosa, inginocchiato tra due rocce. Poi cominciò a percorrere l'argine, alla ricerca di un punto guadabile. Ne trovò uno un poco più a oriente, dove i ruscelli sotterranei non riuscivano ad alimentare abbastanza in fretta le acque dell'Orbiel, lì ridotte a un filo dalla siccità. Quando fu sull'altra riva ritrovò con facilità la passerella e la continuazione del sentiero. Alcuni mucchietti di cenere, l'erba smossa e poche ossa spolpate facevano capire che i soldati avevano brevemente bivaccato in quel punto.

Montato a cavallo riprese il proprio cammino, mentre il sole tornava a picchiare con rinnovata foga. La Montagna Nera, accidentata e solenne,

costituiva uno spettacolo affascinante e selvaggio, ma Eymerich era troppo preso dai suoi pensieri per badarvi. Si chiedeva se i cadaveri dell' *ostal* fossero vittime dei soldati di ventura, o non piuttosto degli infelici caduti in mano ai sanguinari *masc.* Era propenso a scartare la prima ipotesi. Fatta eccezione per i famigerati mercenari armagnacchi, era difficile che dei soldati, per quanto allo sbando, uccidessero delle donne. Anche se cinquant'anni di guerra avevano ormai travolto il codice di cavalleria, quel divieto era rimasto, e veniva grosso modo rispettato da tutti gli eserciti, regolari o irregolari.

Del resto, perché mai dei soldati si sarebbero preoccupati di allineare le vittime su un paglericcio? No, quell'omicidio doveva nascondere qualche rituale sinistro. Gli occhi spalancati ne erano una prova ulteriore: i cinque contadini sembravano morti di colpo, mentre erano in preda a un terrore sconvolgente.

Per un attimo a Eymerich venne la pelle d'oca, subito repressa dalla sua rigida capacità di autodisciplina. Aveva mandato al rogo streghe e stregoni d'ogni sorta, e disperso sette eretiche che sembravano invincibili. Per quanto minaccioso fosse il nemico, lui aveva con sé tutta la potenza di un apparato secolare, dotato di mezzi terribili e universalmente temuto. Salvo prova contraria, la forza era dalla sua parte.

Una svolta in un vallone boscoso gli schiuse d'improvviso la visione di un maniero poderoso, abbarbicato alla Montagna Nera come il nido di un avvoltoio. Eymerich capì che doveva trattarsi di Hautpoul, la cittadella fortificata, dimora abituale dei Montfort, che schiudeva l'accesso a Castres. Il campanile di una chiesa e l'estensione delle mura, allargate a coprire l'intero sperone, facevano comprendere che il fortilizio racchiudeva un grosso abitato, capace di resistere a qualsiasi assedio.

Aveva percorso un breve tratto ai piedi del castello quando alcuni armati sbucarono dal bosco e gli si fecero incontro. Sui corti scudi triangolari e sulle cotte figurava una semplice croce rossa in campo bianco, quasi fossero reduci da una Crociata. Eymerich intuì che erano uomini dei Montfort, ancora adorni delle insegne dell'antica spedizione contro gli albigesi.

– Chi sei e dove vai? – chiese il capo del gruppo, un soldato di età avanzata che impugnava un semplice bastone.

Eymerich si chiese se fosse il caso di mentirgli. L'istinto lo indusse a scartare subito l'idea. – Sono padre Nicolas Eymerich, dell'Ordine di San Domenico – rispose, drizzandosi sulla sella. – Sono il nuovo inquisitore di

Castres.

Il soldato lo guardò perplesso. – Potete dimostrarlo?

– Certamente. – Eymerich frugò nel fagotto appeso alla sella e ne trasse una lettera, firmata da padre de Sancy. La porse allarmigero. – Leggete. È

dell'Inquisizione di Carcassonne.

Il soldato scambiò uno sguardo coi compagni, poi prese la carta. Sorprendentemente sapeva leggere. – Ciò che dite è vero, padre –

mormorò dopo un poco, rendendo la carta. – Perché vestite abiti così dimessi?

– Desidero raggiungere Castres in incognito.

Il soldato annuì col capo. – Capisco. Ma certamente il conte di Montfort avrebbe piacere di vedervi. In questo momento è al castello.

– Gli farò visita più tardi, quando mi sarò cambiato e ripulito. Nel frattempo, porgetegli i miei omaggi.

– Sarà fatto – rispose il soldato, inchinandosi leggermente. La sua voce era improntata al più profondo rispetto. – Aspettavamo con impazienza l'arrivo di un inquisitore serio, che ci liberasse dalla genia dei *masc*. Eymerich trasalì leggermente. Trattenne il cavallo con un colpo secco delle redini. – I *masc*? – chiese con voce severa. – Cosa ne sapete?

Il soldato parve imbarazzato. Esitò un istante, poi disse: – Ne so quello che sanno tutti. Non sono uomini, sono demoni. – Accennò un segno di croce. – Calano sui villaggi e succhiano il sangue agli abitanti, senza lasciarne nemmeno una goccia.

– Ho attraversato un gruppo di case deserto, a poca distanza da qui. Dentro un *ostal* c'erano sei cadaveri.

Il soldato annuì. – Ho capito a cosa vi riferite. Li abbiamo trovati sei giorni fa. C'erano corpi in tutte le case. Padre Corona ha ordinato di sigillare porte e finestre e di non toccare nulla. Lui parla di una malattia, ma le malattie non tagliano la gola alla gente. – D'improvviso il soldato si gettò in ginocchio. – Noi abbiamo paura, padre! Benediteci! – I suoi compagni lo imitarono, chinando il capo sulle spade dall'elsa a forma di croce.

Eymerich fu irritato da tanta pavidità, ma impartì una veloce benedizione. – Io devo continuare il mio viaggio – disse poi in tono secco.

– Quanto ai vostri *masc*, non abbiatene timore. In questi boschi c'è legna a sufficienza per bruciare tutti loro.

Spronò il cavallo e ripartì al galoppo. Alle proprie spalle udì un soldato che diceva: – Noi sappiamo chi sono... – subito zittito dai compagni. Senza

volere alzò lo sguardo alla tetra fortezza di Hautpoul. Poi alzò le spalle e si concentrò sul sentiero.

Adesso aveva fretta di raggiungere Castres, se non altro per trovare riparo dal calore, non più filtrato dalla vegetazione. Avvertiva un fastidioso senso di malessere, legato alla rinnovata percezione di qualcosa di morboso che aleggiasse nell'aria. Lungo il tragitto si era già imbattuto in sei vittime della setta che era venuto a debellare. Se i *masc* uccidevano con una tale frenesia, la follia doveva davvero scorrere nelle loro vene. Castres gli apparve all'uscita di una valle solcata da corsi d'acqua non del tutto inariditi, tra campi di fiori violacei che gli sembrarono zafferano. La cittadina sorgeva su un fiume di cui ignorava il nome, scintillante sotto il sole incandescente. Parevano non esservi mura, a parte un breve troncone, e ciò era davvero inconsueto. Evidentemente l'abitato si era sempre ritenuto al sicuro, dopo la sua spontanea resa ai crociati di Simon de Montfort.

Avvicinandosi, Eymerich vide che sul fiume sorgevano file di casette rossastre, ai piedi delle quali si svolgeva un'attività frenetica. Gruppi di uomini, minuscoli a quella distanza, battevano con mazze di legno entro paioli fumanti, oppure seguivano il moto di piccoli mulini, semimmersi nell'acqua e azionati dalla corrente.

Fu solo quando fu più vicino all'abitato che poté comprendere la scena. I paioli contenevano tessuti, che venivano di tanto in tanto sollevati e smossi con l'aiuto di pertiche, mentre le pale dei mulini battevano ritmicamente su matasse informi, che una frotta di garzoni provvedeva a sostituire e a trasportare altrove. Capì che la tessitura doveva essere l'occupazione prevalente degli abitanti di Castres.

Si accedeva alla cittadina attraverso un ponte di pietra, largo abbastanza da lasciar passare una doppia fila di carri. Vedendo alcuni soldati, ornati della croce bianca, che ne sorvegliavano l'ingresso, Eymerich si chiese se non fosse il caso di far sostare il cavallo sotto gli alberi, e di rivestire tonaca e cappa da domenicano. Ma la tentazione dell'incognito era in lui fortissima, da sempre. Decise di proseguire in abiti civili, pronto a esibire la propria lettera di presentazione se fosse stato interpellato. I soldati però lo ignorarono, forse perché non portava alcun carico. Percorse così il lungo ponte, costruito su acque ancora abbastanza impetuose, e si addentrò nell'abitato, proprio mentre i rintocchi di diverse campane annunciavano le laudi.

Dopo il silenzio della Montagna Nera, il trambusto che regnava nelle vie di Castres lo lasciò stordito. Il suolo, ingombro di paglia e di escrementi

animali d'ogni sorta, era battuto da carretti trainati da muli o da somari, carichi di foraggi, di balle di tessuto, di lana greggia, di rotoli di panno. Li accompagnavano frotte di passanti, tutti all'apparenza indaffaratissimi, tanto numerosi che Eymerich fu costretto a scendere da cavallo. Alcuni di essi spingevano davanti a sé grossi montoni, che a ogni incrocio ostacolavano il passaggio di qualche veicolo, dando luogo ad alterchi tra carrettieri e pastori. Gli artigiani, seduti fuori delle loro botteghe, sembravano divertirsi allo spettacolo, e spesso spalleggiavano l'uno o l'altro dei litiganti con commenti ad alta voce o grida di sostegno. Eymerich notò che una tinta di un rosso acceso macchiava le facciate delle case, per lo più rozze costruzioni a due piani, e scorreva lungo la strada nei frequenti rivoli di liquame. Persino l'austero muro di cinta di un convento benedettino, che scorse a un incrocio sulla sua sinistra, pareva essere stato spalmato con quel colore squillante, così poco confacente all'edificio.

Scoprì l'origine di quella tintura in una piazzetta, antistante un palazzotto fortificato dall'aspetto lugubre. Fuori di una fila di bottegucce erano allineati dei grossi tini. Squadre di garzoni vocianti, con le braccia colorate di vermiglio fino ai gomiti, vi immergevano rotoli di tessuto grezzo o di lana pettinata e cimata, che poi svolgevano e distendevano su corde tese tra i tini e le botteghe. Altri garzoni, tra cui alcuni saraceni, pestavano in grossi mortai le radici di una pianta che Eymerich conosceva col nome di garanza, e di cui aveva visto interi campi nell'ultimo tratto del suo percorso. Il succo che ne scaturiva, di un rosso violaceo, veniva aggiunto alla soluzione contenuta nei tini, trasformandola nella tintura scarlatta che dava colore ai tessuti.

Transitare per quella piazza era davvero difficile. Eymerich stava per cercare un altro percorso quando vide quattro frati, domenicani come lui, che uscivano dal palazzotto e cercavano di farsi largo tra i tintori. Lo colpì il meno giovane dei quattro. Era un uomo imponente, all'incirca della sua età, con un volto carnoso ornato da una barbetta scura. Aveva occhi intelligenti, che incrociarono i suoi e lo studiarono con curiosità per qualche istante, quasi cogliessero le singolarità dello straniero. Ma l'esame fu breve. Eymerich stava chiedendosi se non fosse il caso di presentarsi ai confratelli, quando vide un garzone raccogliere una matassina di lana, imbevuta di tintura, e scagliarla in direzione dei domenicani. Il proiettile centrò in pieno il frate con la barbetta, lasciandogli una larga macchia rossa sulla tonaca bianca.

Una risata corale si propagò per la piazza. Come se avessero aspettato quel segnale, molti degli apprendisti raccolsero pezzuole, brandelli di tessuto,

batuffoli di lana intinti nel liquido vermiglio e li scagliarono sui frati. I domenicani cercarono di sottrarsi a quel tiro al bersaglio, ma non correvano abbastanza in fretta. Dovettero lasciare la piazza imbrattati di rosso dalla testa ai piedi.

– Morte ai servi dei Montfort! – gridò qualcuno. Ma l'ilarità sembrava prevalere sulla collera, e le risate continuarono a grondare come un sussulto irrefrenabile.

Eymerich assisteva allo spettacolo in preda a un'indignazione furibonda. Fu tentato di accorrere in difesa dei confratelli, ma l'idea di svelare la propria identità, e di subire lo stesso trattamento oltraggioso, bastò a paralizzarlo. Restò muto dove si trovava, fremendo di rabbia e di impotenza. Solo quando un giovane che gli era accanto mormorò a mezza voce "Viva i *bonhommes*!" l'inquisitore rischiò di perdere il controllo. Con grande sforzo riuscì a incanalare il proprio odio in un'unica occhiata micidiale, che stupì e turbò il ragazzo. Quello sguardo conteneva una gelida promessa.

Dopo il suo sfogo silenzioso, all'apparenza innocuo, Eymerich si sentì

più calmo. Lasciò la piazza a lunghi passi, trascinandosi dietro il cavallo. All'angolo opposto a quello da cui era venuto scorse il gruppetto dei domenicani, patetica macchia rossa tra file di case dello stesso colore. Erano ormai distanti, e sembravano dirigersi in tutta fretta verso un palazzo dall'aspetto severo, svettante tra file di casupole male assortite. Eymerich pensò che fosse il vescovado, che sapeva sorgere nella cittadina. Ma non aveva fretta di raggiungere i confratelli. Non prima di aver capito meglio il senso di ciò che aveva visto.

Proprio di fronte all'edificio austero esibiva la tradizionale frasca una modesta locanda, dall'aspetto anonimo. A quell'ora non c'era clientela; tuttavia l'ostessa – una donna bene in carne, dai tratti rudi e dai modi franchi – stava riordinando i cinque tavoli che, con le panche, costituivano tutta la mobilia.

All'ingresso di Eymerich la donna si rizzò e lo squadrò rapidamente. –

La cucina è chiusa, messere – disse in tono sgarbato, portando le mani sui fianchi. – Volevate una stanza?

– Oh, anche più tardi, non incomodatevi – replicò l'inquisitore, con esagerata cortesia. – Piuttosto ho fuori il mio cavallo. Potreste accudirlo?

La donna parve pensarci su, poi gridò: – Raymond!

Un ragazzetto pallido, di una dozzina d'anni, sbucò dalla cucina. L'ostessa gli indicò la porta d'ingresso. – Bada al cavallo del signore. – Si rivolse a

Eymerich. – Pensate di fermarvi a lungo? In caso contrario occorre un anticipo.

L'inquisitore frugò nella camicia e ne trasse la borsa, da cui tolse qualche moneta. Le lasciò cadere su un tavolo, tra una caraffa vuota e un piatto ancora pieno di sugo rappreso. – Questo è per l'affitto e per il cavallo. Vi chiedo solo di poter salire nella mia camera, se ne avete una libera.

I tratti arcigni della donna si rilassarono all'istante. – Certo che c'è. Basta che saliate quella scala, là in fondo. La stanza è in ordine, non avete che da sistemarvi a vostro piacimento. Volete che vi accompagni?

– Non occorre. Vi avverto però che potrei di tanto in tanto assentarmi, e per parecchio tempo. Ma siete già pagata.

La donna soppesò nel palmo il mucchietto di monete. – Fate come preferite, messere. Siete un mercante?

Eymerich fece un sorrisetto. – Saprete più tardi chi sono. Ma consentitemi una domanda. Il palazzo di fronte è il vescovado?

– Sì, lì abita il nostro buon vescovo, Thomas de Lautrec. Purtroppo è

molto vecchio, e anche un po'... – L'ostessa si picchiò l'indice sulla fronte.

– Quand'era giovane era un grande vescovo, e forse lo è ancora. Ma la gente ha smesso di volergli bene.

Eymerich si fece attento. – Come mai?

– Lo capirete stando qui. Questa città di peccatori è divisa in tre partiti: quello degli Armagnac, quello dei Nayrac e quello dei Montfort. Il torto del vescovo, agli occhi di molta gente, è stare dalla parte dei Montfort e combattere gli eretici.

– E voi di che partito siete?

La donna scrutò l'inquisitore per qualche istante, poi disse: – Ve lo dico solo perché siete straniero. Io vengo dalla campagna, dove ho tutta la mia famiglia. Se non ci fossero i Montfort, le bande dei bravacci metterebbero tutto a ferro e fuoco. Se vedete così tanta gente, a Castres, è perché i *routiers* l'hanno costretta a fuggire dai villaggi. Sono rimasti solo i soldati dei Montfort a contrastare quei farabutti, e anche loro non possono fare molto. Ma guai se non ci fossero.

Eymerich avrebbe voluto fare altre domande, ma ritenne che non fosse il caso. Uscì a vedere come il ragazzetto trattava il cavallo, staccò dalla sella il proprio fagotto e salì nella stanza che gli era stata indicata, l'unica in cima a una scala dai gradini di legno mal connessi.

Gli bastò un'occhiata al locale, illuminato da un'ampia finestrella, per

capire che era il rifugio che faceva al caso suo. Il pagliericcio era sicuramente infestato dai pidocchi, ma ciò era scontato. Però i muri non recavano tracce d'umidità, né si vedevano buchi di topi. Anche la paglia che copriva il pavimento in pietra era abbastanza fresca. La presenza poi di due cassettoni e, fatto davvero insolito, di un piccolo tavolino, sistemato sotto un grosso crocefisso, garantivano una comodità che era raro trovare in una locanda ordinaria.

Per prima cosa si inginocchiò davanti al crocefisso e recitò alcune preghiere. Poi si tolse gli abiti civili, che allineò con cura su una cassapanca. Aprì il fagotto e ne trasse la cappa nera e la tonaca bianca, tutte sgualcite. Ne rassettò le pieghe come meglio poté e le indossò. Non mise invece i sandali, ma si limitò a staccare gli speroni dagli stivali. Si sentiva molto stanco, tuttavia il pensiero della fauna che di sicuro infestava il pagliericcio lo dissuase dall'adagiarsi su di esso. Si allungò

invece sulla seconda cassapanca e chiuse gli occhi. Pochi istanti dopo dormiva profondamente, malgrado la scomodità del giaciglio. Quando si svegliò doveva essere quasi l'ora sesta, a giudicare dalla luce che entrava dalla feritoia e dal frastuono che proveniva dalla strada. Un po'

indolenzito, Eymerich si alzò dalla cassapanca, trasse dal proprio fagotto alcune carte che gli premevano e scese la scala, senza premurarsi di chiudere la porta.

Nella taverna c'erano ora alcuni avventori, che bevevano vino e sbocconcellavano una focaccia. Alla vista di Eymerich in abito domenicano tacquero di colpo e lo guardarono sorpresi. Molto maggiore fu però la meraviglia dell'ostessa, che usciva in quel momento dalla cucina portando una seconda focaccia.

– In nome di Dio! – esclamò. – Ma come vi siete conciato?

Eymerich si fermò al centro della sala. Posò sugli astanti uno sguardo severo, poi fissò la donna. – Signora, il mio nome è Nicolas Eymerich da Gerona. Vi annuncio che ospiterete, d'ora in poi, il nuovo inquisitore di Castres, qui per mandato della Sacra Inquisizione di Carcassonne. Sarete adeguatamente ricompensata per il vostro disturbo.

Era chiaro che l'ostessa avrebbe fatto a meno di quell'onore, ma il tono di Eymerich era tanto imperioso, nella sua apparente cortesia, che non riuscì a replicare nulla. Se ne incaricò uno degli avventori, un giovane garzone dall'aria impertinente.

– Questa è bella. Un frate che prende alloggio in un'osteria. Qualcuno

accennò a una risatina, ma la replica di Eymerich giunse secca come una percossa.

– Anche un'osteria può diventare un tribunale. E i suoi clienti possono essere i primi imputati.

Detto ciò, Eymerich voltò le spalle ai presenti e uscì in strada. Gli ci vollero due falcate per raggiungere il vescovado.

La porta, ampia e massiccia, era sorvegliata da un soldato decrepito con la cotta d'armi priva di insegne, svogliatamente appoggiato allo stipite. Vedendo Eymerich non si raddrizzò affatto, né mise di traverso l'alabarda cui si reggeva. – Siete uno di quei domenicani? – chiese con voce indolente.

– Sono l'inquisitore generale dell'Aragona, in missione a Castres. Annunciatemi al vescovo.

– Il vescovo è già a tavola. Ripassate più tardi.

Eymerich aggrottò le sopracciglia e socchiuse gli occhi. Parlò con voce lenta, carica di collera trattenuta. – Vedo che il conte de Montfort ha ceduto al vescovo gli scarti del suo esercito. Ti ho detto di annunciarmi a Thomas de Lautrec. Non costringermi a ripeterlo.

Il soldato si riscosse un poco.

– Ehi, ehi, calma. Se davvero conoscete il vescovo, non c'è bisogno di annunciarvi. È nella sala in fondo al corridoio, con gli altri frati. Prima che il vecchio avesse finito di parlare, Eymerich stava già

percorrendo l'atrio buio del palazzo, decorato con semplici cassepanche. Non si vedeva servitù. Il suono di alcune voci e un tintinnio di stoviglie lo guidarono a una grande porta di legno, sul fondo. Ne spalancò i battenti senza complimenti.

Attorno a una lunga tavola, un anziano prelato vestito di viola e gli stessi domenicani scorti nella piazza dei tintori stavano esaminando un maialino arrosto, sorretto alla luce, nel suo lungo vassoio, da due giovani servitori. L'ingresso del nuovo venuto tolse per un attimo al vescovo il sorriso dalle labbra, ma poi il sorriso riapparve, ancora più ampio. – Ma guarda che sorpresa gradita. Un altro valoroso fratello dell'Ordine di San Domenico che ci fa visita. E non poteva giungere in un momento più opportuno!

Eymerich rivolse un inchino a quel vecchio fragile, dalla pelle bianca come cera. Il cerimoniale avrebbe voluto che gli baciasse l'anello, ma di mezzo c'erano la tavola, i due servi e il porcellino. Allora guardò i domenicani, anch'essi sorridenti. Lo sguardo del più corpulento di loro era penetrante. Fu sicuro che lo avesse riconosciuto. Invece gli altri tre, che

parevano giovani terziari, sembravano scorgere lo straniero per la prima volta, e non essere troppo soddisfatti di quella novità.

– Vedo che vi siete cambiati d'abito – disse Eymerich, in tono volutamente sferzante. E subito dopo, rivolto al vescovo: – Monsignore, vi porto i saluti del priore di Carcassonne, padre Arnaud de Sancy.

– Quel sant'uomo! – esclamò il vescovo, raggiante. – Padre, assaggiate con noi questo invitante porcellino. Poi porterete al caro priore la notizia che sono in buona salute e che ricambio i suoi omaggi.

– Veramente, monsignore, ho idea che questo nostro fratello non sia un semplice messaggero. – Il domenicano corpulento pronunciò queste parole con voce grave, fissando Eymerich. – Mi inganno, forse?

Eymerich increspò le labbra. Aveva riconosciuto un uomo intelligente. –

Non vi ingannate. Suppongo che siate padre Jacinto Corona. Il domenicano abbassò leggermente il capo. – Per servirvi. Jacinto Corona Gutierrez di Valladolid.

– Oh, siete castigliano. Io sono catalano, di Gerona. Mi chiamo Eymerich, Nicolas Eymerich.

Padre Corona spalancò la bocca, ma subito si ricompose e deglutì. –

Siete dunque il famoso Eymerich, inquisitore del regno di Aragona?

– Mi lusinga che abbiate sentito parlare di me. Ho lasciato l'Aragona per prendere la guida dell'inquisizione di Castres. Solo in via temporanea, è

ovvio.

Il vescovo, che fino a quel momento era parso ansioso di cominciare il pranzo, smise per la prima volta di sorridere. – Ma noi abbiamo già padre Corona come inquisitore.

– E infatti conto sulla valida collaborazione di padre Corona per portare a termine il mio incarico – rispose Eymerich, ammorbidendo il tono di voce. – Io sono qui per una indagine specifica, che conto di condurre in breve tempo. Non posso rimanere lontano dall'Aragona troppo a lungo.

– Quale indagine? – chiese uno dei terziari, interpretando la curiosità di tutti.

– Vedo che stavate per dedicarvi a un pasto succulento, e non voglio trattenervi oltre. Se mi consentite di sedere a tavola con voi, vi spiegherò i dettagli della mia missione.

– Vi prego – disse il vescovo, di nuovo allegro. Si rivolse ai due servi, ancora immobili con il loro carico. – Portate un altro piatto e un bicchiere, poi mettete pure in tavola.

Sedendosi, Eymerich notò le tovaglie e le salviette di tessuto fine, le caraffe d'argento per il vino, la presenza accanto ai coltelli di minuscoli tridenti, di cui aveva udito parlare ma che vedeva per la prima volta. La sala, assai ampia e dominata da un enorme camino spento, era illuminata da una moltitudine di candele, che bruciando sprigionavano un fumo dall'aroma delicato.

Una raffinatezza tanto eccessiva lo infastidì, e non poté reprimere una smorfia. Sollevando lo sguardo vide che padre Corona lo stava fissando, e che certo aveva notato la sua ripulsa. Non poté però capire se la condivideva o meno.

– Finito il pranzo vi farò preparare una stanza, padre Nicolas – disse il vescovo – a meno che non preferiate alloggiare dai nostri buoni padri benedettini, che sarebbero felicissimi di ospitarvi. – Era evidente che il vecchio sperava nella seconda soluzione.

– Vi ringrazio, monsignore – rispose Eymerich, lavandosi le dita in una bacinella piena d'acqua – ma ho già preso alloggio nella locanda qui di fronte, e mi ci trovo benissimo.

– Nella locanda? – Il vescovo parve stupito e oltraggiato a un tempo. –

Voi? Ma la vostra vita sarebbe in pericolo!

– E perché mai?

– Vedete, *magister* –intervenne padre Corona – la nostra presenza qui non è gradita a tutti quelli che avversano i Montfort, e sono maggioranza. Lo avete constatato voi stesso, poco fa.

Eymerich apprezzò che il grosso domenicano parlasse senza imbarazzo di un episodio vergognoso come il lancio delle matasse di lana. Attese che un servo riempisse il suo piatto con una fetta di carne, poi rispose: – Può

darsi, padre Jacinto, che il branco cui apparteneva questo maialino che stiamo per mangiare odiasse gli uomini e desiderasse morderli. Scommetto però che la loro intenzione è scomparsa quando hanno visto che il loro congiunto veniva ucciso e bruciato.

Un brivido vistoso scosse quasi tutti gli astanti. La fronte di padre Corona si rannuvolò. – Ma se i maialini sono troppi, non li si può bruciare tutti.

– Oh, non occorre bruciarli tutti. Basta bruciarne qualcuno, e se non bastasse qualche altro ancora. Prima o poi, ai maialini superstiti passerebbe la voglia di tirare vernice.

I terziari arrossirono. Padre Corona rimase muto, molto serio in viso. Solo il vescovo sembrò non comprendere la parabola. – Sta di fatto, padre Nicolas,

che non potete alloggiare in una locanda. Non è dignitoso. Eymerich lo guardò fisso, stringendo leggermente le palpebre. – La dignità non è legata alla situazione, ma al modo in cui la si vive. Probabilmente non è dignitoso per dei chierici umili quanto noi sedere a una mensa così ricca. Se però l'avessimo santificata rendendo grazie a Dio per il cibo, come vuole la regola, forse la nostra colpa sarebbe minore. Un silenzio gravido di imbarazzo calò di colpo sui presenti. Poi il vescovo tossì, giunse le dita e mormorò: – Noi ti ringraziamo, Signore, per...

Padre Corona lo interruppe con un gesto brusco. – Lasciate stare, monsignore. Padre Nicolas ha ragione. Ormai è tardi per rimediare. – Si rivolse a Eymerich, che mangiava tranquillamente ignorando i piccoli tridenti. – Diteci dunque, *magister*. Qual è la vostra missione?

Eymerich si asciugò la bocca nella salvietta ricamata. – È presto detto. Debellare la setta di criminali eretici soprannominati *masc.* Al vescovo il boccone andò di traverso, e dovette tracannare due coppe di vino per calmare l'accesso di tosse. Uno dei terziari mormorò: – Dunque a Carcassonne si sa dei *masc*.

– Non solo a Carcassonne – rispose Eymerich. – Anche ad Avignone. L'incarico iniziale l'ho avuto dall'abate de Grimoard, che come sapete è la persona più vicina al nostro santo padre Innocenzo.

– Ho spedito diverse relazioni sulla faccenda – disse padre Corona. – Ma ho anche spiegato che, a mio parere, i presunti succhiatori di sangue non esistono. Solo l'abate benedettino pare credere in questa storia. Di sicuro sono le sue lettere che hanno provocato la vostra venuta.

– Non conosco l'abate. So solo che padre de Sancy mi ha mostrato un prigioniero, che è morto sanguinando e invocando non so quale divinità. Io stesso, poi, venendo qui mi sono imbattuto in sei cadaveri dissanguati, dentro un *ostal* alle pendici della Montagna Nera. Padre Corona alzò le spalle. – Vittime dei *routiers* che l'esercito inglese ha disseminato per le campagne. Il fatto che fossero esangui dipende da una malattia purtroppo molto diffusa, uno strascico della peste...

– La morte rossa.

– Esatto. C'è chi dice che siano i *masc* a diffondere il contagio, ma non è

affatto provato. Ho indagato io stesso sulle morti tra i contadini della Montagna Nera. Quasi tutti erano affetti da malattie di natura imprecisata, e quasi tutti erano scontenti di dover mantenere i mercenari della zona. Il che spiega sia perché i corpi fossero anemici, sia perché avessero la gola tagliata.

Il vescovo ascoltava questi discorsi con aria via via più scontenta. –

Suvvia, padre Jacinto! – esplose a quel punto. – Non vorrete rovinarci il pranzo con discorsi di morti e di malattie! Dite, piuttosto, padre Nicolas. Quali spezie usate, in Aragona, nella cottura del porcellino?

Eymerich bofonchiò qualcosa, poi si mise zitto, mentre il vescovo si dilungava a illustrare la cucina dell'Alta Linguadoca, criticando la scarsa qualità dei vini locali.

Il pranzo, dominato dal monologo del vecchio, si prolungò fino all'ora nona, trasformandosi per Eymerich in un intollerabile supplizio. Fu quasi di slancio che si alzò quando anche l'ultimo scodellino di salsa fu accuratamente ripulito.

– Mi perdonerete, monsignore, ma devo incontrare i signori e i maggiorenti di Castres, come prevede il mio officio. Vi porto via padre Corona, che deve raccontarmi molte cose.

Il vescovo, interrotto a metà di una frase, rimase un attimo interdetto; poi fece un largo sorriso. – Come vedete, padre Nicolas, qui avete ben poco da fare, e sono certo che il vostro disturbo sarà breve. Davvero non volete la mia ospitalità?

– Grazie, monsignore, ma preferisco la mia locanda. – Dopo un freddo cenno del capo Eymerich uscì dalla stanza, quasi spingendo davanti a sé

padre Corona. Nell'atrio si fermò e lo guardò fisso. – Uscendo assieme, rischiamo qualche altro lancio di immondizia?

Padre Corona annuì. – Quanto meno degli scherni.

Eymerich strinse le labbra. – Ciò è intollerabile. Quanti soldati ha il vescovo?

– Solo quel poveretto di guardia alla porta, mezzo sordo e mezzo cieco.

– Uno soltanto? – La voce di Eymerich si gonfiò di collera. – E voi non avete provveduto? Venite.

Raggiunse il portone, dove l'anziano soldato sembrava sonnecchiare, appoggiato all'alabarda. Lo scosse senza riguardi, facendolo quasi cadere. Eymerich nutriva istintivo orrore per ogni forma di fragilità, di debolezza, di imperfezione. – Sveglia, soldato. Dammi la tua spada.

– Cosa? – chiese il vecchio, protendendo l'orecchio destro.

– La spada. – Gli slacciò di forza il cinturone, senza che l'altro accennasse a reagire. Poi se lo allacciò attorno alla tonaca e aggiustò il fodero.

Padre Corona gli toccò un braccio. Eymerich scattò indietro come un serpente, tutti i sensi all'erta. Poi si rilassò. – Che c'è?

– Il nostro Ordine ci vieta di portare armi, *magister* –mormorò padre Corona, un po' stupito.

– Come domenicani, non possiamo portare armi. Ma come inquisitori siamo legittimati a fare qualsiasi cosa torni utile per il successo della nostra missione. È come inquisitore, e non come domenicano, che ho preso questa spada.

Eymerich si aspettava una replica, ma l'altro rimase zitto. Allora chiese:

– Dove abita il balivo? – Il vecchio soldato li fissava con aria inebetita.

– Nella piazza dei tintori – rispose padre Corona. – Questa mattina, quando ci avete visto, uscivamo dal palazzo d'Armagnac.

– Avrei preferito non vedervi. Dopo le virtù cristiane, ciò che conta in un uomo è la dignità. – Eymerich si avviò lungo la strada, a quell'ora un po'

meno affollata, in direzione del fiume. – Ma ditemi, padre Jacinto. Durante la vostra permanenza, avete arrestato degli eretici?

– Una famiglia di catari e un ebreo, che poi ho rilasciato. Contavo di liberare anche i catari. Tra loro non c'è nessun Perfetto, nessun *bonhomme,* come dicono qui. Una semplice penitenza, magari severa, sarà sufficiente. Del resto, in questa città il catarismo è in via di estinzione. Sopravvive solo come resistenza ai Montfort, e più in generale al regno di Francia.

– Dove sono rinchiusi questi catari?

– La prigione più grande è proprio sotto la dimora del balivo, Guillaume d'Armagnac. Per questo stamattina mi avete visto uscire da quel palazzo. C'è un'altra prigione, attigua al vescovado. Ma è troppo asfittica per rinchiudervi una famigliola di contadini al completo.

Eymerich non rispose. In quel momento stavano entrando nella piazzetta circondata dalle bottegucce dei tintori. Il caldo soffocante sollevava dai tessuti e dai vasi di garanza effluvi intensi e poco piacevoli. Si vedevano pochi garzoni al lavoro. La canicola doveva avere costretto i più a cercare riparo nelle botteghe, e a dedicarsi ad attività meno faticose.

– Guarda! Due scarafaggi dei Montfort! – esclamò uno dei garzoni ancora al lavoro, vedendo i domenicani.

Eymerich marciò dritto su di lui, la mano sull'elsa. Come gli fu vicino sguainò la spada, una di quelle armi di foggia normanna, pesanti e temibili, tanto diffuse un secolo prima. L'alzò sul ragazzo, bloccandolo mentre già

immergeva un lembo di stoffa nella tintura.

– Portami dal tuo padrone – gli ordinò, con voce senza inflessioni. Il garzone si guardò intorno, ma nessuno dei suoi compagni, immobili e attenti,

sembrava pronto ad accorrere in suo aiuto.

– Venite – mormorò infine. Scortò gli inquisitori verso una delle bottegucce. Seduto sulla soglia, con a fianco un gregario, l'artigiano stava commentando la qualità di una stoffa purpurea, avvolta in una grossa matassa. All'arrivo del gruppetto alzò gli occhi con aria annoiata.

– Sto lavorando. Che volete?

Il garzone stava per dire qualcosa, ma Eymerich lo interruppe. Si fermò

davanti all'artigiano, un uomo bruno dai tratti rudi. Con la punta della spada indicò il ragazzo. – E uno dei vostri apprendisti?

– La cosa vi riguarda, frate? – replicò l'artigiano, in tono ruvido.

– Riguarda voi. Questo miserabile è appena incorso nella scomunica automatica che colpisce chiunque ostacoli o avversi l'attività della Sacra Inquisizione. Se rimarrà in questa condizione per un anno, verrà

considerato eretico e consegnato alle autorità civili di Castres. Per lui vorrà

dire il rogo. Ma la scomunica si estende a chiunque gli dia aiuto, lo assecondi e non maledica il suo nome, come deve fare ogni buon cristiano. Siete quindi avvertito che se continuerete a dar lavoro a questo scomunicato nella vostra bottega, vi macchierete delle stesse colpe, tutti i vostri beni saranno confiscati e sarete passibile della stessa fine. Sono stato chiaro?

Un mormorio salì dal folto gruppo di tintori e di garzoni che si era silenziosamente assiepato alle spalle dell'inquisitore. Il ragazzo, allibito, si guardava intorno con l'aria di non comprendere. Persino padre Corona sembrava sorpreso.

Il maestro di bottega non volle darsi per vinto. – E queste che leggi sono? Leggi dei Montfort? – chiese con fare sprezzante.

Eymerich lo fissò con gli occhi ridotti a due fessure, da cui trapelava una luce gelida. – Sono leggi del diritto canonico, accettate da tutti i re cattolici della terra. Ora alzati, come si conviene di fronte a un inquisitore, e poi inchinati a chiedere perdono per la tua arroganza. O la scomunica varrà

anche per te.

L'uomo sembrò prima stupito, poi indignato, poi smarrito. Un grande silenzio calò sulla piazza. Espressioni contrastanti si diedero battaglia sul viso volgare dell'artigiano, mentre Eymerich lo contemplava con indifferenza, appoggiato al pomo della spada. Poi l'uomo si sollevò con lentezza e cadde in ginocchio di fronte all'inquisitore. Chinò il capo, in preda a una vergogna che doveva riuscirgli sconvolgente.

– Hai fatto la scelta giusta – disse Eymerich con noncuranza. – Oggi è

giovedì. Ti aspetto domenica in chiesa. Dovrai vestire una tunica di lino grezzo e avere il capo cosparso di cenere. Ti inginocchierai in mezzo alla navata, dove tutti possano vederti.

L'uomo piegò ancor più la testa, senza rispondere. Eymerich si rivolse al garzone, che sudava abbondantemente. Lo guardò a lungo, poi disse: –

Quanto a te...

Il ragazzo si gettò tra la folla, scompaginandone i ranghi. Prese a correre verso un angolo della piazza. Era giunto a metà del suo percorso quando una fila di uomini armati spezzò il suo slancio. Erano soldati, usciti in quel momento dal grande palazzo che chiudeva il lato a meridione. Fu acciuffato e trattenuto.

Un uomo tarchiato, di bassa statura, camminò in direzione di Eymerich. Indossava una tunica di seta azzurra, che gli arrivava ai piedi, stretta ai fianchi da una cintura ricamata. In capo portava un ampio turbante di velluto, adorno di piume di pavone. Aveva occhi piccoli, dalle ciglia invisibili, e un naso prominente e adunco che sovrastava una bocca carnosa.

La folla fece rispettosamente ala al suo passaggio, aprendo un corridoio che portava direttamente a Eymerich, immobile e serio. Quando il signore gli fu vicino non si rivolse a lui, ma a padre Corona, che appariva imbarazzato e incerto. – Ebbene, padre Jacinto, che sta succedendo?

Perché questo tumulto sotto le mie finestre?

– Buon giorno, signor d'Armagnac – rispose padre Corona, facendo un inchino. – Mi dispiace che abbiamo turbato...

– Presentatemi – ordinò seccamente Eymerich.

Padre Corona deglutì. – Sì, *magister*. –Si rivolse al signore. – Questi è

padre Nicolas Eymerich, inquisitore generale dell'Aragona, in missione a Castres su mandato del priore domenicano di Carcassonne. È accaduto che...

Il signor d'Armagnac marciò direttamente su Eymerich e lo scrutò. –

Immagino che abbiate delle credenziali.

– Venivo appunto a presentarvele, signor balivo. – Eymerich resse lo sguardo dell'altro con pari intensità. – Ho patenti di padre de Sancy e dell'abate de Grimoard, dei Vittorini di Marsiglia.

Quest'ultimo nome sembrò impressionare d'Armagnac, ma non attenuò il suo tono imperioso. – Sono referenze illustri, e sarò lieto di esaminarle. Vi avverto però fin d'ora che in questa città non è consentito portare la spada senza licenza. Meno che mai a un religioso.

Eymerich si raddrizzò. Fece un sorriso freddo. – E io vi rammento, signore, che l'editto di Filippo di Valois del 1329 fa obbligo a tutti i duchi, conti, baroni, siniscalchi, balivi, prevosti, vicari, castellani, sergenti e altri amministratori della pubblica giustizia del regno di Francia di obbedire agli inquisitori, fornendo loro salvacondotti, aiuto e protezione, pena la decadenza dalla loro carica. Se mi vedete armato è perché avete omesso di fornire una scorta all'Inquisizione di Castres, esponendola agli oltraggi del volgo e degli eretici. Ciò vi rende sospetto di eresia, ma non chiederò la vostra destituzione. Mi limito a chiedervi di adempiere i vostri doveri, fornendomi non meno di sei servitori armati. Così non sarò più costretto a girare con una spada in pugno.

Il viso gonfio del signor d'Armagnac diventò rosso quanto i muri di Castres. Per un attimo sembrò sul punto di colpire l'inquisitore, mentre la folla intorno tratteneva il fiato. Poi, con uno sforzo penoso, riuscì a distendere i lineamenti e a parlare con calma, un'espressione grottesca sul viso.

– Vedo che conoscete le leggi a memoria. Seguitemi nel mio palazzo, dobbiamo parlare.

– Purtroppo non ho più tempo. Ho eletto il mio domicilio nella locanda di fronte al vescovado. Vi aspetto domattina, di buon'ora. – Eymerich contemplò per qualche istante l'espressione indignata del balivo, poi proseguì: – Nel frattempo fatemi avere la scorta. E tenete nelle vostre prigioni quel giovane scomunicato. Devo accertare se ha contatti con gli eretici.

Detto questo Eymerich si girò bruscamente e fendette la folla, seguito, dopo una breve esitazione, da padre Corona. Nessuno sbarrò loro il cammino; anzi, un paio di garzoni lanciarono un "Viva l'inquisitore!", ripreso da qualche voce.

– Non vi sembra di avere esagerato? – chiese padre Corona, quando furono usciti dalla piazza.

Eymerich si arrestò di colpo e lo guardò negli occhi. – Esagerato? Voi, piuttosto, dovreste spiegarmi perché avete permesso fino a oggi che la vostra dignità venisse calpestata da un balivo qualsiasi. Per non dire del popolino, di cui pure dovreste conoscere la volubilità.

Molto imbarazzato, padre Corona si aggrappò all'ultimo argomento. –

Non lasciatevi impressionare dalle grida a vostro favore. La gente umile di qui detesta il re di Francia, e quindi il balivo, almeno quanto detesta i Montfort.

– Devono imparare a capire che noi non siamo né con gli Armagnac, né

con i Montfort. Noi siamo la Chiesa, e non c'è potere che ci sovrasti. –

Eymerich addolcì un po' il tono. – Avete ancora molto da imparare sul mestiere dell'inquisitore. Purtroppo non esiste un manuale aggiornato, ma cercherò di farvi da guida. Adesso andiamo a restituire questa spada, poi vi invito nella mia locanda. Parleremo al riparo dalla folla e da questa calura soffocante.

Quando li vide entrare nella taverna l'ostessa posò di colpo la brocca che reggeva in mano. Marciò verso Eymerich con aria furente. – Guardatevi intorno, messere. Vedete forse dei clienti? No, se ne sono andati tutti. Me li avete spaventati, e finché voi sarete qui non torneranno di certo. Andatevene o sarò rovinata.

– Calmatevi, buona donna – rispose Eymerich, facendo un passo indietro. Frugò nella borsa che aveva alla cintola e gettò un pugno di monete su un tavolo. – Qui c'è il doppio di quanto guadagnereste in un mese di lavoro, e se occorre vi darò dell'altro. Che ne dite?

L'ostessa raccolse le monete e le contò, incredula. Si rabbonì di colpo. –

Che devo dirvi, padre? D'ora in poi questa locanda è casa vostra. Vi servirò in tutto ciò di cui possiate aver bisogno.

Padre Corona rise forte. – Non credo, madama Emersende, che padre Nicolas abbia bisogno degli stessi servizi che garantite al vescovo, di tanto in tanto. – La donna arrossì, Eymerich lo guardò stupito. – Piuttosto, fate in modo che il mio confratello non venga disturbato durante tutto il periodo della sua permanenza, e che non entrino clienti quando è a colloquio con qualcuno.

– Sarà fatto.

– Cenerò al vespero con una zuppa, ma senza carne – disse Eymerich. –

Vi darò più tardi altre istruzioni. Sappiate solo che verranno dei servi armati, mandati dal balivo. Li metterò di guardia alla locanda. Dovrete dar da mangiare anche a loro, e se possibile ospitarli.

– Ho tre stanze soltanto, oltre alla vostra – disse Emersende. – Però

posso sistemarli nella stalla.

– Andrà benissimo. Anche di questo sarete ricompensata. Adesso, tornate pure al vostro lavoro, e fateci portare una brocca di vinello. Quando la donna si fu allontanata, i due domenicani presero posto a uno dei tavoli. Padre Corona si chinò verso Eymerich. – Siete davvero convinto, *magister,* che il signor d'Armagnac vi assegnerà una scorta?

– Sì. Quell'uomo non è stupido. Sa bene che basta una mia nota ad

Avignone per fargli perdere la carica, che ha comperato a caro prezzo. Non solo ci darà la scorta, ma verrà lui stesso. E questa volta sarà fin troppo accondiscendente.

Padre Corona sospirò. – Sono qui da mesi, eppure è già molto se acconsentiva a ricevermi.

– Come siete divenuto inquisitore? – chiese Eymerich, severo. – Ve lo chiedo perché non sembrate conoscere molto delle vostre prerogative.

– Infatti non ho mai esercitato prima questa attività. Credo che padre de Sancy avesse bisogno di un domenicano qualunque, che non desse troppo fastidio ai Montfort. Poi è cominciata questa faccenda dei *masc*... Si interruppe perché dalla cucina era uscito il piccolo Raymond, reggendo una brocca. Padre Corona allungò la mano verso alcuni bicchieri di terracotta, raggruppati in un angolo del tavolo. Lo sguattero iniziò a mescere il vino, poi d'un tratto lasciò cadere la brocca, che si ruppe schizzando da ogni parte il suo liquido purpureo.

– Ma che cosa... – esclamò Eymerich, facendo il gesto di alzarsi.

– Vento, esci dalla tua prigione! – gridò il ragazzo. Aveva un'espressione rapita sul volto, come se stesse contemplando una visione mistica. Frugò nella camiciola e ne trasse un largo coltellaccio. Poi si gettò

contro l'inquisitore.

– Attento! – gridò padre Corona.

Eymerich schivò la coltellata appena in tempo. Reagì con un calcio, che raggiunse Raymond allo stomaco, strappandogli un gemito e facendolo rotolare sul pavimento.

Il ragazzo stringeva ancora il coltello. Si trascinò rapido sotto un tavolo. Eymerich scostò una panca e fece per abbassarsi, sollevando un braccio a difesa del viso.

Questa volta lo sguattero non cercò di colpirlo. Urlò ancora: – Vento, esci dalla tua prigione! – e si immerse la lama nella gola. Ne scaturì un fiotto vermiglio, che allagò gorgogliando il pavimento. Quando Eymerich si sollevò, sconvolto, aveva la tonaca bianca intrisa di sangue. Il ragazzo, già morto, lo fissava con una specie di sorriso, la testa quasi staccata dal collo.

5

L'armata segreta

– Ecco, guardi adesso – disse Jacques Achard, porgendo il binocolo a Lycurgus Pinks.

Pinks inforcò lo strumento e regolò le lenti. Vide place du Gouvernement

invasa dal sole pomeridiano. Una folla di arabi, provenienti dai vicoli della Casbah, sciamava attorno alla statua ormai logora del duca d'Orléans, disperdendosi tra le bancarelle che offrivano salsicce di montone, limonate, carne d'agnello molto speziata e altre ghiottonerie. Alcuni vecchi si contendevano le panchine sotto i grandi fichi che ornavano la piazza; altri, seduti a terra, cercavano di liberarsi degli sciami di mosche che li assediavano. Sembrava un normale quadro di vita algerina, nell'afosa primavera del 1962.

– Non vedo nulla di insolito – brontolò Pinks.

– Ah, sì? – fece Achard, gongolante. – E quanti francesi vede in giro?

Pinks regolò meglio le lenti del binocolo e guardò attorno. – Ha ragione. Nessuno.

– Sono stati avvertiti. Sanno cosa succederà tra poco.

– Tra poco quando?

– Adesso.

Proprio in quell'istante si udì un boato sulla collina, alle spalle della terrazza su cui si trovavano. Ne seguirono altri tre. Place du Gouvernement si trasformò in pochi secondi in una palla di fuoco, mentre getti di detriti salivano al cielo. Le esplosioni infransero centinaia di vetri, nelle case attorno.

Quando Pinks riportò il binocolo agli occhi, vide dapprima solo fumo. Poi poté scorgere un'edicola di giornali trasformata in una colonna di fuoco, un vecchio che cercava le proprie gambe scomparse, una donna che cadeva sulle ginocchia. Un'automobile capovolta scoppiò senza rumore, mentre l'aria vibrava ancora. I corpi a terra erano decine.

– Bel colpo! – urlò Achard, entusiasta. – I topacci della Casbah si ricorderanno di questo giorno!

Pinks lo studiò in silenzio, poi tornò a contemplare la piazza. Ora decine di arabi si stringevano minacciosi attorno a un militare, scelto quale capro espiatorio. Un ufficiale francese intervenne a salvarlo. Altra gente soccorreva i feriti o piangeva, col volto appoggiato ai muri. Qualcuno aveva la bocca spalancata in un urlo. Il silenzio dovuto alla distanza rendeva la scena irreale.

– Andiamo – disse Achard. – Presto ci cercheranno.

Scesero correndo le scale della villetta e uscirono in strada. Sul muro bianchissimo dell'edificio figurava la scritta *Oas vaincra,* e accanto quella rituale di *Algérie française.* Alcuni *pieds noirs* erano usciti di casa, e commentavano con entusiasmo l'accaduto.

– Che le dicevo? – disse Achard, mentre percorrevano con passo normale i vicoletti del quartiere di Bab-el-Oued. – Non c'è accordo che tenga. Siamo i più forti.

Pinks lo guardò con distacco. – Non ho visto nulla di eccezionale. Solo un attentato. Chiunque può farlo.

– Chiunque? – Achard sembrò scandalizzato. Parlò con foga. – A Parigi non cammineremmo tranquilli come adesso. Qui la gente è con noi, totalmente.

– Sì, ma l'esercito?

La fronte di Achard si rabbuiò. – L'esercito ha bisogno di essere messo alle strette, di essere sfidato direttamente. Allora capiremo da che parte sta. Pinks scosse la testa e non rispose nulla.

Si fermarono ai tavolini all'aperto di un bar di avenue Bouzaréah, la via più elegante di Bab-el-Oued. Presero posto e ordinarono due *pastis.* Ai tavoli accanto, parecchio distanziati, c'erano due commercianti, alcuni sottufficiali della Legione straniera e una coppia di coniugi. Sembravano tutti commentare l'esplosione di place du Gouvernement, in termini animati. Nei paraggi non si vedevano arabi.

– Possiamo fare molto di più, ma ci occorrono armi – disse Achard, mentre aggiungeva acqua al liquido giallo che aveva davanti, rendendolo biancastro. – Per questo ho voluto che assistesse.

Pinks collocò con cura il proprio bicchiere al centro di un riquadro della tovaglietta, poi sistemò la caraffa nel riquadro sovrastante, con altrettanta precisione. – Armi? La Schlumberger ve ne ha sempre fornite. Persino troppe, direi.

– Sì, ma dopo Évian avete interrotto ogni contatto. Non può negarlo.

– L'accordo di Évian è di soli tre giorni fa.

– Ma i mortai dovevano esserci consegnati ieri l'altro. Quello che ha sparato oggi è l'unico pezzo da 60 mm. che ci è rimasto.

Pinks inspirò a lungo. Fissò il proprio bicchiere, poi si guardò attorno. Per la strada il traffico si era notevolmente ridotto. Solo dopo qualche secondo riportò l'attenzione su Achard. – Parliamoci chiaro – disse, scandendo bene le parole. – L'agenzia per la quale lavoro ritiene che la vostra causa sia perduta, irrimediabilmente. Dopo gli accordi di Évian, è

più che sicuro che l'Algeria sarà degli algerini. Potete ammazzarne quanti volete. Ne resteranno abbastanza da togliervi il paese.

Con grande sorpresa di Pinks, Achard scoppiò a ridere. – Cameriere, un

altro *pastis*! – gridò. Poi, abbassando la voce: – Quello che ha visto oggi è

nulla. Forse non dovrei dirglielo, ma domani stesso cambierà idea. Tutta Bab-el-Oued insorgerà. Combatteremo casa per casa. Capisce? È

l'insurrezione finale, il colpo mortale agli accordi di pace. Pinks attese che il cameriere si fosse allontanato. Sollevò il bicchiere, che non aveva ancora toccato, e contemplò alla luce i riflessi torbidi del liquore. – Forse le sembrerò noioso, ma devo ripeterle la domanda di prima. E l'esercito?

– L'esercito, l'esercito – brontolò Achard. – L'esercito dovrà scegliere da che parte stare. Due giorni fa gli ho intimato di ritirarsi da Bab-el-Oued. Se domani ci sarà contro, assaggerà il nostro fuoco. – Tolse di tasca un pacchetto di sigarette tutto spiegazzato. Fece per estrarne una, ma Pinks iniziò a tossire tanto furiosamente e tanto artificiosamente che dovette riporla. Rimise il pacchetto in tasca, guardando l'americano come si guarda un pazzo.

– Scusi – mormorò.

– Il fumo trasforma gli uomini in camini, ma l'eccessiva sicurezza in se stessi li riduce in cenere. – Pinks tagliò l'aria con un gesto reciso. – Io credo a quello che mi vedo intorno. I vostri *pieds noirs* stanno facendo le valigie in massa, in questo stesso momento. L'esercito non ama De Gaulle, ma non ama nemmeno voi. È troppo tardi per insorgere. Dovevate farlo prima, e anche allora avreste avuto poche probabilità.

– Dunque non ci aiuterete?

– Non ho detto questo. – La voce di Pinks si addolcì improvvisamente. –

Finora ho esposto il punto di vista della mia agenzia, non il mio. Dimentichi le armi, non si tratta di questo. Ho però il potere di cambiare le sorti della vostra lotta. Radicalmente.

Achard lo fissò perplesso. – E in che modo?

Pinks tacque per qualche secondo, aggiustandosi i fini baffetti biondi con l'indice della sinistra. – Si figuri qualcosa che possa uccidere gli arabi a migliaia, nel giro di poche ore. Qualcosa che costringerebbe l'Fln a implorare la resa.

– Una bomba atomica?

– Niente armi, le ho detto. – Pinks si raddrizzò di scatto, fissando su Achard i suoi occhi di porcellana, freddi come quelli di una bambola. –

Voglio vedere Salan. Al più presto.

– Il generale? Lei è matto!

– Allora non se ne fa nulla. I miei migliori auguri per la vostra insurrezione.

Achard trattenne per il braccio Pinks, che stava alzandosi. – Aspetti!

Parla sul serio?

– Se me lo chiede, vuol dire che non mi conosce bene.

– E non vorrebbe anticiparmi quel che dirà?

Pinks serrò le labbra, senza rispondere.

Achard rifletté. – Senta – disse poi. – Il generale non accetterebbe di incontrarla direttamente. Se si sapesse in giro che ha contatti con la Cia...

– La chiami l'Agenzia. O meglio ancora la Schlumberger.

– D'accordo, d'accordo. Facciamo così. Scordi il generale. Posso portarla invece da qualcuno che nell'Oas conta quanto Salan. Che so, Gardes, o meglio ancora Susini. Cosa ne dice?

Pinks aggrottò la fronte, poi scosse affermativamente il capo. – Sì, accetto. Quando?

– Oggi stesso. Ma spero che sia davvero importante.

– Lo è.

– Ho sempre odiato voi americani. – Jean-Jacques Susini, l'ideologo dell'

Organisation Armée Secrète, era come Pinks aveva immaginato che fosse. Magrissimo, pallido, con una gran fronte su cui ricadevano radi capelli biondi. Parlava in tono freddo, con una sorta di violenza contenuta. –

Mancate di idealismo. Non avete mai creduto nella nostra rivoluzione, nemmeno per un minuto. Ci avete aiutato sottobanco solo perché De Gaulle vi dava noia.

– Può darsi, ma questo riguarda il mio governo – rispose Pinks, altrettanto freddamente. – Che gliene pare della mia proposta?

Invece di rispondere, Susini si avvicinò alla grande vetrata, le mani dietro la schiena. Villa des Arcades, a una trentina di chilometri da Algeri, dominava la baia del Clos Salembier. La separava dal mare una distesa rosso-violacea di buganvillee, interrotta qui e là da ciuffi di palme. Il panorama era tanto incantevole da togliere il fiato.

Pinks aveva apprezzato Susini fin dal primo istante. Lo trovava molto simile a se stesso, pur notando in lui un certo disordine e un'istintualità

troppo viva. Ma molto di più gli piaceva Roger Degueldre, quell'ex militare tetro, concentrato, che si teneva in un angolo e fino a quel momento aveva pronunciato solo due o tre parole. Ora, però, cominciava ad averne abbastanza di tutti e due. – Odio ripetermi. Come giudica la mia proposta?

Susini si girò di scatto. – Non so se l'ho capita bene, quella proposta. Lei a nome di chi parla? Della Schlumberger?

– No. Parlo a nome mio.

– E dice che il 40% degli arabi avrebbero nel sangue una malattia latente, che lei potrebbe fare esplodere a comando.

– Esatto.

– Signor Pinks. – Susini si portò al centro della stanza, arredata con raffinata sobrietà. – Lei ci crede razzisti. Non è così. L'Oas non è mai stata un movimento di destra. Non odiamo gli arabi in quanto tali.

– Però li uccidete.

Degueldre uscì per la prima volta dalla penombra, un'espressione collerica sul viso. – Balle! Noi uccidiamo i simpatizzanti dell'Fln!

Pinks fece un largo sorriso. – Tenente, non prendiamoci in giro. Proprio oggi ho visto i suoi Commandos Delta in azione a place du Gouvernement. Hanno fatto una strage indiscriminata.

– Quelli non erano i miei Commandos, erano...

Susini interruppe Degueldre ponendogli una mano sul braccio. Si avvicinò al divano su cui sedeva l'ospite. – Signor Pinks, gli accordi di Évian ci hanno posto in una situazione da noi non voluta né prevista. In un primo tempo chiedevamo che l'Algeria rimanesse con la Francia, poi abbiamo reclamato l'indipendenza. Adesso lottiamo per la separazione dei *pieds noirs* dagli arabi. Per forza dobbiamo colpire nel mucchio. Ma il nostro programma resta unitario, e in prospettiva socialista. Lei invece ci propone, se ho ben capito, una sorta di genocidio.

– L'imprecisione – scattò Pinks. La sua voce suonò d'improvviso stridula, convulsa. – L'imprecisione, ecco la rovina di voi francesi. Lei mi parla di genocidio, come se io volessi uccidere *tutti* gli arabi dell'Algeria. Invece io voglio offrirvi il modo di ucciderne *molti.* Come state già

facendo; solo *di più.* Riesce a capirmi?

Susini, un po' stupito, serrò le labbra senza rispondere.

– E non mi parli di razzismo – continuò Pinks. – Io sono razzista, e allora? È un fatto biologico, scientifico, normale. Non ho bisogno di giustificarlo scomodando le necessità della storia, o addirittura il socialismo. Posso aiutarvi a far fuori migliaia di arabi, e a ridurre in ginocchio sia l'Fln che Parigi. Allora, sì o no?

Fu Degueldre a rispondere. – Finora abbiamo udito solo parole. Dovremmo verificare nei fatti la sua proposta. È possibile un esperimento?

– Certo che è possibile. – Pinks si rilassò, riprendendo il tono di voce normale. – Ne ho già fatto uno in Louisiana, nove anni fa. Occorre però

una situazione eccezionale, che faccia passare inosservato ciò che accadrà. Altrimenti non potreste usare il mio sistema una seconda volta.

– In Algeria la situazione è già eccezionale – brontolò Susini.

– Sì, ma non basta. Achard mi ha detto che domani il quartiere di Babel-Oued insorgerà. Ecco, in un contesto del genere l'esperimento potrebbe non essere notato.

Degueldre alzò le spalle. – Achard è un buffone. La sua insurrezione si risolverà in niente.

– E allora perché gliela lasciate tentare? – Vedendo che gli altri non rispondevano, Pinks sorrise ironicamente. – Ve lo dico io. È perché non sapete cos'altro fare. L'Oas è alle corde e i *pieds noirs* su cui contavate fuggono in massa dall'Algeria. – Fece un gesto vago. – Ma tutto ciò è

secondario. La rivolta di Achard è un buon diversivo. Per qualche ora Algeri avrà altro da fare che pensare alla salute dei suoi arabi. Ci fu ancora una pausa, poi Susini chiese: – Che cosa le occorre?

– Quattro o cinque uomini, non di più. L'attrezzatura l'ho già. Susini guardò Degueldre. – Ci pensi tu?

– Ci penso io.

La notte fu lacerata dalle esplosioni, ma per Algeri non era una novità. Seguì una quiete precaria, carica di tensione, che si protrasse fino alle prime ore del mattino. Un sole brillante rese il cielo limpidissimo e caldo. Poi, a Bab-el-Oued, un gruppo di giovanissimi *pieds noirs* attaccò due autocarri del genio, in rue Christophe Colombe. Due militari rimasero sul terreno. Poco più tardi una pattuglia di gendarmi fu investita da raffiche di mitra, in una piazzetta fino a quel momento tranquilla.

La battaglia vera e propria non ebbe però inizio che nel pomeriggio, quando una colonna di carri armati dell'esercito infilò a tutta velocità

avenue de la Bouzaréah, aprendo il fuoco a casaccio contro i caffè e le facciate delle case. Furono affrontati a colpi di bazooka. Gruppi di franchi tiratori dell'Oas, acquattati sui tetti, riuscirono a bloccare un secondo convoglio con un intenso tiro di fucileria. Mezz'ora dopo il cielo era pieno di elicotteri della Gendarmeria, che tentavano di scovare i cecchini senza abbassarsi troppo. Uno dei velivoli, colpito, si dovette allontanare lasciando dietro di sé una scia di fumo.

Un'autobotte sfrecciò in quel momento, proveniente dal contiguo quartiere di El-Biar. Degueldre, che era al volante, sporse la testa dal finestrino. – La stronzata di Achard è cominciata. C'è altro che dobbiamo

fare?

– No, solo aspettare – rispose Pinks, seduto accanto a lui. – Se possibile, in un luogo più sicuro.

– E il camion?

– Lo lasci dove vuole. Nessuno si insospettirà per un carico di acqua ossigenata.

Parcheggiarono l'autobotte all'imboccatura di boulevard Guillemin. Dietro di loro si fermò una Renault rossa, con a bordo quattro Commandos Delta: tipi duri, da bar malfamato, vestiti di tute con l'insegna della compagnia dell'acqua. – Andate – disse loro Degueldre. Poi si rivolse a Pinks. – Lei venga con me.

Mentre si dirigevano verso i limiti settentrionali del quartiere, vedevano sui tetti delle case e sulle terrazze dei caffè gruppi di giovani che correvano, impugnando i fucili. Alcuni trasportavano mitragliatrici e casse di caricatori. Quasi tutti avevano bracciali adorni della croce celtica, simbolo dell'esercito clandestino.

Si udivano colpi sordi, sempre più vicini, mentre colonne di fumo si sollevavano dalle vie centrali di Bab-el-Oued. D'un tratto, quattro aerei sfrecciarono sulle loro teste e sganciarono bordate di razzi. Dal centro provenne il boato di una serie di esplosioni, in rapida successione. Frammenti di vetro caddero sulla strada, in una pioggia tintinnante.

– I T6 – borbottò Degueldre. – Credo che Achard ne avrà ancora per poco.

– Che insurrezione ridicola – disse Pinks.

Senza preavviso, Degueldre lo afferrò per il bavero della camicia e lo sbatté contro il tronco di una palma. Il viso del capo dei Delta, truce di natura, ora appariva stravolto dalla collera. – Senti, americano. Nessuno ha chiesto il tuo giudizio su quello che stiamo facendo. Se ci va male è anche colpa vostra, che invece di armi ci date acqua distillata...

– Ossigenata – rispose Pinks, senza scomporsi minimamente. – Non distillata.

Degueldre lo fissò ancora un poco, poi scosse la testa e lasciò la presa. –

Andiamo. Susini ci sta aspettando.

Il quartiere di El-Biar appariva tranquillo nella luce del tramonto, anche se la gente, radunata sui balconi, osservava con apprensione gli incendi di Bab-el-Oued e l'enorme colonna di fumo che il vento trascinava verso il porto. Susini, Pinks e Degueldre uscirono dalla villetta bianca, nascosta tra

gli aranci, in cui si erano riuniti e salirono in macchina. Alla guida li attendeva Jean-Claude Perez, che condivideva con Degueldre la guida dei Commandos Delta. Un uomo massiccio, scuro di pelle, impetuoso e ciarliero. Pinks lo aveva detestato fin dal primo istante.

– Adesso mi spiegherete una cosa – disse Perez, appena ebbe messo in moto. – Se quest'arma miracolosa richiede che avveleniamo le condutture, che bisogno c'è dell'acqua ossigenata di questo americano? Basta un veleno qualsiasi e l'effetto è lo stesso.

Degueldre annuì con vigore. – Me lo sono detto anch'io, fin dal primo istante. La mia impressione è che perdiamo tempo.

Pinks si irrigidì. La voce gli uscì di un'ottava sopra il normale. – Sono condannato ad avere a che fare con degli imbecilli. – Guardò Susini. – Lo spieghi lei ai suoi amici. Io non ci riesco.

Susini si schiarì la voce. – Se ci limitassimo ad avvelenare le condutture, arabi e francesi sarebbero colpiti indistintamente. Invece questo signore sostiene di poter uccidere solo gli arabi, risparmiando i bianchi.

– Balle – commentò Perez, scuotendo la testa. – Io sono medico e qualcosa capisco. Bere acqua ossigenata fa male a chiunque, bianco, nero o giallo che sia.

– Ma la percentuale di acqua ossigenata che ho usato io è sotto la soglia di pericolosità. – Pinks era ai limiti dell'esasperazione, anche perché l'aria nella vettura gli sembrava viziata. – Ne abbiamo usata pochissima.

– Questo è vero – confermò Degueldre. – Sta di fatto che è un'arma spuntata. Se si viene a sapere che avveleniamo gli acquedotti, gli arabi berranno dai pozzi o useranno acqua minerale. Non sono stupidi.

– Loro no – replicò Pinks. Poi, in tono più calmo, spiegò: – Ho cercato di farvi capire che in questo caso ho usato l'acqua ossigenata solo perché

avevate fretta. Ci sono molte altre sostanze a cui far ricorso. E non solo da bere, ma anche da respirare. Tutte impossibili da identificare, e tutte con uno stesso effetto. Migliaia di arabi morti.

Susini fece un gesto annoiato. – Basta così. Tra poco vedremo di persona.

Mentre percorrevano le strade di El-Biar, intere famiglie erano uscite sulle terrazze, impugnando pentole e casseruole. Iniziarono a percuotere con quelle le ringhiere di ferro battuto: tre colpi rapidi, due distanziati. Qualcuno urlava, scandendo, sullo stesso ritmo, lo slogan *Algerie française*. Presto la sera calante fu riempita da quel frastuono, ripreso da migliaia di stoviglie, mentre in basso Bab-el-Oued continuava a bruciare.

– Quella è la clinica – disse Perez dopo un poco. – Sì, c'è una certa animazione.

Fermò a poca distanza da un edificio basso e ampio, con le pareti dipinte a calce. Un'insegna luminosa annunciava che si trattava della clinica del *Beau Fraisier*. Gruppi di infermieri sostavano sulla soglia, discutendo animatamente attorno alle autolettighe. A giudicare dai lembi dei pantaloni che sporgevano, alcuni dei sanitari dovevano avere indossato il camice sul pigiama.

Perez si sporse dal finestrino e interpellò una suora che passava. – È

successo qualcosa, sorella? Io sono medico.

– Oh, sì. – La religiosa era pallidissima. L'emozione le faceva tremare la voce. – Abbiamo più di cinquanta morti, e molti che stanno male. Il primario non sa che fare.

– Ma di cosa si tratta? Un'intossicazione?

– No, qualcosa di peggio. Trombosi in tutte le parti del corpo. I vasi non reggono alla pressione del sangue. – La suora chiuse gli occhi. – Non avevo mai visto nulla di simile. È orribile. C'è sangue dappertutto. Fece per allontanarsi, ma Perez la richiamò. – Scusi, sorella. Ancora un'informazione. Tutti i pazienti ne vengono colpiti?

– No, non tutti, per fortuna. Meno della metà.

– Arabi?

La suora strinse gli occhi, insospettita. – Perché me lo chiede? Sì, soprattutto arabi. Ma anche qualche francese.

Perez mise in moto e si allontanò. Si fermò due isolati più lontano, vicino all'imboccatura di un vicolo. Non si vedevano passanti. Si girò di tre quarti sul sedile.

Susini guardò Pinks, accigliato. – Adesso ci spiegherete.

– Cosa devo spiegarvi? – Pinks era raggiante. – È andata secondo i piani.

– La suora ha parlato di francesi morti.

Pinks alzò le spalle. – Sì, può capitare, ma è una percentuale minima di probabilità. Cosa vi importa? Si vede che avevano il sangue guasto. Forse le loro nonne...

Non poté terminare. La mano pesante di Degueldre si abbatté sul suo viso, spaccandogli il labbro. Poi Perez scese dalla macchina, aprì lo sportello posteriore, lo afferrò per il bavero e lo trascinò sull'asfalto. – Che ne facciamo? – chiese a Susini. – Forse ci conviene ucciderlo.

– No, lascialo perdere. La sua carriera in Algeria è finita. Pinks rimase

seduto a terra, mentre la macchina si allontanava veloce. Tossì un paio di volte. Si asciugò con la manica della camicia il sangue che gli sgorgava dalla bocca. Poi si rimise in piedi, vacillando un poco. Fissò il punto in cui l'automobile era scomparsa. – Voi sarete sconfitti –

mormorò. – Siete già sconfitti. Ma io no.

Si avviò zoppicando lungo la strada, mentre, col calar della notte, il clangore delle casseruole cresceva d'intensità.

6

La cantina sul fiume

La mattina del giorno successivo a quello del suo arrivo a Castres, Eymerich prese posto a uno dei tavoli della locanda, ora sorvegliata dagli uomini armati inviatigli la sera prima dal signor d'Armagnac. Aveva trascorso la notte su una delle cassepanche della sua camera, affaticato dalle prime inutili indagini sul suicidio di Raymond. Il ragazzo sembrava aver condotto una vita normale, e non avere mai aderito a nessuna setta. Così almeno asseriva Emersende, tanto sconvolta che Eymerich aveva dovuto rinviare l'interrogatorio al giorno dopo, e rinunciare alla cena. Appena sveglio si era recato a messa nella chiesa di San Benedetto da Norcia, contigua all'abbazia che portava lo stesso nome, e aveva scrutato dal fondo della navata il volto dei fedeli, cercando di interpretarne non visto le espressioni. Se c'era una forma di indagine che amava, era l'osservazione da lontano, che gli consentisse di rimanere nascosto. Invece ogni contatto diretto lo imbarazzava sempre un poco.

Sedendosi al tavolo della locanda, Eymerich indossava una tonaca procuratagli da padre Corona, già chiazzata di sudore per il caldo che incombeva su quella mattinata di sole. Accaldati e sbuffanti erano anche i tre giovani terziari, fatti venire dal palazzo vescovile per fungere da segretari e da scrivani.

– Occorrerebbe un notaio – osservò padre Corona, prendendo posto accanto al maestro. – Volete che ne cerchi uno?

– No, non mi fido della gente di qui. Ho già inviato un messaggio al signor de Berjavel, un notaio di Carcassonne. Dov'è la padrona?

Padre Corona indicò la cucina. – È di là. Direi che si è ripresa abbastanza bene. Ieri era sconvolta dall'accaduto in sé, non dalla perdita del ragazzo. Sembra che non gli fosse affezionata più di tanto.

– Fatela venire.

Emersende uscì dalla cucina ancora intenta a spulciarsi. Recava in volto

le tracce del pianto del giorno prima, ma sembrava tutto sommato tranquilla.

– Sedetevi – disse Eymerich, indicando la panca di fronte a sé. – Questo non è ancora un interrogatorio ufficiale, quindi non vi farò giurare. Ma voglio la verità.

La donna annuì.

– Ieri sera – proseguì Eymerich – mi avete detto che il ragazzo non aveva genitori. Da quanto tempo lavorava per voi?

– Da sempre. In pratica è stato allevato da me, anche se ne avrei fatto a meno. Il signor Piquier me lo portò che era piccolissimo e mi pregò di tenerlo. Mi diede anche una piccola somma, ma non abbastanza per far crescere un marmocchio.

Padre Corona si agitò un poco sulla panca. Eymerich gli diede un'occhiata, poi chiese alla donna: – Chi è il signor Piquier?

– È l'intendente del conte de Montfort. Infatti pensai che il piccolo fosse uno dei tanti figli bastardi del conte. Ma era più pallido degli altri, e finii per non pensarci più.

Eymerich guardò padre Corona, che sembrava imbarazzato. – Vi sembra possibile?

– Be', è noto che Castres è piena di figli illegittimi di Othon de Montfort. E si sa anche che il signor Piquier provvede a sistemarli come può. Eymerich scosse il capo. Tornò a rivolgersi alla donna. – E così avete adottato Raymond. Dove lo tenevate? Nelle vostre stanze?

Il viso un po' arcigno di Emersende assunse un'espressione indignata. –

Ah, no! Quello non era figlio mio! Abitava nella cantina di una casa sull'Agout. Era già molto se gli davo da lavorare.

– Potreste condurci in quella casa?

– Potrei, ma adesso non ho tempo. E poi non sono sicura di riconoscerla. Già da un pezzo Eymerich sentiva montare un'irrefrenabile avversione verso quella megera. Fu con inconfessato sollievo che le diede sfogo. –

Ascolta, Emersende – disse, parlando con grande lentezza. – Potrei accusarti formalmente di complicità con un eretico assassino. Per te sarebbe la tortura, e forse anche il rogo. Quindi è meglio che ti alzi, e che cammini svelta verso quella casa. Mi sono spiegato?

Emersende non si lasciò smontare così facilmente. – Non credo che monsignore passerebbe sopra a una simile prepotenza.

Eymerich fece un largo sorriso. – Vedo che non ti intendi di Inquisizione. Non c'è vescovo che possa dare ordini a un inquisitore. Se poi cercasse di

ostacolarlo, potrebbe essere destituito e accusato di complicità con il reo. Non sarebbe la prima volta. – Fece un gesto a padre Corona. – Conducete questa donna dal signor d'Armagnac e proponetela per i tratti di corda.

Emersende impallidì visibilmente. – Vi condurrò dove volete –

mormorò. – È solo che non ero sicura della casa.

– Mentre adesso la ricordi benissimo.

– Sì.

– Ottimo. Facci strada.

La donna si avviò alla porta, seguita da Eymerich e da padre Corona. Nella via fu chiaro che l'atteggiamento della città era cambiato. I pastori spingevano i montoni contro i muri per far passare i domenicani; gli artigiani salutavano rispettosamente dall'uscio delle loro botteghe; alcune venditrici di frutta e di legumi invitavano a scegliere liberamente tra le loro merci.

Indifferente a tutto ciò, Eymerich si chinò verso padre Corona. – Perché

le case sono rosse? È per via della tintura?

Padre Corona annuì. – La garanza, seccata e ridotta in polvere, è

trasportata dal vento. Col passare degli anni ha formato degli strati sulle facciate, colorandole di rosso.

Quando attraversarono la piazzetta dei tintori, alcuni garzoni fecero loro cenni di saluto. Altri, invece, se ne stettero silenziosi a contemplarli. Nessuno, comunque, accennò a mancare loro di rispetto.

– Cominciano a capire – commentò Eymerich, soddisfatto.

Padre Corona scosse il capo. – Non fatevi illusioni. L'odio verso il re di Francia e i Montfort è troppo antico perché possa essere cancellato da un giorno all'altro. Adesso hanno paura di voi, ma alla prima occasione li vedrete trasformarsi.

– Mi basta la paura – disse Eymerich in tono secco.

Presto raggiunsero le case costruite lungo il fiume. Erano costruzioni a uno o due piani, dalle pareti vermiglie. I tetti erano quasi sempre di pietra; raramente di paglia. Ma anche la pietra era rossa, come se un fuoco interno la riscaldasse.

– Ecco dove abitava Raymond – disse Emersende, che camminava rigida e sembrava indifferente a tutto.

Eymerich vide un tugurio a due piani, che ospitava sotto un ampio arco l'ennesima bottega di tintore, contraddistinta da un'insegna in ferro battuto. Un terzo piano, sotto il livello della strada, scendeva digradando fino al fiume, in quel momento percorso da numerosi battelli. – Ma non è

un'abitazione – osservò.

– Il ragazzo stava nella cantina – rispose Emersende in tono sgarbato. Eymerich la guardò severo, ma non disse nulla.

Il proprietario del laboratorio, un gigante dai capelli rossi, era in piedi accanto a una grande vasca di rame, che occupava per intero il piccolo locale. Osservava con occhio critico due apprendisti e alcuni bambini, probabilmente suoi figli, intenti a gettare nella vasca, colma di panni già

lavorati, allume e calce spenta per sgrassare i tessuti.

All'arrivo dell'ostessa e dei domenicani si fece loro incontro. – Attenti a non toccare – disse indicando le stoffe appese al soffitto con lunghe corde, gocciolanti un liquido rosso. – Si stanno colorando. – Si rivolse a Emersende. – Ho saputo di Raymond. Peccato, qualche volta mi era utile. Dovrò cercare un altro ragazzo.

– Lavorava per voi? – chiese Eymerich.

– Stava nella cantina di sotto, dove tengo le vasche di legno per la tintura a pastello. Scaldava l'acqua e aggiungeva la cenere. Ma questo solo la sera: il resto della giornata lo passava alla locanda.

– Aveva amici?

L'uomo scambiò una rapida occhiata con Emersende, come a chiederle se poteva parlare. Poi rispose: – No, che amici volete che avesse? A volte giocava con i miei figli, che però non lo sopportavano. L'unico amico che aveva, se così si può chiamare, era la ragazza che la domenica gli portava del cibo.

Emersende trasalì leggermente. Eymerich colse l'increspatura sul viso dell'ostessa, ma fece finta di nulla. – Chi era quella ragazza? – chiese all'artigiano.

– Non lo so, padre. – Una ruga apparsa sulla fronte dell'uomo rivelò che mentiva. – Era velata e scendeva direttamente in cantina. Io non le badavo.

– Mostrateci questa famosa cantina.

L'uomo parve sorpreso. – Ma... non c'è nulla da vedere.

– Mostratecela lo stesso.

L'artigiano uscì dalla bottega e girò attorno alla casa. Nello stretto vicolo che ne separava la parete dall'edificio accanto, il terreno declinava formando una specie di argine.

– Si scende di qua.

L'intercapedine terminava a pelo d'acqua. Una sottile striscia di terreno consentiva l'accesso alla parte della casa che era sotto il livello della strada.

Vi si apriva un ampio locale dall'ingresso ad arco, lambito dalla corrente. In periodi meno siccitosi doveva essere parzialmente invaso dalle acque.

Eymerich notò che quasi tutte le case sul fiume poggiavano su antri analoghi. Padre Corona intercettò la direzione del suo sguardo. – Gli edifici di Castres che sorgono sull'Agout hanno cantine simili – spiegò. –

Servono al carico dei tessuti sui battelli. Inoltre, poiché sono semiallagate, le usano per la sciacquatura delle stoffe.

Entrarono in un locale vasto e umidissimo, permeato da un acuto sentore di muffa. Al centro, una grande vasca di legno conteneva un agglomerato informe di tessuti, immersi nell'acqua. Attorno erano collocati in fila dei grossi vasi, contenenti la solita tintura rossa. Un'enorme stufa di terracotta troneggiava su un piano rialzato, in fondo alla cantina. Sullo stesso rialzo era collocato un pagliericcio, circondato da altri vasi di tintura.

– Non mi verrete a dire che il ragazzo dormiva qua – disse Eymerich, in tono neutro.

Il tintore alzò le spalle. – Non era figlio mio. Qui stava benissimo. L'inquisitore rimpianse per un attimo di non avere conosciuto meglio quel ragazzetto, condannato a una vita di stenti tra gente che non provava nei suoi confronti il minimo affetto. Ma quel tema esulava dalla sua indagine. – Come faceva a scendere quaggiù, quando l'acqua era alta? – si limitò a chiedere.

– Vedete quella botola, padre? – disse il tintore, indicando un'apertura nel soffitto. – Calava una corda e scendeva da sopra.

– E la ragazza velata che lo veniva a trovare? Faceva lo stesso?

Il tintore si strinse nuovamente nelle spalle. – Non me ne sono mai interessato. Non erano affari miei.

Un moto d'ira gonfiò il petto di Eymerich, ma seppe contenerlo. Marciò

in direzione del piano rialzato, costeggiando la vasca di legno. Con agilità

si arrampicò di fianco al pagliericcio. Il formicolio di cimici che vi scorse lo costrinse a girare il capo. – L'acqua non arrivava fin quassù? –

domandò.

– No – rispose il tintore dal basso. – Né al letto né alla stufa, neanche nei giorni di piena.

Padre Corona si arrampicò a sua volta. Frugò il pagliericcio senza remore. – Cos'è questo? – chiese dopo qualche istante, mostrando un bracciale di bronzo.

Il tintore rispose con un borbottio. – Che ne so? Avrà avuto anche lui le sue cose.

– Curioso – mormorò padre Corona. – Raffigura un serpente che si morde la coda. Non è un oggetto comune.

Eymerich non gli badò. Stava esaminando uno dei vasi di tintura, diverso dagli altri per il colore più scuro e opaco del liquido che conteneva, e per le dimensioni, davvero enormi. Dopo qualche esitazione vi immerse l'indice, poi lo sollevò alla luce. Contemplò la sostanza che gli gocciolava dall'unghia con le sopracciglia aggrottate. Si rivolse al tintore. –

Usate sangue di pollo o di bue per le vostre misture?

L'uomo sembrò stupito. – No di certo. Uso i fiori di una pianta chiamata garanza, oppure robbia. A Firenze, dove spediamo le nostre stoffe, non vogliono altro.

Eymerich annusò il liquido che ancora gli colava dal dito. – Eppure questo sembra sangue. – Allungò l'indice verso padre Corona. – Ne convenite?

– Sì – rispose il domenicano, dopo un breve esame. – Non c'è dubbio. Eymerich lo guardò senza parlare. Poi scese con agilità dal piano rialzato. Passò davanti al tintore e a Emersende e andò a sciacquarsi le dita nella vasca. L'acqua attorno alla sua mano assunse una coloritura rossa, che si diffuse in volute. Si asciugò in una pezzuola di lino rimasta sul bordo di legno. La porse a padre Corona, che era sceso a sua volta. –

Immergete questo straccio nel vaso e fatelo esaminare da uno speziale. Voglio sapere di che tipo di sangue si tratta. – Poi, rivolto al tintore: – Vi diffido dal toccare qualsiasi cosa in questa cantina, fino a mio ordine. Capito?

– Ma io devo lavorare.

– Farete altri lavori. Se non vi va bene, requisirò l'intero edificio. L'artigiano assunse un'aria annoiata. – D'accordo, d'accordo. – Girò le spalle all'inquisitore e fece per allontanarsi.

Eymerich lo superò e gli tagliò la strada. Lo fissò socchiudendo gli occhi. – Un momento, amico mio – disse con voce bassa, carica di minaccia. – Adesso mi direte chi era la ragazza che veniva a far visita a Raymond.

– Vi ho già spiegato...

– Menzogne! – Fu con un senso di liberazione che Eymerich diede sfogo alla collera accumulata fino a quel momento. Ma lo fece con tono esageratamente calmo, quasi flautato. – Ora dimmi la verità, eretico, o prima di stasera sarai a Carcassonne, nella stanza degli interrogatori. E

domattina la tua famiglia chiederà l'elemosina nelle strade. Il tintore valutò il frate che gli stava di fronte, e colse la luce omicida che gli luccicava

nello sguardo. Abbassò gli occhi. – Credo che la ragazza sia una figlia del conte di Montfort. Quella che gira sempre velata, e che chiamano la strega. La protetta del signor Piquier. Raymond era un bastardo del conte.

– Così va bene. – Eymerich inspirò a lungo, poi si avviò all'uscita, senza degnare i presenti di uno sguardo. Non era esultante per il suo trionfo. Ogni manifestazione del suo istinto aggressivo gli causava un sottile senso di colpa, che richiedeva qualche istante per svanire.

Padre Corona lo raggiunse lungo la breve salita che portava alla strada. –

Credete alle parole di quell'uomo, *magister*?

– Sì. Ogni passo in direzione dei *masc* ci conduce ai Montfort. Devo al più presto far visita al conte. Avete la pezzuola?

– Sì.

– Portatela subito allo speziale, poi raggiungetemi alla locanda. Nel pomeriggio andremo insieme a Hautpoul.

Eymerich avvertiva il bisogno vivissimo di restare solo. Evitato un carretto carico di ortaggi, calò il cappuccio sul capo e si infilò a testa bassa nella folla di mercanti, di bambini, di donne col cesto della biancheria sul capo, di accattoni che invadeva le strade fangose, scorrendo in un senso o nell'altro attorno alla cunetta piena di liquame rossastro che ne solcava il centro.

Al suo passaggio la folla si fendeva, azzittendosi per un attimo. Anche nella piazzetta dei tintori nessuno osò gridare oltraggi all'indirizzo dell'inquisitore, né ostacolare il suo cammino. Un piccolo gregge di pecore fu fatto addossare in fretta e furia alle pareti delle case, tanto che quasi travolse una rivendita ambulante di vino e di sciroppi.

Indifferente a tutto, Eymerich camminava con passo svelto, assorto nei suoi pensieri. Fu con fastidio che vide che il tratto di via antistante la locanda era occupato da una piccola calca di uomini armati, adorni delle insegne del re di Francia. In mezzo a loro, fasciata da una ricca tunica di seta gialla dalle maniche larghe, si muoveva la figura tarchiata di Guillaume d'Armagnac, intento a impartire ordini.

Vedendo giungere Eymerich, il balivo gli si fece incontro con un gran sorriso. – Caro padre Nicolas! Mi devo scusare con voi per ieri sera. Sono diffidente di natura, e non sapevo ancora di avere a che fare con un personaggio tanto illustre. – Poi, moderando il sorriso e la voce: – Mi dispiace solo di dovervi dire questo in una circostanza tanto tragica.

– Quale circostanza? – chiese Eymerich, dopo un sobrio inchino.

– Già, voi non potete ancora saperlo. In vostra assenza è stato pugnalato uno dei giovani domenicani che avevate lasciato nella locanda. Quando l'ho saputo sono subito accorso.

Eymerich trasalì. – È ancora lì?

– Sì. Sembra che l'assassino fosse un giovane, ma non siamo ancora riusciti...

Prima che il balivo avesse completato la frase, Eymerich era già nella locanda. Il terziario, con la tonaca coperta di sangue, era stato adagiato su un tavolo, e veniva accudito da un medico e dagli altri domenicani. Dal pallore del suo viso si intuiva però che non c'era ormai più nulla da fare.

– Ne ha per poco – disse il medico, un uomo di età avanzata, vestito di panno nero. – Ma forse fate in tempo a impartirgli l'estrema unzione.

– Ci penserà qualcun altro – disse Eymerich, facendo un cenno a uno dei giovani domenicani. Il terziario si affrettò a uscire. – Può parlare?

– No – rispose il medico.

L'inquisitore si rivolse al signor d'Armagnac, entrato in quel momento. –

Avete detto, signor balivo, che l'assassino è riuscito a fuggire. Come è

avvenuto il delitto?

– Io ero presente – intervenne il terziario rimasto accanto al ferito, con gli occhi pieni di lacrime. – Etienne è uscito in strada. Un giovane che era nei pressi si è avvicinato e lo ha pugnalato alle spalle. Poi è corso via con il pugnale ancora in mano.

– Ecco, è morto in questo istante – annunciò il medico, con voce compunta.

– Allora qua resta poco da fare – disse bruscamente Eymerich. Guardò

d'Armagnac. – Signor balivo, volete seguirmi nella mia camera? Dovrei parlarvi a quattr'occhi.

Il medico sembrava molto perplesso. – Come, non recitate le preghiere?

– Ma già Eymerich stava salendo le scale, seguito da un d'Armagnac premuroso e obbediente.

– Sedetevi su quella cassapanca, sul letto, dove volete – disse Eymerich, quando furono di sopra.

Il balivo si guardò attorno, molto meravigliato. – Davvero alloggiate qui? Non è possibile. Sarò lieto di ospitarvi nel mio palazzo.

– Preferisco qui. – Il tono di Eymerich era tanto secco da rasentare la scortesia. – Che ne pensate del delitto? Sono stati i *masc*, i catari o chi altro?

Il balivo parve imbarazzato da domande tanto dirette. Si lasciò cadere

pesantemente su una delle cassepanche, sudando abbondantemente. – Be', i catari di solito non uccidono. La loro dottrina lo vieta, anche se non è più

rigorosa come un tempo. Quanto ai cosiddetti *masc,* non so nemmeno se esistano davvero. Il vostro egregio confratello padre Corona...

– Lasciate stare padre Corona. La verità è un'altra. – Eymerich prese a camminare nervosamente per la stanza, senza guardare l'interlocutore. –

Questa città è infetta da cima a fondo. In soli due giorni sono avvenuti due fatti di sangue, e venendo ho trovato le campagne qui intorno disseminate di cadaveri. Quanto agli assassini, non c'è che da scegliere. Il terziario potrebbe essere stato accoltellato dai *masc,* dai catari, da gente ostile al re di Francia, o fedele al re di Francia ma ostile alla Chiesa, e così via. Persino da un vostro sicario.

D'Armagnac sussultò. – Ma padre! Vi assicuro che io...

Eymerich fece un cenno distratto. – Lasciate perdere, era solo un paradosso. Quel che è certo è che entrambi gli episodi, quello di Raymond e quello del terziario, mi riguardavano. Nel primo caso come vittima designata, nel secondo caso come destinatario di un chiaro avvertimento. Ne convenite?

– Forse.

– Non forse. È così. Ma la verità è che questa città è malata, velenosa come un intrico di vipere. Mi chiedo se il colore dei suoi muri sia dovuto alla garanza, o non piuttosto al sangue.

– Fino a ieri era una città abbastanza tranquilla. – Il tono del balivo suonò un po' seccato.

– Tranquilla? Certo, tutti quanti facevano finta di non vedere il proliferare di sette, di eresie, di partiti e fazioni. Ma sotto sotto, quella che regnava qui era la tranquillità del *rigor mortis.*

– E voi cosa proporreste?

Eymerich si arrestò. Il suo volto, prima cupo, si illuminò di una luce vagamente sardonica. Si sentiva chiamato a una sfida e già assaporava il piacere della battaglia e la solidità dei propri muscoli. – Innanzitutto la sostituzione di un unico potere alla molteplicità dei poteri esistenti. Il balivo scosse il capo. – Impossibile.

– Sarebbe impossibile se mi proponessi di ridurre all'obbedienza le varie fazioni con l'uso della forza. Ma non è impossibile introdurre in esse nuove divisioni, fino a sottrarre loro ogni energia. Ricordate cosa diceva Nostro Signore? «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Perché sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla

suocera.» Spero che mi capiate.

L'espressione del balivo era cambiata. Dall'esagerata cortesia di poco prima, chiaramente falsa, era passato a un evidente interesse, in cui faceva capolino una certa ammirazione. – Perché mi dite questo, padre Nicolas?

Io forse rappresento uno dei poteri che volete dividere e indebolire.

– Certo che lo rappresentate. – Eymerich si sedette sull'altra cassapanca. Si sporse un po' in avanti, un'espressione intensa sul viso. – Ma la forza che avete alle spalle è tutto sommato conciliabile con quella di cui io sono portatore. La corona di Francia oggi è debolissima. Non così la Chiesa, capace di sopravvivere alla dissoluzione degli imperi. Se la Francia vorrà

riacquistare la propria potenza, potrà farlo solo in virtù del fatto che tra Chiesa e Plantageneti i rapporti sono meno buoni di quanto sembrino.

– E io cosa ricavo dai vostri progetti?

Eymerich apprezzò la franchezza dell'interlocutore, e il sorriso spontaneo che era apparso sulle sue labbra. – Non è difficile intuirlo. I Montfort sono in discredito, tanto è vero che i piani che abbiamo su di loro non hanno per teatro Castres. Chi li segue lo fa perché è fedele alla Chiesa, o perché apprezza la loro capacità di mantenere un relativo ordine. Ma in voi entrambe le virtù potrebbero conciliarsi. Alleatevi a me, che rappresento come voi un potere reale. Tra pochi mesi gli Armagnac potrebbero governare Castres come feudatari, e non come semplici balivi. L'inquisitore capì di avere colpito nel segno. Il signor d'Armagnac tacque per qualche istante, come se riflettesse intensamente; poi chiese: –

In definitiva, come vi proponete di agire?

– Anzitutto intendo emanare un bando, che mi aiuterete a divulgare. Prometterò premi a chiunque denuncerà i sospetti di eresia, quale che sia la setta a cui appartengono, e minaccerò punizioni a chi non lo farà. Così il vicino denuncerà il vicino, o lo terrà d'occhio, e la divisione penetrerà nelle stesse famiglie. State sicuro che in breve tempo il groviglio di vipere comincerà a dipanarsi.

– Non credo che le vostre minacce avranno un effetto così immediato.

– Infatti da sole sono insufficienti. Occorre un esempio che smuova le coscienze deboli. Consentitemi una seconda citazione evangelica. «Se qualcuno non sarà con me, verrà gettato via come un tralcio. Diventerà

secco, lo raccoglieranno, lo getteranno nel fuoco e brucerà.» È necessario che questa sorte sia chiara a chiunque è incerto sul partito da prendere. Il balivo inarcò un sopracciglio. – Cosa intendete dire? Non, spero... Eymerich

lo guardò fisso. Scosse lentamente il capo in senso affermativo. – Proprio così.

In quel momento entrò padre Corona, di corsa. Si arrestò sulla soglia. –

Oh, scusate. Credevo che foste solo. – Fece l'atto di uscire.

– No, rimanete – disse Eymerich. – Che novità?

– Ho saputo della tragedia...

– Sì, sì. Siete stato dallo speziale?

Padre Corona guardò il signor d'Armagnac, poi riportò lo sguardo su Eymerich. – Ci sono stato. Il suo parere è che si tratti di sangue umano. Il balivo scattò in piedi. – Sangue? Di quale sangue parlate?

Eymerich non gli badò. – Lo sospettavo. Anzi, ne ero sicuro. – Riprese a camminare per la stanza. – Signor d'Armagnac, il piccolo Raymond era un *masc*, o era in contatto con i *masc*. La seconda ipotesi è la più probabile. Ciò mi convince ancora di più della necessità di dare un esempio alle vipere di Castres.

– Ma qui non si fanno *autodafé* da almeno dieci anni. Padre Corona fece un passo in direzione di Eymerich. – *Autodafé!* –chiese con voce alterata. – Ma chi vorreste mandare al rogo, *magisteri*

– Mi avete detto di avere arrestato degli eretici.

– Sì, una famiglia di catari.

– Spero che li abbiate già giudicati.

– Sì, e li ho riconosciuti colpevoli. Ma si tratta di poveri contadini, vittime dei pochi *bonhommes* superstiti. Per questo li ho condannati a sei mesi di *murus arctus.*

Eymerich incrociò le braccia. Parlò scandendo le parole, in tono dottorale. – La condanna non è affar nostro, è affare del braccio secolare. A noi compete solo il giudizio. Ora, se avete riconosciuto colpevole quella gente di convinzioni eretiche radicate, e se non ha mostrato segni di ravvedimento, la pena che la legge civile attribuisce loro è la morte sul rogo. Credo che il signor d'Armagnac ne convenga.

Il balivo fece per replicare, ma poi preferì tacere. Abbozzò un lieve inchino.

– *Magister*, ascoltatemi! – Padre Corona appariva sconvolto. – Quella gente non merita la morte.

– È questa città che merita la loro morte – replicò Eymerich, freddamente. – Noi, naturalmente, pregheremo il signor balivo di essere clemente. Ma intuisco già che non riusciremo a smuoverlo.

Il signor d'Armagnac sembrò per un attimo perplesso, poi un lieve sorriso comparve sulle sue labbra. – Credo anch'io. – Il suo viso tornò a farsi serio. – C'è però un problema, padre Nicolas. Per procedere a un *autodafé*, mi occorrono il consenso del vescovo e del feudatario.

– Del vescovo non preoccupatevi. Quanto al conte de Montfort, io e padre Corona ci recheremo da lui dopo aver pranzato. Avrete la conferma al nostro ritorno.

Il balivo si tolse il turbante piumato e fece un profondo inchino.

– L'attendo, padre Nicolas, come attendo il testo del vostro bando. Ora, se permettete, mi ritiro. Spero che vi ricordiate di ciò che avete detto poco fa sui poteri conciliabili.

– State tranquillo, mio signore – rispose Eymerich, inchinandosi a sua volta.

Quando il balivo fu uscito, l'inquisitore guardò padre Corona, ancora in preda a un turbamento profondo. – Personaggio interessante – commentò.

– Non è particolarmente intelligente, però è astuto. O almeno sa riconoscere il proprio tornaconto.

– *Magister*, sono costretto a ripetervi che gli eretici che ho arrestato non meritano la morte. Non ho ottenuto da loro un pentimento pieno solo perché non capiscono nemmeno quale colpa hanno commesso. In molti villaggi di montagna persino i parroci stentano a cogliere la differenza tra catarismo e cristianesimo.

A sorpresa, un'espressione benevola apparve sul viso di Eymerich, solitamente teso e severo. Si avvicinò a padre Corona e, per un istante, gli appoggiò le mani sulle spalle. – Rasserenatevi, padre Jacinto, e abbiate fiducia in me. Perseguo due fini: far comprendere a Castres che da oggi ha un'autorità superiore a tutte le altre, e studiare l'atteggiamento dei signorotti locali nei confronti della mia proposta di *autodafé*. Devo sapere fino a che punto sono conniventi con l'eresia. – Fece un debole sorriso. –

Come vedete, non ho alcun interesse a mandare sul rogo le persone da voi arrestate. Mi interessa un rogo e basta. Ma non vorrei parlarvi ora dei miei piani, che sono assai complessi e che riguardano i nostri signorotti.

– Di tutti i signorotti di cui parlate, il balivo è di sicuro il più sinistro –

osservò padre Corona, un poco sollevato.

– Certo. Per questo andava neutralizzato per primo. Ha già fatto uccidere il nostro terziario. Senza il colloquio di poco fa, presto avrebbe cercato di colpire anche noi.

Un'espressione di intenso stupore si disegnò sul viso di padre Corona. –

Voi dunque supponete...

– Non lo suppongo. Lo so. – Eymerich marciò verso la porta. – Venite, andiamo a vedere cosa hanno fatto del corpo di quel povero ragazzo. Poi vedremo di convincere madama Emersende a prepararci qualcosa da mangiare. L'ora sesta è passata da un pezzo, e oggi dobbiamo metterci in viaggio.

In basso era rimasto solo uno dei terziari, un giovane imberbe ancora molto emozionato. Li informò che il cadavere era stato portato all'abbazia, dove i benedettini avrebbero provveduto ai doveri funebri. Eymerich lo congedò, poi si dedicò a Emersende, che passava dalla sala alla cucina fingendo di dover provvedere a una clientela inesistente.

L'ostessa si mostrò molto sollevata quando l'inquisitore, senza farle parola dei suoi comportamenti ambigui della mattinata, le ordinò

semplicemente di mettere qualcosa in tavola. Se era stupita, non lo diede a vedere. Preparò invece della carne di maiale sotto sale, condita con una salsa a base di cipolla e di mollica di pane. Non protestò quando Eymerich le ordinò di assaggiarla, e di offrirne qualche pezzo ai soldati del balivo che montavano la guardia all'esterno.

Fu un pranzo rapido, consumato di malavoglia per il caldo opprimente e umido che il sole alto stava concentrando. Eymerich, immerso nelle proprie riflessioni, rispose alle domande di padre Corona con qualche parola distratta. Terminato l'ultimo boccone si alzò di colpo e andò nella stalla, dove sellò di persona il proprio cavallo. Il suo compagno si recò

invece al palazzo vescovile, da cui tornò poco più tardi trascinando per la briglia un ronzino smunto, bardato con finimenti a buon mercato. Ma Eymerich, indifferente agli animali, non sembrò far caso alla povertà di quella cavalcatura. Attraversarono una città resa quasi deserta dal calore eccessivo, e inquinata dall'odore pestilenziale dei liquami e delle tinture. Quando scorsero a distanza, sulla loro destra, le mura rosseggianti del monastero, Eymerich fermò per un attimo il cavallo.

– Come si chiama l'abate?

– Josserand de Nayrac – rispose padre Corona. – È cugino di Guy de Nayrac, uno dei signori della città, e fratello di Armand de Nayrac, una specie di condottiero che ha combattuto per gli inglesi. Ma non ha rapporti con nessuno di loro. O forse sono loro che non vogliono avere rapporti con lui.

– Perché?

– Quando incontrerete l'abate lo capirete subito. Non è del tutto folle, ma ci va molto vicino.

Eymerich non fece commenti e si rimise in cammino.

I soldati di guardia al ponte sull'Agout, intorpiditi dal caldo, li guardarono senza curiosità. Un ufficiale rivolse loro un fugace cenno di saluto. Volsero le spalle alla città e cavalcarono tra i campi di garanza e di zafferano, sofferenti sotto un sole bruciante.

Eymerich si mantenne a lungo taciturno o laconico. La compagnia troppo prolungata finiva sempre per pesargli, come un ostacolo indebito al suo ricorrente bisogno di solitudine. Anche il più gradevole degli interlocutori, a lungo andare, gli riusciva opprimente. In quei casi cominciava a rispondere con malgarbo, sperando che l'altro capisse e si ritirasse con discrezione.

Per fortuna, padre Corona doveva avere afferrato la personalità

dell'inquisitore, perché rallentò l'andatura già fiacca del suo ronzino e si tenne a qualche passo dal maestro. Ciò durò fino ai valloni boscosi che annunciavano la Montagna Nera, il cui profilo maestoso li dominava da tempo attraverso la nebbiolina giallognola dovuta al calore. Raggiunti i primi boschi Eymerich cambiò umore. Trattenne il cavallo e si affiancò a padre Corona. – Tra poco incontreremo il primo dei cinque poteri che regnano a Castres – annunciò con una sorta di allegria.

– E quali sarebbero gli altri quattro?

– Il vescovo, il balivo, l'abate e questo Guy de Nayrac di cui mi avete parlato. – Eymerich increspò le labbra. – I burattini sono molti. L'importante è individuarne i fili.

Padre Corona socchiuse gli occhi. – Mi consentite un'osservazione, *magister*?

– Certamente.

– Sembrate manovrare gli uomini come pezzi su una scacchiera. Per di più...

– Concludete. Per di più?

– ...Non sembrate prestare alcuna attenzione ai pedoni mangiati. Come Raymond e il nostro terziario. – Padre Corona guardò il compagno, temendo di avere detto troppo. – Naturalmente, con ciò non voglio...

– Oh, non mi offendo affatto, amico mio. – Eymerich fece una risatina quasi gioviale. – C'è molto di vero in quello che dite. Ma noi serviamo un disegno più grande delle singole persone, e questo può farci apparire cinici. In realtà, è perché siamo costretti a giocare su una scacchiera enorme, dove

ogni singolo pezzo ha un valore molto transitorio. La risposta non sembrò soddisfare padre Corona, che stava per replicare. In quel momento, però, apparvero sulla strada quattro soldati a cavallo, adorni della croce rossa in campo bianco. Uno dei quattro, che indossava un largo mantello nero e appariva tutto accaldato, fece cenno ai due domenicani di fermarsi.

– Buon giorno, reverendi padri. Dove siete diretti?

– Al castello di Hautpoul – rispose Eymerich con pari cortesia. –

Andiamo a rendere visita al signor conte de Montfort.

– Il conte sarà ben lieto di vedervi – disse l'ufficiale. – Vogliate seguirmi. Vi scorteremo al castello.

I cavalieri percorsero un altro breve tratto di strada, quindi imboccarono un sentiero, molto largo e ben tenuto, che si tuffava tra querce gigantesche, per poi inerpicarsi lungo i fianchi della montagna. Presto i segni di vita, così radi nel fondovalle, cominciarono a moltiplicarsi. Erano gruppetti di mendicanti seduti al bordo della via, torme di bambini che si inseguivano nei boschi, carretti che salivano con gran fatica, soldati lasciati di guarnigione nei punti strategici. Il monte sembrava brulicare di una vita propria, quasi invisibile dal basso.

– La guerra e la peste hanno costretto molta gente a rifugiarsi quassù –

commentò padre Corona – e a trasferire le loro attività all'ombra del castello.

Eymerich non rispose. Osservava lo sperone di roccia che li sovrastava, comparso d'improvviso tra gli alberi. Lo occupavano interamente mura imponenti, che si prolungavano in salita sul fianco della montagna, intervallate qua e là da torri massicce. – Una fortezza imprendibile –

commentò.

– Il conte Othon si vanta di poter resistere a qualsiasi assedio. Una serie di tornanti li condusse a un corridoio di rocce gigantesche, tra cui crescevano arbusti e cespugli di ginestre. Alcune sentinelle vegliavano in alto, ritte sulle pietre, e il sole ancora cocente faceva scintillare le loro armature. Osservavano i carri che si inerpicavano lungo la strada polverosa, cigolando e stridendo, i viandanti che salivano o scendevano appoggiati al bastone, i contadini che spingevano avanti a sé buoi e maiali. Le pareti rocciose racchiudevano un traffico non inferiore a quello delle vie di Castres, e altrettanto rumoroso.

Eymerich cominciava a innervosirsi per l'andatura lenta a cui erano costretti, quando il corridoio sfociò bruscamente in un'ampia spianata

sassosa, che dava accesso alla sommità dello sperone. La chiudevano le mura titaniche del castello, molto più alte della norma, che in quel punto avevano la loro unica via d'accesso. Era una porta fortificata di straordinarie dimensioni, protetta da torri di guardia e chiusa da una serie di saracinesche, in quel momento sollevate. Alcuni venditori avevano eretto al suo fianco le loro tende, ed esibivano merci d'ogni tipo vantandone le qualità alla piccola folla di uomini e animali che scorreva senza posa.

Guidati dall'ufficiale, gli inquisitori entrarono senza formalità nella cinta. Alla loro destra, si addossavano alle mura file di casette basse, dal tetto di paglia e legno, sovrastate in fondo dalla facciata e dal campanile di una chiesa. Era quella la direzione verso la quale affluiva lo stuolo dei popolani. A sinistra, invece, un arco ricavato in una torre e presidiato da alcuni soldati dava accesso a un'ala riparata, protetta da nuove saracinesche. L'ufficiale scese da cavallo, confabulò con gli uomini del presidio e fece cenno ai domenicani di passare, mentre la sua pattuglia rimaneva all'esterno.

Si trovarono in una piazza d'armi di grandi dimensioni, cosparsa di fili di paglia e ammorbata dall'odore penetrante dello sterco equino. La circondavano la stalla, alcuni fabbricati di servizio e un mastio poderoso, alto tre piani.

– Quella è l'abitazione del signor de Montfort – spiegò l'ufficiale, indicando una fila di finestrelle sulla facciata del mastio. – Potete lasciare a me i cavalli ed entrare direttamente.

– Non ci annunciate? – chiese Eymerich.

– Non occorre. Il conte ha dato disposizione che qualsiasi religioso sia ammesso immediatamente alla sua presenza, senza bisogno di formalità. Mentre si avviavano verso l'ingresso del mastio, Eymerich indicò a padre Corona un gruppo numeroso di soldati, che sostava in un angolo della piazza d'armi, attorno a una fontana. – Non ho mai visto barbe e capelli tanto lunghi. E nemmeno vesti così lacere e armature tanto disparate.

– Oh, di sicuro non sono soldati del conte. Probabilmente sta ricevendo la visita di qualche capo mercenario dei paraggi.

– Ma non è proprio dai mercenari che dovrebbe proteggere i contadini?

– Dovrebbe. Ma è noto che alcuni *routiers* sono graditi al conte più di altri. Specie quelli che gli versano parte dei loro bottini. Varcarono la soglia del mastio mentre dal campanile della chiesa giungevano i rintocchi dell'ora nona. Un servitore si fece loro incontro, con atteggiamento premuroso. Fece un profondo inchino. – Benvenuti, reverendi padri. Spero che abbiate fatto

buon viaggio.
– Eccellente, grazie – rispose Eymerich. – È possibile vedere il conte?
– In questo momento è a colloquio col capitano de Morlux, ma tra breve sarà libero. Nel frattempo, posso farvi servire qualcosa in cucina e indicarvi le latrine.
– Grazie, buon uomo, ma non occorre. Aspetteremo che il conte ci possa ricevere.
– Allora vi accompagno nell'anticamera.
L'atrio era buio e spoglio, come l'aspetto sobrio del mastio lasciava presagire. Passarono davanti a gruppi di guardie, intente a conversare o accasciate a giocare a dadi. Il servitore li condusse lungo uno scalone ampio, dal soffitto a volta, illuminato da qualche torcia. Quando furono al piano superiore, però, l'ambiente cambiò completamente.
Qui le torce erano numerose e il soffitto alto, intagliato a cassettoni. Dalle pareti, tappezzate in seta, pendevano elaborati arazzi fiamminghi e tende di velluto. Le sedie erano foderate in pelle rossa di Cordoba. Aleggiava un profumo di fiori, indefinibile, che cancellava il lezzo proveniente dall'esterno.
Il servitore si accostò a uno dei cinque valletti che sostavano nella sala e gli indicò una porta. Quello entrò e uscì subito dopo. – Il signor conte sta congedandosi dal capitano de Morlux – annunciò ai domenicani. – Sarà da voi tra breve.
Quando il servitore si fu allontanato, Eymerich sussurrò a padre Corona:
– Non mi aspettavo tanto lusso, di questi tempi.
– Non tutti ci hanno rimesso, con le calamità degli ultimi anni. Ma non fatevi ingannare dalle apparenze. Il signor de Montfort è anzitutto un guerriero.
Stavano ancora guardandosi intorno, in silenzio, quando si aprì una porticina nascosta nella tappezzeria. La creatura che ne uscì suscitò in Eymerich un brivido incontrollabile, tanto più intenso quanto più inatteso. Era una giovane di venticinque o ventisei anni, alta al punto che per entrare nella sala dovette abbassarsi. La lunga tunica azzurra che indossava non riusciva a celare lunghe membra di un'esilità impressionante, tanto magre che pareva che sulle ossa la carne fosse solo un lieve velo aderente. Ma ciò che impressionò Eymerich fu il volto della ragazza. Sembrava un teschio allungato, di colore giallastro, sormontato da pochissimi capelli. Vi si aprivano una bocca sottile, simile a una corta fessura, e soprattutto due occhi enormi, sporgenti, di un azzurro tanto chiaro che si faticava a scorgerne la

pupilla. Su quel viso mostruoso correvano sottili intrichi di vene scarlatte, che sulla fronte e sulle tempie formavano complicati grovigli.

Eymerich ebbe l'impressione di contemplare una sorta di pesce con qualche indistinta fattezza umana. Ma se il suo cuore accelerò i palpiti fu soprattutto per la sensazione di avere di fronte qualcosa di orrendamente malato, un assieme di nervi e di vene dentro al quale pulsava un morbo innominabile.

Fu questione di un baleno. La fanciulla fece qualche passo in direzione dei domenicani, boccheggiante, ma quasi subito un uomo magro, vestito di nero, uscì dalla porticina agitando una mano e provocando un curioso tintinnio. – Madamigella Sophie, vi prego! Vostro padre potrebbe vedervi!

A Eymerich ci volle qualche istante per capire che l'uomo stringeva in pugno una catenella lunga e sottilissima, legata a una delle caviglie della creatura. La ragazza aprì la bocca come se dovesse dire qualcosa, poi girò

su se stessa e tornò verso la porticina. L'uomo in nero diede un'occhiata intorno, soffermandosi sui domenicani, ed entrò a sua volta. L'usciolo si chiuse con uno scatto leggero.

Eymerich si passò il dorso della mano sulla fronte. – Non credo ai miei occhi.

Padre Corona scosse il capo. – È triste, vero? È Sophie de Montfort, una delle figlie del conte. E quello che era con lei è l'intendente, il signor Piquier.

– Ma che cos'ha?

– Nessuno lo sa. È nata così, e tutti credevano che sarebbe morta presto. Il conte lo sperava. Invece, chissà come, è riuscita a sopravvivere. La gente ne ha paura. Come vi ha accennato stamattina il tintore, la credono una strega.

– E voi non mi avete detto nulla!

– Non ce ne è stato il tempo. A tavola e in viaggio non sembravate aver voglia di conversare.

Eymerich rifletté per un attimo. – Sa parlare?

– Oh, sì, e anche bene. È di intelligenza normale. Ma il conte non vuole...

Si interruppe perché la porta più grande si era aperta. Ne uscì un uomo dai lineamenti duri, con un elmo piumato sotto il braccio, che si diresse verso la scala. Dietro di lui apparve un valletto.

– Reverendi padri – disse agli inquisitori – il signor conte de Montfort vi prega di accomodarvi.

7

I cospiratori

Chiamare quel bar poco attraente era fargli un elogio. Le poltroncine dalla logora rivestitura rossa, la vetrina anonima, il bancone dipinto di verde e giallo, la spessa nube di fumo che aleggiava a mezz'aria, rendevano l'ambiente appetibile solo a un numero ristretto di clienti affezionati. Unico dettaglio positivo, non c'erano ubriachi, visto che si serviva quasi solo caffè. C'era però qualche prostituta imbellettata che si aggirava tra i tavoli, e un paio di tipi loschi appollaiati sui loro sgabelli. Ma poca cosa.

Anche quella sera la *Ryder's Coffee House*, uno dei bar meno pittoreschi del Vieux Carré di New Orleans, non rigurgitava di folla. Era la fine di agosto del 1963, e l'aria era talmente soffocante che si respirava a fatica. Alcuni clienti bevevano all'aperto, illudendosi di trovare un po' di fresco; ma la maggior parte di loro finiva col migrare verso altri locali, dove la birra offriva un ristoro più allettante del caffè scadente. Guy Banister sembrava l'unico dei presenti insensibile al calore. Vestito del suo abituale completo nero, con la cravatta argentata stretta attorno al colletto della camicia bianca, sorseggiava caffè come se si fosse trattato di una bibita ghiacciata. Invece David Ferrie, seduto di fronte a lui, sudava copiosamente. A un certo punto, nello sforzo di asciugarsi il sudore, rischiò di spostare l'incredibile parrucca bionda che portava sul capo. Da quel momento, lasciò che le goccioline rotolassero liberamente sulle sopracciglia impregnate di tintura.

Ugualmente accaldato era Clay Shaw – conosciuto da alcuni come Clay Bertrand – che occupava l'estremità del tavolo più prossima al bancone e si passava spesso la mano sui capelli bianchi, stranamente contrastanti con la carnagione olivastra. Sudato dalla testa ai piedi era poi Johnny Roselli, il braccio destro di Sam Giancana, ancora stupito di trovarsi in un locale tanto più modesto di quelli che frequentava di solito.

– Si soffoca – brontolò Ferrie, giunto ai limiti della sopportazione. –

L'aria è pesante.

Banister posò la tazza di caffè. – È pesante anche in un altro senso. Non avevamo previsto la chiusura del campo di addestramento di St. Tommany Parish. Ci hanno sottratto la metà dei nostri esplosivi, e quasi tutte le armi.

– Il senso dell'azione del governo è evidente – commentò Shaw. – Ci eravamo illusi. Non vogliono tentare un'altra invasione di Cuba, e si preparano a liquidare gli anticastristi.

– Non è detto, non è detto. – Banister alzò la destra, ornata di quattro splendidi anelli. – Finora nessuno ha proibito le nostre attività. Anzi, la mia Compagnia ha comunicato al presidente che le trova perfettamente legittime.

E lui non ha obiettato nulla.

Ferrie alzò le spalle. – Storie. Kennedy è un traditore. Ci lascia respirare solo perché al momento non può fare altro. Bene o male, si è assunto la responsabilità dello sbarco alla Baia dei Porci e non può smentirsi così

presto. Ma alla prima occasione ci mollerà. La chiusura del campo è solo un'avvisaglia.

– E allora non c'è che una cosa da fare. Dare un colpo a Castro prima che il presidente cambi linea del tutto. – Banister girò lo sguardo sui compagni. – Capite cosa intendo? Metterlo davanti al fatto compiuto. Ferrie scosse il capo con vigore. – Ci abbiamo già provato. Il mio Cuban Revolutionary Front e il suo Alpha 66 hanno già fatto saltare parecchie navi sovietiche, nel porto dell'Avana. Ha visto il risultato. Non solo non c'è

stato alcun incidente diplomatico, ma è mancato poco che Kennedy facesse le sue scuse ai russi. E adesso ha chiuso i nostri campi.

– Credo che il signor Banister intendesse qualcosa di diverso. – Clay Shaw si accese una sigaretta, la quinta da quando era entrato nel locale. Ne aspirò il fumo stringendo gli occhi. – Un colpo davvero decisivo, che impedisca per sempre una convivenza pacifica con i comunisti. Banister annuì, poi volse lo sguardo al più taciturno dei convitati. – Lei cosa ne pensa, Roselli?

Il gangster parlò di getto, come se avesse atteso a lungo l'occasione di dire la sua. – Il signor Giancana mi incarica di comunicarvi che ne ha abbastanza di tutti voi. Sono due anni che la nostra organizzazione prepara per vostro conto attentati a Castro. Ci avete fatto impiegare i sistemi più

pazzeschi. Sigari avvelenati, sapone che provoca l'infarto, polverine di tutti i tipi. Cazzate. Dovete capire che non siamo un circo, e cercarvi altri pagliacci. – Guardò Ferrie. – E questo, se non sbaglio, è anche il parere di Carlos Marcello.

Ferrie annuì, riluttante. Non amava che si menzionassero in pubblico i suoi rapporti col capo della famiglia di New Orleans.

– Veramente non pensavo a un attentato a Castro – obiettò Banister, un po' imbarazzato.

– Meglio così. – Roselli accennò ad alzarsi. Subito due suoi uomini, seduti a un tavolo accanto alla porta, si alzarono a loro volta. – Ripeto, scordatevi di noi. Abbiamo accettato di aiutare la Cia in cambio di qualche favore, ma il gioco non vale più la candela. Anche perché da qualche tempo siamo di nuovo sotto pressione, grazie a Kennedy. Che se ne frega di voi. –

Roselli si alzò senza salutare e uscì dal locale con la sua scorta. Ci fu un breve silenzio, poi Banister scosse la testa. – È un brutto colpo, ma ci dimostra che dobbiamo agire in fretta. Stiamo perdendo credibilità. Shaw consultò il proprio Rolex. – Insomma, cosa ha in mente? Non posso perdere tutto il pomeriggio, ho una riunione d'affari.

– La mia idea è ancora confusa. Escluderei un attentato a Castro. Abbiamo visto che è quasi impossibile. No, piuttosto qualcosa con molti morti, che tutti attribuiscano all'amministrazione Kennedy, senza poterlo però provare...

– Il consenso a Castro crescerebbe, anziché diminuire – obiettò Ferrie. Banister alzò le spalle. – Non ci interessa il consenso. Ci interessa che Kennedy torni ai ferri corti con Cuba.

– Ma ci hanno sequestrato quasi tutte le armi.

– Ne troveremo altre. E poi, non ci sono quelle che avete portato via alla... come si chiamava quella società di Houma che sosteneva l'Oas?

– La Schlumberger – rispose Shaw. – Sono però armi leggere. E ancora non capisco a quale progetto lei stia pensando.

Banister tacque, come per un'idea improvvisa. Poi fece schioccare nell'aria le dita cariche di anelli. – C'era quel tizio della Schlumberger... Quello che facilitò il furto perché voleva vendicarsi dell'Oas... Non mi viene il nome.

– Lycurgus Pinks. – Shaw spense la sigaretta che stava fumando e ne accese subito un'altra. – Lo conosco bene. Lavora con me all'International Trade Mart. Si occupa dell'America Latina.

– Ecco, lui. Non ci parlò della possibilità di scatenare un'epidemia a Cuba, o qualcosa del genere?

– Sì, è il suo chiodo fisso. È un tipo un po' strano.

– Strano o no, se la sua idea funziona è l'uomo che fa per noi – disse Banister, raggiante. – Un'epidemia, che i cubani attribuiscano all'amministrazione Kennedy. Il presidente sarebbe fottuto.

– Fece una pausa, assaporando la prospettiva, poi disse: – Dobbiamo assolutamente incontrarci con questo signor Pinks.

L'ufficio di Banister era al 531 di Lafayette Street, in un edificio grigio di aspetto pretenzioso, denominato "Newman Building". Proprio di fronte, dall'altra parte della strada, c'era la sede dell'Office of Naval Investigation, da cui Banister dipendeva, e poco distante, al 300 della St. Charles Avenue, sorgeva il cosiddetto "Masonic Temple", che ospitava la Cia. Banister aveva

il privilegio di operare a contatto di gomito con i propri datori di lavoro.

Pinks entrò nell'ufficio con atteggiamento diffidente. Strinse la mano a Banister, ma evitò con ostentazione di stringere quella di Ferrie, che sapeva omosessuale. Detestava inoltre il parrucchino rossiccio che portava in testa, e le assurde sopracciglia false, che lo facevano assomigliare a un clown. Si diresse invece, con passo deciso, verso Shaw, seduto nella poltrona più lontana, che stava estraendo dal pacchetto l'ennesima sigaretta.

– Prego. Niente fumo. – Gli tolse la sigaretta dalle dita e la gettò dalla finestra aperta.

Shaw stava per protestare, ma Banister lo precedette. – Lei sa già perché

l'ho convocata – disse a Pinks, indicandogli una poltroncina. – Siamo interessati alla sua presunta capacità di scatenare epidemie.

– Amerei un linguaggio più appropriato. Epidemia non è il termine giusto.

– Ci spieghi lei, allora.

Pinks sistemò con cura la piega dei pantaloni. – Hanno mai sentito parlare dell'anemia falciforme?

I suoi tre interlocutori si guardarono, poi scossero la testa.

– Lo supponevo. L'informazione scientifica, in questo paese, è del tutto insoddisfacente.

– Anemia falciforme. Che cos'è? – chiese Banister, un po' spazientito.

– È un'anomalia genetica dei globuli rossi. È molto diffusa tra le popolazioni di colore, specie nell'Africa del Nord e del Centro, nel Medio Oriente, nell'America Centrale, nel Sud-Est asiatico. Qui, negli Stati Uniti, circa il 20% dei negri ne sono portatori, a loro insaputa. È più frequente nelle zone malariche, come il Sud della Louisiana, perché è una sorta di antidoto naturale alla malaria. Chi si ammala di malaria è immune all'anemia falciforme, e viceversa.

– Interessante – commentò Banister. – E sarebbe questa l'epi... la malattia che lei potrebbe diffondere a Cuba?

– Non si tratta di "diffondere". – Pinks sospirò. – Vedo che mi costringete a essere più preciso. Un conto è l'affezione vera e propria, vale a dire l'anemia falciforme, e un altro conto è il carattere falcemia, e cioè la predisposizione genetica a quel tipo di malattia. Le percentuali di cui vi parlavo si riferivano appunto al carattere falcemia, che interessa almeno il 40% dei negroidi nordafricani e buona parte degli altri sparsi per il mondo. Sono chiaro?

– Abbastanza.

– Lo sarò di più. Molti anni fa ho lavorato con un certo professor Pauling, un comunista californiano. Scoprimmo che l'anomalia che sta alla base sia dell'anemia falciforme che del carattere falcemia è la presenza nel sangue di un'emoglobina abnorme, che chiamammo emoglobina S. Quando tutto il sangue è di questo tipo, si manifesta l'anemia falciforme. Quando invece lo è solo il 30-40%, l'individuo è portatore del carattere falcemia. Dipende dal sangue dei genitori.

Adesso Banister, Ferrie e Shaw erano vivamente interessati. – Insomma, una buona percentuale di negri è predisposta a contrarre questa anemia –

disse il primo. – È così?

– È quello che sto spiegando da dieci minuti.

– E se la contrae cosa gli succede?

– I globuli rossi assumono una forma a falce, che blocca la circolazione locale del sangue e l'afflusso di ossigeno. Si avvertono febbre e dolori ovunque, seguiti da ripetute trombosi, in ogni parte del corpo. In pratica, i vasi, otturati, si gonfiano e si spezzano, e la necrosi attacca i tessuti. Segue la morte, di solito dolorosissima.

Ferrie, molto impressionabile, era vistosamente impallidito. – E non c'è

rimedio? – chiese con un filo di voce.

– No. Si può prolungare la vita del paziente con continue trasfusioni, come nelle talassemie, ma in sostanza c'è poco da fare. Chi è colpito dall'anemia falciforme non raggiunge l'età adulta.

Banister scosse il capo. – No, non fa per noi. Non possiamo permetterci di diffondere una malattia che colpisce solo i bambini. Gli stessi anticastristi...

– Allora non avete capito nulla – gridò Pinks, esasperato. – Il mio progetto riguarda i portatori adulti del carattere falcemia. È in loro che intendo sviluppare l'anemia falciforme.

Shaw, che aveva continuato a tormentare la tasca in cui teneva il pacchetto di sigarette, si sporse sulla poltrona. – È possibile?

– Certo che è possibile. L'ho già fatto, – Pinks, tornato di colpò calmo, si adagiò sullo schienale e si passò l'indice sui baffetti biondi. – Nei soggetti predisposti, portatori del carattere falcemia, la deformazione dei globuli rossi avviene quando si riduce la pressione dell'ossigeno. Questo perché

l'emoglobina S, se non riceve ossigeno, si aggrega in fibre, che danno ai globuli la forma di falce. Non a caso, chi possiede il carattere falcemia non può salire su vette molto elevate, e in aereo è costretto a respirare da una

bombola. – Fece un largo sorriso. – Ecco la mia soluzione. Ridurre l'ossigeno. In quelle condizioni, l'anemia falciforme esplode nelle vene di chi ha emoglobina S nel sangue. E cioè, come vi dicevo, dal 20 al 40% di tutti i negri, a seconda delle zone.

– Dunque, a Cuba...

– Anche a Cuba. Non so le percentuali, ma devono essere altissime. Banister alzò una mano. – L'idea è in effetti molto buona. Ma come fare a ridurre l'ossigeno?

– Oh, ci sono molti sistemi. – Il sorriso di Pinks si allargò. – Nel 1952

usai il monossido di carbonio. Bastò un'emissione dagli stabilimenti della Schlumberger, non tanto intensa da mettere in pericolo una persona normale, ma abbastanza forte da colpire i soggetti falcemici, per causare una strage nel Sud di questo stato. Fu tenuta nascosta, ma alcuni di voi la ricorderanno. Poi ad Algeri, l'anno scorso, feci pompare acqua ossigenata nelle tubature di una clinica...

– Acqua ossigenata? – chiese Banister. – Ma non aumenta la quantità di ossigeno nel sangue?

– Sì, però un eccesso di ossigeno riduce la ventilazione polmonare. L'ossigenazione del sangue finisce col diminuire anche in questo caso. Ad Algeri, vi dicevo, gli effetti furono clamorosi. – Pinks fece una smorfia. –

Peccato che i francesi siano tanto stupidi.

– E per Cuba?

– Ripeto, ci sono mille modi. Datemi il via e al resto penso io. Banister guardò gli altri. – Ebbene, che ne pensate?

Ci fu un breve silenzio, poi Ferrie sbottò: – È semplicemente un'idea grandiosa.

– Sì – rincarò Shaw. – Geniale e facile da realizzare.

– Bene. – Banister sorrise. – Signor Pinks, lei è dei nostri.

Una settimana dopo quel colloquio, Lycurgus Pinks uscì fischiettando dall'ascensore che conduceva all'ultimo piano dell'International Trade Mart, un elegante edificio nel cuore di New Orleans. Ignorò un paio di segretarie ed entrò direttamente nell'ufficio di Clay Shaw, tanto grande da occupare una buona metà del piano.

Si accorse subito del pessimo umore che regnava tra i personaggi seduti a cerchio attorno alla scrivania, che troneggiava a un'estremità della stanza, a ridosso di una vetrata tanto ampia da riempire quasi tutta la parete. Ciò lo mise subito in guardia. Strinse la mano di Banister, ignorò Ferrie perché

omosessuale, rivolse un cenno a un tale che conosceva come David Atlee Bishop, leader anticastrista per conto della Cia, e sedette proprio di fronte a Shaw. Questi si affrettò a spegnere la sigaretta che stava fumando.

– Ottime notizie – esordì Pinks, pur spiando con sospetto le espressioni degli altri. – La trasmissione del carattere falcemia a individui di pelle bianca è possibile. Datemi solo un po' di tempo.

Ci fu un lungo silenzio imbarazzato, poi Shaw scosse la testa.

– Mi dispiace, Lycurgus. Il nostro progetto è annullato.

Pinks si drizzò sulla poltrona. – E perché mai?

Invece di rispondere, Shaw fece un cenno del capo in direzione di Banister. Questi si schiarì la voce, poi disse: – Stavo spiegandolo agli amici. Il presidente Kennedy ha avuto sentore di quello che stavamo preparando. Ha posto il suo veto. Assoluto.

– Sempre così. – La voce di Pinks assunse un curioso timbro in falsetto. Si agitò sulla poltrona con le movenze di un pollo. – Il mio destino è avere a che fare con organizzazioni che sembrano colabrodi. Nessuna regola, nessuna disciplina. Solo chiacchieroni, trasparenti come bicchieri vuoti. Banister annuì, con un certo sforzo. – Lei ha ragione, lo ammetto. Ma vede, la Cia non può condurre sempre la politica che vuole. Esistono certe regole, certi controlli. Finché resta in piedi l'amministrazione Kennedy, più

di tanto non possiamo fare.

– È Kennedy il problema – brontolò Bishop.

– E allora lo si tolga di mezzo – ribatté Pinks. – Ma Kennedy o non Kennedy, non riesco a vedere perché non possiamo dare il nostro colpo a Castro.

– Credimi, Lycurgus – intervenne Shaw. – Al momento è impossibile. Non se ne parla nemmeno.

Bishop alzò una mano. – Non creda, signor Pinks, che la Compagnia non si ponga il problema Kennedy. A proposito, David, come va la preparazione del tuo uomo?

– Benissimo – rispose Ferrie. – Non sospetta minimamente come intendiamo usarlo.

– Intende quel Lee Oswald? – chiese Bishop.

Banister agitò la mano. – Non facciamo nomi, per favore. – Si rivolse a Pinks. – Comunque, il suo progetto non è affatto abbandonato. Solo, dovremo scegliere un altro momento. Intanto prosegua le sue ricerche, e si tenga pronto.

– Le mie ricerche richiedono una verifica sperimentale, che non riesco mai ad avere. – Pinks si alzò. – Credo che ci siamo detti tutto. Shaw si agitò dietro la scrivania. – Non faccia così, Pinks. Sa che l'ho appena nominata responsabile della nostra affiliata Parmindex per l'America Latina. Non le lesineremo i finanziamenti.

– Bella consolazione – disse Pinks. Marciò verso la porta e uscì senza salutare.

Bishop fissò la poltrona rimasta vuota. – Non gli posso dar torto. Ma il nostro handicap resta Kennedy.

– Lo risolveremo – disse Ferrie. Poi, più forte: – Vedrete che lo risolveremo. Questione di mesi.

8

Il corpo e il sangue

– Avanti, avanti, miei buoni frati! – urlò il conte de Montfort, protendendo le braccia. – Non sia mai detto che due bravi fraticelli lascino il mio castello senza regali!

Eymerich si irrigidì immediatamente, quasi temesse che il conte lo volesse abbracciare. Lo esaminò con diffidenza. Era un uomo imponente, dal viso colorito e dai tratti rudi. Una gran barba nera gli cadeva sul petto, fondendosi coi capelli, che scendevano in boccoli. Le sopracciglia folte quasi coprivano occhi piccoli e nerissimi, in cui scintillava una luce ironica.

– Ma vedo qui il mio amico padre Jacinto! – continuò il conte, senza accennare a moderare il tono di voce. – Ebbene, padre mio, chi mi avete portato quest'oggi?

Eymerich osservò la veste ricchissima che il conte indossava, ricamata d'oro, le ampie maniche foderate, le scarpe dalla punta lunghissima e arricciata. Eppure la sala in cui si trovavano non esibiva lo stesso lusso dell'anticamera, né aveva nulla di gaio. Poche cassepanche senza intarsi, un tavolo grande ma sobrio in legno di noce, qualche sedia foderata in cuoio davanti al caminetto spento. L'inquisitore si disse che quel castello sembrava recare l'impronta di due personalità diverse.

– Questi è padre Nicolas Eymerich, signor conte – spiegò padre Corona.

– È inquisitore generale del Regno di Aragona, ed è venuto a esercitare la sua funzione a Castres.

– Bene, bene. Mi avevano riferito qualcosa del genere. È però vestito come un pitocco. – Il conte esplose in una gran risata, che gli fece sobbalzare il ventre. Poi, facendo mostra di contenersi a fatica: –

Perdonatemi, vi prego. So che è l'abito domenicano. Ma sono abituato ai benedettini di Castres, che competono in eleganza con il re di Francia, se è

ancora al mondo.

– Ogni ordine ha le sue consuetudini – replicò Eymerich, senza sorridere affatto.

– Già, suppongo che sia così. – Il conte marciò verso il tavolo. –

Sediamoci, dunque. Faccio portare del vino.

– Grazie, ma non per noi – disse padre Corona.

– Che mi dite? Un frate senza vino è come un guerriero senza armatura.

– Il conte fece una nuova risata, ancora più squassante dell'altra. – Dico bene?

Eymerich aggrottò la fronte. – Mi sembra di capire che il clero del vostro feudo non sia molto morigerato.

– Non mi permetterei di dire questo davanti a padre Jacinto, che aspira a diventare santo – rispose il conte. – Ma se devo parlar chiaro, direi che i costumi dei miei soldatacci sono più casti di quelli dei bravi monaci di Castres, o del vescovo Lautrec. – Si rivolse a padre Corona: – Si sollazza ancora con quell'ostessa?

L'interpellato fece un gesto imbarazzato.

– Lo dicevo – concluse il conte. – Più invecchia e più diventa porco. Ma le indulgenze esistono per questo. – Fece un'altra risata. Eymerich era spiazzato dalla piega assunta dalla conversazione, così

lontana dal suo modo di essere. Decise di stare al gioco, entro certi limiti.

– Credo che accetterò il vostro vino.

– Bravo, padre! Spero anzi che resterete a cena. Non ve ne pentirete.

– No. Con questo caldo preferisco non cenare affatto. Vi pregherei però

di ospitarmi per questa notte, se potete.

– Certo. Per voi e padre Corona c'è sempre posto.

Eymerich guardò il confratello. – Purtroppo padre Corona deve portare a Castres certi miei messaggi, e riparte tra poco. Resterei io solo.

– Come volete. – Il conte si alzò, andò alla porta e disse qualcosa a uno dei valletti di stanza nell'anticamera. Poi tornò verso il tavolo. – Sarà mia moglie a portarci il vino. Così la conoscerete. – Si sedette. – Se siete venuto fin quassù, dovrete avere qualcosa di importante da comunicarmi. O volevate solo vedere come sono fatto?

Questa volta Eymerich non si lasciò prendere di sorpresa dalla franchezza del conte. Ormai aveva compreso il tipo. – Saprete che Castres è piena di

eretici.

Othon de Montfort aggrottò le sopracciglia. Strinse lentamente il pugno, trasformandolo in una sorta di maglio poderoso. – Certo che lo so! Oh, come li odio. Forse più del mio avo Simon. Gente fiacca, fuscelli effeminati che non vedono l'ora di liberarsi dal corpo, per vagare nell'aria come piume. – Fissò su Eymerich uno sguardo limpido, colmo di indignazione.

– Io amo la vita, padre. Amo la nostra Chiesa, che sa comprendere e perdonare gli impulsi della carne. Sapete che i catari arrivano a suicidarsi, tanto è l'odio che hanno per le loro membra?

– Lo so. Dunque, signor conte, accettereste una punizione esemplare, giusta ma severa, per gli eretici di Castres?

– Sicuro che l'accetterei, purché fosse davvero severa. Cosa vi proponete?

Eymerich tacque per qualche istante, poi disse: – Un rogo. Ma ho bisogno del vostro consenso.

– Alla buon'ora! Ecco finalmente un inquisitore che vale qualcosa! – La voce del conte suonò tanto forte che le pareti rimbombarono. Poi, moderando un po' il tono: – Perdonate, padre Corona. Non volevo offendervi. Ma le parole del vostro amico sono musica per le mie orecchie.

– Mi occorre il vostro consenso formale – insistette Eymerich.

– L'avrete. Eccome se lo avrete.

Il conte fece il gesto di alzarsi nuovamente, ma in quel momento la porta si aprì. Entrò il valletto di poco prima, reggendo una bottiglia con una mano e tre coppe d'argento con l'altra. Lo seguiva una dama piccola e bruna, avvolta in una lunghissima tunica interamente nera. Eymerich la contemplò con attenzione, mentre si avvicinava al tavolo sorvegliando i gesti del valletto. Era una donna sulla cinquantina, dal viso triste, molto sciupato. Occhi privi di ogni luce, pelle grigiastra, lineamenti marcati ma non abbastanza da modellare un'espressione. Curiosamente, assomigliava moltissimo al conte; solo che ne sembrava l'immagine in ombra, tanto spenta quanto il feudatario era vivace e brutale.

– Questa è mia moglie, Corinne de Montfort – annunciò il conte, mentre il valletto serviva il vino. – Signora, vogliate salutare i nostri ospiti, padre Eymerich e padre Corona.

La donna guardò per un attimo i due domenicani, poi fece un inchino imbarazzato. Si avviò subito verso la porta.

– Perché non rimanete con noi, signora? – chiese il conte, alzando un poco la voce. – Eppure so che le cose di Chiesa vi piacciono.

– Devo dare alcuni ordini alla servitù – mormorò la donna, molto in fretta. Fece un nuovo, rapido inchino, poi tornò ad avviarsi verso l'uscio. Camminava senza fare alcun rumore.

– Ecco, adesso avete un'idea di quale sia la mia vita – esclamò il conte, senza curarsi di moderare il tono. – Ho sposato una specie di sasso, freddo come il ghiaccio. E incapace di darmi un figlio maschio.

La donna si arrestò per un attimo, poi riprese a scivolare sul pavimento. Girò in fretta la maniglia e scomparve senza voltarsi.

– Adesso andrà a piangere – borbottò il conte. – Piange in continuazione. A volte mi sembra di avere sposato una fontana. Eymerich si chiese se fosse quello il momento per accennare alla ragazza mostruosa di poco prima. Decise che non era il caso. Le reazioni del feudatario erano imprevedibili. – Allora acconsentite all' *autodafé* –si limitò a dire.

– Proprio così. E non solo io. Se rimanete qui per la notte, domattina vi accompagnerò a trovare il vescovo e l'abate. Vedrete che non ci saranno difficoltà.

– Ho già l'assenso del balivo, il signor d'Armagnac.

Il conte aggrottò le sopracciglia. – Quell'ipocrita disgustoso! Lasciate che vi racconti qualcosa di lui, mentre assaggiamo questo vino di Gaillac... La conversazione si protrasse per quasi un'ora, annaffiata da altre due bottiglie di un vino leggero, poco aromatico. Il signor de Montfort passò in rassegna i maggiorenti di Castres, che detestava tutti, poi si fece raccontare dettagliatamente gli ultimi eventi, prorompendo di tanto in tanto in esclamazioni di sorpresa o di disgusto. Non accennò più alla moglie, né

parlò della figlia.

Eymerich trovò presto il personaggio troppo monocorde per i suoi gusti, privo com'era di sfaccettature. Avrebbe però potuto tornargli utile. Attese che l'ultima bottiglia fosse stata vuotata e chiese il permesso di ritirarsi.

– Prima vi domanderei il necessario per scrivere – aggiunse. – Devo consegnare a padre Corona un paio di missive da recapitare a Castres.

– La cosa migliore è che vi serviate dello studiolo del mio intendente, il signor Piquier – rispose il conte. – Ma davvero non volete cenare con me?

– Vi ringrazio, ma non me la sento proprio.

– Mi dispiace molto. – Nella voce del conte vibrò una nota sincera. Si capiva che, come molte persone portate all'azione, sapeva cogliere e apprezzare l'intelligenza, quasi in risposta a un bisogno inespresso di complementarità. – Vorrà dire che godrò della vostra compagnia domattina,

quando viaggeremo insieme. Ma vi avverto che sono molto mattiniero.

Eymerich sorrise. – A Saragozza mi svegliavo alle laudi, e talora al mattutino.

– Quando i benedettini di Castres lo sapranno, vi crederanno matto –

commentò il conte, scoppiando in un'ultima risata.

Dopo i convenevoli di rito, Eymerich e padre Corona furono affidati a un valletto, che li condusse in una piccola stanza adiacente all'anticamera. Era un locale angusto, ma arredato con gran cura: arazzi alle pareti, torce profumate, fiori freschi sul pavimento. Uno scrittoio intarsiato in argento recava un calamaio, una penna d'oca e numerosi fogli di carta finemente manufatti.

Eymerich riempì della sua scrittura sottile due foglietti, li piegò, vergò

l'indirizzo e li consegnò a padre Corona. – Qui c'è il testo del mio bando, che consegnerete al signor d'Armagnac. Quest'altro è invece un messaggio per il priore di Carcassonne, padre de Sancy. Qui non ho il mio sigillo. Vi apporrete il vostro e lo affiderete a un messo di vostra fiducia.

– Userò uno dei terziari. Ma davvero vi fidate a rimanere in questo castello?

– Oh, non c'è alcun pericolo – disse una voce alle loro spalle. Chi aveva parlato era l'individuo in nero che un'ora prima reggeva la catena di Sophie de Montfort. Eymerich gli lanciò un'occhiata penetrante. Era un uomo ancora giovane, dai tratti fini, accuratamente rasato. Portava i capelli corti, tagliati a frangia, come quelli dei due domenicani. Lo si sarebbe detto un chierico, se non fosse stato per l'assenza di tonsura.

– Buona sera, signor Piquier – disse padre Corona.

– Buona sera a voi, padre Jacinto. Ve ne state già andando?

– Devo recapitare alcuni messaggi. Spero di essere a Castres a ora non troppo inoltrata.

– Buon viaggio, allora.

Quando padre Corona fu uscito, Piquier guardò Eymerich senza parlare.

– Non cenate col conte? – chiese l'inquisitore, un po' innervosito.

– No, non è mia abitudine. Vorrei parlare un po' con voi. Posso?

– È il vostro studio – rispose Eymerich, indicando una sedia.

– Mi conoscete?

– Sì. Padre Nicolas Eymerich da Gerona. Si fa un gran parlare di voi, da due giorni a questa parte. – Piquier si sedette e poggiò le mani sulle ginocchia. – Del resto ci siamo visti nel pomeriggio, in anticamera. Poiché Eymerich taceva, l'intendente proseguì: – Quella che avete visto è Sophie de

Montfort, una delle figlie del conte.

– Lo so. Le altre figlie sono come lei?

– No. Jeanne e Philippa sono normali. Solo la primogenita reca i segni di un matrimonio che non sarebbe mai dovuto avvenire. Avete incontrato la contessa Corinne?

– Sì. Ho notato che somiglia molto al conte. Sono primi cugini?

– Peggio, molto peggio. – Piquier si passò pollice e indice sulle palpebre, come se quanto stava per dire gli costasse un certo sforzo. – Sì, Corinne è figlia di Henry de Montfort, lo zio del conte. Ha potuto sposare Othon solo grazie a una dispensa accordata dal vescovo de Lautrec, pagata a peso d'oro. Del resto era già incinta. Ma sembra che Corinne sia stata solo adottata da Henry de Montfort, su insistenza del fratello di questi, Guibert, che voleva sbarazzarsi di una figlia illegittima. E Guibert era il padre di Othon de Montfort.

Eymerich trasalì. – Allora il conte e sua moglie sarebbero fratello e sorella.

Piquier annuì in silenzio.

Eymerich tacque a sua volta, riflettendo. Poi chiese: – Perché mi dite questo? Cosa volete da me?

– Temo per la vita di Sophie. Mi avete visto tenerla per una catenella, come un animale. In realtà è una creatura sensibile, rinchiusa nell'involucro sbagliato. – Piquier emise un sospiro profondo. – Voi siete arrivato da poco, e certe voci non vi saranno giunte. Ma il popolo ha paura di lei, la considera una strega, un mostro infernale. Riversa su di lei tutto l'odio che nutre per i Montfort. Da quando questa regione è divenuta teatro di delitti incomprensibili, le accuse si sono moltiplicate. Vorrebbero che fosse bruciata. Avete mai sentito parlare dei *masc*?

– Sì. Sarebbe una setta di corruttori di sangue.

– *Masc* sta per *masque*, per maschera. Il termine è entrato nell'uso proprio in riferimento al viso di Sophie. Così come viene detto *emmasqué*

chi abbia subito delle stregonerie. – Via via che parlava, Piquier sembrava sempre più turbato. C'era ora nel suo tono una specie di febbre. – Capite adesso perché parlano di sangue corrotto? Tutti sanno che Sophie è nata da un incesto. Credono che contamini chi la avvicina. Io ho paura per lei, molta paura.

Eymerich avvertiva un oscuro disagio. La storia fosca che cominciava a dipanare smuoveva il suo ribrezzo istintivo per tutto ciò che era morboso,

abnorme, corrotto. Avrebbe voluto andarsene, ma capiva che quello era il colloquio più importante tra tutti quelli avuti fino a quel momento. – Voi temete dunque che la gente le faccia del male.

– Non la gente. Il conte de Montfort incute troppa paura. Nessuno toccherebbe sua figlia.

– E allora? Non c'è nessuno più forte del conte.

– Adesso c'è. Voi.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Eymerich socchiuse le palpebre. Si passò

lentamente la mano sul mento. – Se capisco bene, il vostro timore è che io possa essere influenzato dalle voci che circolano su Sophie de Montfort.

– Proprio così.

– Mi avete sottovalutato.

Piquier fece un gesto noncurante. – Chiunque può subire la suggestione dei pregiudizi della gente, se non ha altri elementi.

– Non intendevo dire questo. – Eymerich si piegò in avanti. Un sorrisetto apparve sulle sue labbra, per scomparire subito dopo. – Mi avete sottovalutato nell'invitarmi a questo colloquio. Più che ciò che farò, vi interessa quello che so. Mi sbaglio, forse?

Piquier non cercò di negare. – Non vi sbagliate, ma ciò che vi ho detto è

vero. Temo per Sophie e farei di tutto per salvarla, se fosse in pericolo.

– Allora rispondete con franchezza alle mie domande, senza cercare di farmi rivelare alcunché. L'inquisitore sono io, non voi. Ve la sentite?

– Sì.

Eymerich si appoggiò allo schienale della sedia. – Il conte tiene sua figlia segregata, eppure ogni domenica lei scendeva a Castres, nascosta da un velo. Lo ammettete?

– Ve lo ha detto il tintore?

– Limitatevi a rispondere. Lo ammettete?

– Sì, è così.

– E naturalmente eravate voi a liberarla.

Piquier ebbe una breve esitazione, poi rispose: – Non io da solo. Non avrei potuto farlo senza il consenso di sua madre. Ogni domenica il conte va a caccia, subito dopo la messa, e non torna che al vespero. Io e la contessa liberavamo Sophie e l'accompagnavamo a Castres, alla bottega del tintore, velata e vestita da ancella.

– E là lei incontrava il piccolo Raymond, suo fratello illegittimo.

– Raymond non era suo fratello. Dodici anni fa feci credere che fosse

figlio del conte solo per riuscire a farlo adottare senza problemi. Ma non era vero.

Eymerich riuscì a dominare il proprio stupore. – Chi era, allora? – chiese con voce neutra.

Invece di rispondere, Piquier si alzò in piedi. – Ve lo dirò, padre, ma prima vi chiederei di seguirmi. Altrimenti vi sarebbe difficile capire.

– Seguirvi dove?

– Da Sophie. Voglio che le parliate. Solo così potrete comprendere il resto.

L'idea di rivedere quella creatura grottesca fece rifluire il sangue dalle vene di Eymerich. La breve visione che ne aveva avuto gli si era impressa nella mente come una scheggia di ghiaccio. Tuttavia doveva farsi forza. Si alzò. – Va bene – disse, controllando il tono di voce. – Ma che penserà il conte di questa visita?

– Non ne saprà nulla. Sta cenando al piano di sotto. Ne avrà per un'ora almeno.

L'intendente uscì nell'anticamera, ora deserta. Si accostò alla striscia di tappezzeria che nascondeva l'uscio segreto e armeggiò un poco. Un saliscendi scattò. La porticina si aprì senza rumore.

Piquier fece entrare Eymerich e richiuse. Si trovarono in un corridoio breve e stretto, illuminato da un'unica torcia. Una luce vivissima proveniva dal fondo.

– Vi faccio strada.

Il corridoio, dalle pareti nude, era pervaso da un odore strano, troppo dolce. Lo percorsero ed entrarono nella stanza di Sophie de Montfort. La giovane giaceva su un letto troppo piccolo, e sembrava un cumulo di ossa avvolto nella seta azzurra. Eymerich la vide muoversi, ma si guardò

attorno per ritardare la visione di quel volto. Era una stanza poverissima, con una tappezzeria di lino qui e là strappata, annerita dalle torce. Uno scrittoietto e una sedia costituivano la sola mobilia.

– Sophie, questi è padre Nicolas, un domenicano dell'Aragona. È venuto a trovarvi.

Eymerich udì tintinnare la catenella, e vide che terminava in un anello fissato al muro. Poi alzò gli occhi e guardò Sophie. Quegli occhi glauchi e sporgenti, quella pelle giallastra solcata da intrichi di vene, quelle ossa mostruosamente allungate lo fecero rabbrividire. Ma meno della prima volta.

– Benvenuto, padre. – La voce della ragazza suonò roca e spezzata, ma

percorsa da una sfumatura di grazia che non ci si sarebbe attesi. –

Sopportate la mia vista?

– Oh, sì, contessina.

– Non chiamatemi contessina. – Sophie si sollevò e si sedette sul bordo del letto. Parve un grande insetto che stirasse le chele. – Al conte non farebbe piacere.

Eymerich, che stava recuperando la propria calma, si chiese cosa dovesse dire. Come sempre, la vista dell'imperfezione fisica lo imbarazzava. – Vi viene a trovare spesso? – improvvisò.

– Mai, come potete immaginare. Chi credete che voglia vedermi, senza un motivo urgente?

– Io sono qua.

– Avrete senz'altro un motivo, ma mi fa piacere lo stesso. – La lingua della giovane parve incepparsi. Riprese a parlare solo dopo un curioso movimento della testa.

– Sono abituata alla mia condizione, sono nata così. Per molti anni ho temuto che mio padre volesse uccidermi, ma sembra avere rinunciato. Quel che conta è che non mi veda, e che non mi vedano gli estranei. Eymerich rimase pensoso. Ora riusciva a scorgere in fondo a quegli occhi, tanto simili a quelli di un pesce, un'intelligenza dolente e lontana, abituata a rimanere nascosta. – Chi provvede alle vostre necessità?

– Mia madre e il signor Piquier, l'unico amico che ho. Del resto, le mie necessità non sono tante. Strano a dirsi, questo mio povero corpo funziona bene, a parte qualche crisi passeggera. Basta mantenerlo a riposo. – Sophie fece una specie di risata, che suonò come un raschio metallico. Di nuovo a disagio, Eymerich ricorse a parole un tempo familiari, ma ormai divenute inusuali sulla sua bocca. – Consolatevi, le vostre sofferenze avranno la loro ricompensa. Un giorno la vostra anima potrà conoscere la pace nel grembo di...

Ciò che accadde lo colse del tutto impreparato. Senza preavviso Sophie si raddrizzò, il viso contratto in una smorfia orrenda.

– Taci, prete! – urlò, tremante di collera. – Non mentire! La tua Chiesa infernale promette la resurrezione dei corpi! Capisci? Dei corpi!

Sembrava un grosso serpente che si contorcesse, la bocca piena di bava. Eymerich, pallidissimo, fece un passo indietro. Piquier, invece, si accostò

alla giovane. Le pose le mani sulle spalle scheletriche. – Calmati, Sophie!

Ti prego, calmati!

– Calmarmi? Questi maledetti preti, servi di Ialdabaoth, dicono che il mio spirito non sarà mai libero, che risorgerà imprigionato in questo orrore! Neanche la morte potrà liberarmi. Non ti tolgono solo la vita, ti tolgono la morte!

Eymerich era diventato di colpo freddissimo. Contemplò con distacco quelle vene, che ora sembravano pulsare tutte, vermiglie sulla pelle itterica. Poi si avviò alla porta. – Non ascolterò altre bestemmie. – Provava un segreto sollievo, nel poter tornare di nuovo se stesso. Percorse in fretta il breve corridoio, tirò a sé l'uscio, che si aprì senza difficoltà, e tornò nell'anticamera. Un attimo dopo Piquier lo raggiunse, trafelato. – Vi prego, padre, dimenticate ciò che avete udito!

Eymerich guardò l'intendente con sdegno. – Ciò che ho udito è pura eresia – sibilò. – Saprò trarne le conseguenze.

– Ma capitela, fate uno sforzo! – Piquier si appoggiò alla parete, tutto sudato. – Vive in un corpo orrendo, eppure è tanto sensibile. Non può esistere tortura peggiore.

Eymerich tacque, ma il suo sguardo freddo parlava per lui.

– Suvvia, padre! – insistette Piquier, con le lacrime agli occhi. – Abbiate pietà per quella creatura. Detesta il proprio corpo perché la sua anima è tanto migliore. Tutti noi, in fondo, pensiamo lo stesso. Perché punirla? Ogni suo giorno di vita è una punizione.

– Voi state parlando a un inquisitore. Vedo che tendete a dimenticarlo. Le parole che quella donna ha pronunciato sono una professione di fede catara. E non solo le sue. Anche le vostre.

– Fede catara! – L'intendente si irrigidì di colpo, come se fosse stato punto sul vivo. Si asciugò gli occhi con un gesto di rabbia. – Fede catara? Ma io odio il catarismo. – Fece una rauca risata. – Il catarismo è una caricatura, il riflesso involgarito e imbrattato di credenze più antiche e più nobili, che sono andate perdute ma che... – Si interruppe a metà frase, vedendo il bagliore sinistro che aveva attraversato gli occhi dell'inquisitore.

– Credenze perdute? – chiese Eymerich, con una nota di avidità crudele nel timbro di voce. – Interessante. Di quali credenze state parlando?

Sembrò che Piquier avesse perduto tutte le forze. Tacque e si appoggiò alla parete, gli occhi bassi. La fronte gli si imperlò di sudore. Eymerich lo contemplò in silenzio, come se guardasse un oggetto enormemente lontano. Poi disse: – Ora avete una sola possibilità per scampare al rogo, voi e la vostra protetta. Rispondere alla mia domanda di prima. Chi era Raymond, per

Sophie?

Piquier si guardò attorno, combattuto tra il terrore e un barlume di speranza. – Non posso dirvelo qua. Potrebbero udirmi.

– Non c'è nessuno. Parlate, e in fretta.

– Raymond era il figlio di Sophie.

Eymerich avvertì un senso di vuoto, come se fosse stato colpito in pieno stomaco. Gli ci volle qualche istante prima di poter riprendere la parola. –

Ma non è possibile – mormorò.

– Sì, invece. Lo partorì dodici anni fa, quando lei ne aveva quattordici. E

l'anno prima aveva avuto un altro bambino. Sophie è una donna normale, in tutto e per tutto.

Eymerich si raggelò. – Non è affatto normale, lo sapete bene. – Poi aggiunse: – E chi sarebbe il padre? Voi, suppongo.

– Sì.

– Ma come avete potuto...

Piquier alzò lo sguardo. – Se non era normale, aveva diritto a sentirsi tale. Mi capite? Io avevo potuto penetrare quell'anima, scorgerne la bellezza attraverso le apparenze di un corpo mostruoso. Io solo potevo renderla felice, anche se per poco. Lo ritenni quasi un dovere.

– E il conte che ne disse?

– La segregazione a cui è costretta giocò a nostro favore. Nessuno, tranne sua madre, seppe delle gravidanze. Nessuno seppe della nascita di Raymond e di Jouel...

– Jouel?

– L'altro figlio. Riuscii a sistemarli presso due famiglie di Castres, come avevo fatto con altri figli illegittimi del conte...

Piquier si interruppe. Erano entrati nell'anticamera due valletti, muniti di candele. Andarono verso Eymerich. – Cercavamo proprio voi, padre. Il signor conte ci ha ordinato di accompagnarvi nella vostra camera e di chiedervi se non vi occorre nulla.

– No, nulla. Vengo. – Eymerich rivolse a Piquier uno sguardo severo. –

Voi capite che questo colloquio avrà un seguito.

– Non mi preoccupo per me. Abbiate compassione per chi sapete. L'inquisitore non rispose. Seguì i valletti, che lo condussero in una cameretta dello stesso piano adiacente alle latrine e priva di finestre, ma profumata da un tappeto di fiori freschi ed erba appena tagliata. Rimasto solo, Eymerich esaminò con cura il letto, che gli parve libero da pidocchi e da altri parassiti.

Mentre si spogliava, rifletté che aveva sempre dato poca importanza al proprio corpo, avvertendolo anzi come qualcosa di estraneo e di imbarazzante. Si chiese se l'insofferenza di Sophie non fosse un'estremizzazione dei suoi stessi sentimenti. Ma presto quei pensieri futili furono sovrastati da altri più cupi, legati ai molti eventi della giornata, che lo accompagnarono nella discesa verso il sonno. Era tanto stanco che dimenticò di pregare e di spegnere la candela.

Fu svegliato da una campana, che gli sembrò battesse l'ora prima. Quando uscì dalla stanza, trovò i corridoi pieni di servitù indaffarata a togliere la paglia del giorno precedente e a spargerne di nuova.

– Il conte è andato a messa con la contessa – gli annunciò un valletto. –

Vi prega di aspettarlo in basso.

Fuori l'aria era frizzante e trasparente. Eymerich camminò fino alle stalle. Uno scudiero gli portò il cavallo, che trovò ben nutrito e riposato. Stava facendo issare la sella sulla groppa dell'animale quando una gaia voce baritonale, alle sue spalle, lo fece trasalire.

– Ieri sera dove vi eravate cacciato, padre? – Il signor de Montfort indossava un abito da viaggio di seta verde, chiuso in un giustacuore di cuoio. Le brache, verdi anch'esse, erano tanto aderenti da lasciar scorgere ogni muscolo di quelle gambe poderose. – Ho scommesso con i miei commensali che eravate da qualche parte con una delle mie ancelle.

– Siete lontano dal vero, signore – replicò Eymerich, con un breve inchino.

– Sarò da voi tra poco. Aspettatemi.

L'attesa fu abbastanza lunga. Quando finalmente si misero in viaggio, lo fecero scortati da quattro soldati con l'insegna della croce, comandati da un ufficiale. Lo spiazzo antistante il castello era ingombro di una folla operosa, in arrivo o in partenza.

– Scommetto che vi siete chiesto dove va tutta questa gente – disse il conte, mentre scendeva a fianco di Eymerich lungo il corridoio tra le rocce.

L'inquisitore guardò i contadini, i mendicanti e i soldati che si scostavano al loro passaggio, profondendosi in inchini e saluti.

– In effetti, a fondovalle non c'è tanta animazione.

– Prima la peste e poi gli eserciti sbandati hanno trasformato Hautpoul in una piccola città, dove stiamo fin troppo stretti. Tutto attorno, i rifugiati hanno cercato di sfruttare ogni spazio di terreno libero dai sassi per farvi crescere qualcosa, senza scendere dalla Montagna Nera. Prima o poi bisogna

che mi decida a ricacciarli a valle, nelle terre più fertili. Il vescovo reclama le sue decime. Anzi, a questo proposito, permettete che vi racconti...

Quel tipo di conversazione non interessava Eymerich più di tanto. Ascoltò il conte, che parlava senza posa, per pura cortesia, mentre gli si affacciava alla mente un desiderio quasi fisico di poter cavalcare solo o, quanto meno, di riuscire a insinuare qualche domanda in quel diluvio di parole, condito da risate eccessive e da imprecazioni reboanti. Via via che si avvicinavano alla base della montagna, il caldo cresceva d'intensità, traendo dal terreno una nebbiolina opaca e malsana che stagnava nell'aria, facendola come increspare. Eymerich, nervosissimo, stava pensando a come liberarsi del chiacchierone che gli cavalcava a fianco, una volta giunti in città, quando il soliloquio del conte ebbe una svolta imprevista. – Potete quindi capirmi se disdegno la compagnia degli altri nobili e preferisco quella di un mezzo brigante come il capitano de Morlux. I nobili hanno un sangue fiacco, del colore dell'acqua. Del resto avete visto mia figlia, quella specie di ragno...

– Vostra figlia? – chiese Eymerich, allarmato.

– Sì, quello sgorbio che chiamano Sophie. No, non negate. So che siete stato da lei, ieri sera. Il mio castello ha occhi e orecchie. Che ve ne è

parso?

– Solo per insistenza del signor Piquier...

– Quella mezza calzetta! – interruppe il signor de Montfort, scoppiando nell'ennesima risata. – Utile, però. Sa tenere i miei conti. Ma parlatemi della mia presunta figlia.

Eymerich si accorse che la situazione gli stava sfuggendo di mano, ed era la seconda volta in poche ore. Non poteva permettere che fossero altri a condurre il gioco, cogliendolo di sorpresa. – Perché presunta?

– Perché non mi assomiglia affatto! – Il conte esplose in una sonora imprecazione. – Semmai assomiglia a quello spettro di sua madre. Ma non mi avete ancora risposto. Che ve ne è parso?

– Ha idee pericolose – disse Eymerich, con cautela.

– Idee? Solo un essere pensante ha delle idee. Non una specie di ranocchio. – Il conte trattenne il cavallo e fissò l'inquisitore. – So che tutti la credono una strega. Per il mio nome non è bene. Potreste liberarmene, con discrezione?

Eymerich si irrigidì. – Non sono un sicario, signor conte.

– Oh, non intendevo questo. Pensavo a un giudizio in qualche luogo remoto, che condannasse lei senza coinvolgere me. Anzi, che mi

prosciogliesse da ogni addebito. Non mi sembra impossibile, considerato quanto la Chiesa deve ai Montfort.

Eymerich sentì una vampata di collera montargli al cervello, ma seppe controllarla. Anzi, quando parlò lo fece in tono misurato, per non dire accomodante. – La Chiesa sa bene di quanto è debitrice nei confronti dei Montfort. Se si profilasse una soluzione drammatica, ci consulteremo con voi. Ma al momento non ho elementi per accusare vostra figlia di alcunché, malgrado certe sue parole imprudenti. Meno che mai mi sembra colpevole di stregoneria.

Il conte accolse le parole dell'inquisitore con palese soddisfazione. Un senso di sottile piacere invase Eymerich, come sempre gli accadeva quando riusciva a celare ciò che veramente pensava, e a fare apparire l'esatto opposto.

Da quel momento in poi il signor de Montfort divenne meno loquace, forse perché il caldo cominciava a opprimerlo, o forse perché aveva già

udito ciò che voleva udire. Eymerich gli parlò del piccolo Raymond, cercando di scoprire se sapessse di chi era figlio, e se fosse a conoscenza dell'incredibile tresca tra l'intendente Piquier e Sophie. Dopo una serie di allusioni non recepite, concluse che probabilmente non ne sapeva nulla. Castres apparve all'improvviso tra i campi di garanza e di zafferano, come una lontana striscia rossa surriscaldata dal sole. Solo allora il conte uscì dal suo temporaneo mutismo, mentre il sudore gli colava copioso dalla radice dei capelli lungo tutto il volto. – Padre Josserand è uno strano personaggio. L'avete conosciuto?

– No.

– Se non fosse un religioso, direi che è completamente pazzo. Ma anche così è meno pericoloso di suo fratello Guy, che non nasconde la sua simpatia per gli inglesi. Se i soldati di Edoardo si spingessero fin qui, sarebbe pronto a spodestarmi.

– Lo dite con molta calma.

– Oh, non mi preoccupo affatto. Sono dell'idea che il più forte ha diritto a vincere, e a far mordere la polvere all'avversario. Salvo prova contraria, al momento il più forte sono io. E il vecchio Guy lo sa benissimo. Al ponte sull'Agout l'arrivo del, conte, dell'inquisitore e della piccola scorta fece scattare in piedi i soldati di guardia, che corsero ad allinearsi lungo il parapetto. Il signor de Montfort scambiò qualche parola col capitano del presidio, informandosi sull'andamento dei pedaggi, poi entrò

nella città, seguito da Eymerich.

All'angolo della via che conduceva all'abbazia di San Benedetto si imbatterono in un assembramento. Alcuni degli astanti videro il conte e si allontanarono in fretta, voltandosi di quando in quando a guardarlo come se temessero di essere aggrediti alle spalle. La maggior parte dei presenti, invece, non fece caso ai nuovi arrivati. Ascoltava intenta un banditore nascosto al centro della folla, interrompendolo di tanto in tanto con esclamazioni cariche di rabbia.

– Sia maledetto quel domenicano!

– Perché non brucia la strega, invece di infastidire la brava gente?

– Sono i Montfort gli assassini. Credono che non lo sappiamo?

A un cenno del conte, i soldati di scorta portarono i cavalli in mezzo alla calca, sguainando le spade. Superata la sorpresa iniziale, tutti si misero a correre verso il fondo della strada, spingendosi l'uno con l'altro. Qualcuno inciampò, qualcun altro perse il cappello. Si udì un grido isolato: – Prete, da quando in qua l'incesto non è più peccato?

Gli occhi di Eymerich saettarono sulla folla in fuga. Per un attimo incontrarono lo sguardo del giovane che, il giorno del suo arrivo, aveva gridato "Viva i *bonhommes*!", ma un istante dopo quel viso era sparito. Guardò allora il conte, che però sembrava non avere udito l'esclamazione. In mezzo alla strada era rimasto il banditore, un uomo anziano con un piccolo tamburo a tracolla e un pennacchio bianco e rosso sul cappello a tese larghe. Il conte gli si avvicinò. – Che cosa stavi facendo?

– Leggevo un bando, per ordine del signor d'Armagnac.

– Dev'essere il mio bando – osservò Eymerich.

– Ripetilo per noi – ordinò il conte.

Il vecchio srotolò un foglio che teneva in mano e lesse con voce stentorea, come se la folla fosse ancora presente: – Noi, Nicolas Eymerich per misericordia di Dio, inquisitore dell'errore eretico per autorità

apostolica, esortiamo voi, abitanti di Castres, nel nome della Santissima Trinità, a liberarvi del male che alligna nella vostra città e che ha già

prodotto tanti lutti e spargimenti di sangue, ispirati dall'indole satanica di alcuni uomini perversi. Vi ordiniamo, dunque, di comunicare a noi, ai nostri fratelli o all'autorità vescovile i nomi di coloro che con parole o azioni abbiano manifestato ostilità per la santa Chiesa cattolica apostolica romana, ne abbiano irriso gli insegnamenti o abbiano commesso delitti contro Dio e contro gli uomini. Chi vorrà sottomettersi a questo dovere potrà stare sicuro che il suo nome non verrà rivelato. Chi vi si sottrarrà

incorrerà invece nello stesso errore dei colpevoli, subirà lo stesso giudizio e avrà la stessa punizione. Dato in Castres il 15 luglio 1358, nel settimo anno di pontificato di papa Innocenzo.

– Dovevate promettere un premio in denaro – osservò il conte. – Questa è una città di mercanti.

– Vedremo chi avrà la meglio, se i mercanti o il tempio – rispose Eymerich, asciutto.

Un breve tratto di selciato li condusse alla porta dell'abbazia. Era una costruzione poderosa, nascosta da un muro altissimo, incrostato di polvere rossa. Al di sopra, tra le cime di alcune querce che indicavano la presenza di un ampio cortile, svettava il campanile della chiesa abbaziale, a pianta quadrata, alto e aggraziato. Gli accessi erano numerosi, ma chiusi da cancelli fittissimi, salvo quelli che sembravano condurre alla stalla. Pareva che i benedettini si fossero premurati di impedire ai curiosi di sbirciare all'interno della costruzione.

L'ingresso principale, sbarrato anch'esso da una serie di grate, era facilmente riconoscibile per l'arco enorme che lo sovrastava, e per la piccola guardiola a lato. Fu verso quest'ultima che si incamminò il conte, dopo avere affidato i cavalli, il suo e quello di Eymerich, agli uomini di scorta.

Furono accolti da un frate giovane e d'alta statura, molto cerimonioso, che li guidò in fondo alla guardiola. Una porticina conduceva direttamente nel cortile dell'abbazia. – Vi faccio strada, signori. L'abate in questo momento si trova nella foresteria, se vi degnate di incontrarlo là.

– C'è l'economo? – chiese il conte.

– Frate Teofredo? Dev'essere nella sala capitolare.

– Allora accompagneremo padre Nicolas dall'abate, poi mi condurrete da lui.

Mentre attraversavano il cortile alberato, immerso in una frescura contrastante col clima torrido dell'esterno, Eymerich notò che il giovane benedettino non portava tonsura, malgrado le prescrizioni della sua regola. Notò anche che la tonaca che indossava era di seta, e frusciava piacevolmente a ogni suo movimento.

Sotto una quercia secolare, davanti all'atrio che dava accesso alla parte più interna del monastero, sostavano una decina di giovani, in abiti civili azzurri e rossi. Parlavano animatamente tra loro, scoppiando a ridere di tanto in tanto.

– Ospitate anche dei laici? – chiese Eymerich, incuriosito. Il benedettino

sorrise. – Oh, no. Qui non abbiamo alloggi per gli estranei, non abbiamo nemmeno un ospizio. Quelli che vedete sono servi.

– Ne avete parecchi.

– Ne hanno ben cinque a testa – spiegò il conte – per non dire delle serve. – Scoppiò in una gran risata.

Il benedettino gli lanciò uno sguardo di rimprovero, ma non replicò. Eymerich non disse nulla. Si limitò a corrugare la fronte. La foresteria era un edificio basso, addossato al muro occidentale dell'abbazia, che lo sovrastava di parecchio. Vi si accedeva per un grande portale, seguito da un corridoio lungo il quale erano disposte, a distanze regolari, delle panchine di marmo. Le pareti erano affrescate da scene della vita di San Benedetto, di ottima fattura anche se un po' scolorite.

– Ecco l'abate – avvertì il giovane. Indicò un vecchio, scalzo e vestito di una tonaca tutta consunta, intento a esaminare dei pesantissimi volumi ammassati su una panchina. Aveva un viso minuto e grazioso, circondato da una lunghissima chioma bianca e da una barba altrettanto lunga. Sul naso reggeva due lenti, tenute assieme da una montatura di legno che gli terminava dietro le orecchie. Eymerich aveva visto qualcosa di simile solo alla corte d'Aragona, un paio di anni prima.

– Padre Josserand, ho una visita per voi – annunciò il conte.

– Questi è il famoso Nicolas Eymerich, inquisitore. Ne avrete sentito parlare. – Disse tutto ciò in fretta, come se avesse premura di congedarsi.

– Oh, un domenicano! – esclamò l'abate, con un sorriso che gli illuminò tutti i lineamenti.

– Ma non vedo il serpente.

– Quale serpente? – chiese Eymerich, interdetto.

– Be', io vi lascio. – Il conte si allontanò, tenendo il giovane benedettino sottobraccio. – Devo vedere frate Teofredo. – Emise una risatina soffocata. L'abate non gli badò. – Sì, il serpente che salva dai morsi. Mi capite?

– No – rispose Eymerich.

– I numeri. Ventuno, sei e nove. Loro rispettano il serpente.

– Loro chi?

– Le bestie infuocate. – L'abate abbassò la voce con fare complice. – Ventuno, sei. Le bestie che da queste parti chiamano *masc*.

9

L'aggressore invisibile

Il dottor Manuel Limonta attraversò plaza de la Revolución, cosciente di

assomigliare, sotto il sole rovente, a una goccia di caffè che scivolasse su un piatto bianco. Lasciò alla sua destra la statua di José Martí e il mastodontico edificio della biblioteca nazionale cubana. Il palazzo che cercava sorgeva subito dopo quello delle Far, Fuerzas Armadas Revolucionarias, appena ingentilito da una striscia di verde. Salì la scalinata con una certa emozione. Era la prima volta che metteva piede nel ministero degli interni, o Minint, come si diceva a Cuba, e si aspettava un'interminabile serie di controlli. Non fu deluso. La soldatessa che gli si fece incontro, un donnone dalla pelle nera quanto la sua, verificò

anzitutto i suoi documenti, accertandosi che i dati che riportavano coincidessero con quelli del visitatore atteso. Poi gli fece compilare un lunghissimo questionario. Infine lo affidò a un sottufficiale, che lo condusse in una saletta per la *comprobación dactiloscópica.* Limonta ebbe trenta secondi di tempo per imprimere le proprie impronte digitali su una linguetta e ritirare la tessera di plastica che gli avrebbe dato accesso ai meandri più segreti dell'edificio.

Seguirono altre formalità, e finalmente una rampa di scale e tre lunghi corridoi lo condussero alla porta del tenente Agenor Escasena Rivera, responsabile del Centro di Documentazione e Informazione del ministero. Qui fu sufficiente bussare. Escasena in persona venne ad aprire, e dovette essere un bel sacrificio. L'uniforme verde oliva dell'ufficiale, per quanto ampia, era a stento sufficiente a contenere il suo ventre, enorme quanto quello di un lottatore di sumo. Tutto sudato, strinse la mano a Limonta e gli indicò una sedia. Poi si lasciò cadere di peso su una poltroncina, dietro una scrivania ridicolmente piccola. Le molle cigolarono rumorosamente.

– E allora? – chiese Escasena, senza tanti preamboli.

– Non è dengue – rispose Limonta. – E nemmeno febbre gialla. L'ufficiale sembrò sollevato. – È già qualcosa. Ha capito di cosa si tratta?

– Sì. Adenovirus. Il normale virus responsabile del raffreddore.

– Mmm. Difficile che la Cia si dia la briga di diffondere a Cuba il raffreddore. Ma capisco dalla sua espressione che ci dev'essere qualcosa di più.

Limonta si asciugò il sudore dal viso con il fazzoletto. In quell'ufficio si soffocava. – Non posso essere sicuro, sono studi molto recenti, e ancora embrionali. Ma anch'io mi sono chiesto perché qualcuno si sia dato la briga di spargere in giro l'adenovirus. Se non ci fossero stati più di cento casi di raffreddore nella stessa fabbrica, a Santa Clara, non ce ne saremmo nemmeno

accorti.

– Vada avanti.

– Sulle prime ho considerato il fatto che l'adenovirus, in certe condizioni, può essere cancerogeno. Ma i primi esami hanno dimostrato che non era quello il nostro caso. Ho passato diversi giorni a meditare sulla faccenda, poi l'illuminazione è venuta. Il raffreddore non era che un veicolo, in apparenza quasi innocuo, di qualcosa di ben più temibile. Poteva cioè trattarsi di una trasduzione.

Escasena si sporse dalla scrivania. – Prego?

– Trasduzione. – Limonta sorrise, ma senza allegria. – Deve sapere che i virus hanno la capacità di penetrare nelle cellule trasportando con sé il proprio materiale genetico. In pratica un virus, che non è altro che un filamento di Dna o di Rna, può sostituire con geni propri i geni che trova nella cellula in cui è penetrato. Le nuove caratteristiche genetiche verranno poi trasmesse alle cellule figlie. È un fenomeno conosciuto da una ventina d'anni, dal 1952, e non ancora esplorato del tutto.

– Lei vuole dire che potremmo avere generazioni di cubani col raffreddore.

Limonta sorrise di nuovo, ma poi la sua bocca assunse una piega amara.

– Magari fosse solo questo. C'è di peggio. È teoricamente possibile

"caricare" un virus con del Dna di un certo tipo. Quando il virus raggiungerà la cellula, se riuscirà ad attecchire, sostituirà il Dna che porta con sé a quello preesistente. – Abbassò un poco la voce. – Lei capisce che per questa via è possibile sostituire interamente e in breve tempo il patrimonio genetico di un individuo. E trasmetterlo ai suoi discendenti. Il viso rotondo di Escasena ora manifestava un certo allarme. – Ha trovato dei riscontri?

Limonta annuì lentamente. – Sì. Ho condotto gli esami senza crederci troppo. I risultati mi hanno lasciato orripilato. – Deglutì, al pensiero di ciò

che stava per rivelare. – Tutti i soggetti che hanno contratto il raffreddore presentano ora il gene dell'emoglobina S. Vale a dire il gene di quella che a Cuba chiamiamo *sicklemia*, o falcemia. Ne ha sentito parlare?

Escasena, molto pallido, accennò di sì. – Una decina d'anni fa, un gruppo di *gusanos* della Florida meditò di diffondere a Cuba una malattia dal nome simile...

– L'anemia falciforme.

– Esatto. Mi risulta che vennero bloccati dallo stesso presidente Kennedy, che poco dopo fu ucciso. Però, se ben ricordo, si diceva che la malattia

attaccasse solo gente di colore...

– È così, infatti. Ma non è solo la malattia, è la predisposizione a essa che è diffusa tra le persone di colore. Il cosiddetto carattere falcemia. Io stesso ho emoglobina S nel sangue.

Escasena lo fissò, un po' a disagio. – Continui.

– Un tempo, almeno il 40-50% dei cubani di pelle nera erano falcemici. Adesso sono... siamo... poco più del 4%.

– E i gringos stanno cercando di elevare questa percentuale, nascondendo l'operazione dietro un'epidemia di raffreddore. È così?

– Sì, ma non solo. Su 108 casi rilevati, 72 riguardano individui di pelle bianca. Capisce cosa significa?

Escasena appoggiò le mani sulla scrivania e si drizzò faticosamente in piedi. Andò verso un armadietto. – Vuole una birra?

– Sì, grazie.

– Io ne ho proprio bisogno.

In fondo all'armadio, una vasca di plastica era piena di cubetti di ghiaccio, già mezzo sciolti. L'ufficiale vi tuffò le mani e pescò due lunghe bottiglie di vetro brunito, senza etichetta. – Sono anni che chiedo un frigorifero – sospirò. – Dicono che in ufficio non serve. Fece saltare i tappi metallici facendo leva sulla serratura dello sportello. Porse una bottiglia a Limonta e ne tenne una per sé. Poi tornò a sedersi.

– Ora va meglio – disse dopo una lunga sorsata. Abbassò le palpebre pesanti, orlate da ciglia straordinariamente lunghe. – Devo saperne un po'

di più. Come si diffonde questa *sicklemia*?

– Fino a oggi solo per via genetica, come le dicevo. Se due genitori hanno nel sangue emoglobina S, su quattro figli uno probabilmente sarà

normale, due presenteranno il carattere falcemia e il quarto morirà di anemia falciforme. Se invece entrambi i genitori sono malati di anemia falciforme, tutti i loro figli nasceranno affetti dalla stessa malattia, e non raggiungeranno l'adolescenza.

– E se un genitore possiede il carattere, mentre l'altro è normale?

– Metà dei figli saranno normali, e metà falcemici.

Escasena bevve un altro sorso. – Impressionante. Ma mi tolga una curiosità. Ci sarà un'origine di questa emoglobina abnorme, un momento iniziale...

Limonta assentì. – Certo che c'è, ma è impossibile individuarlo. Bisogna risalire indietro nei secoli e nelle generazioni. Se potessimo farlo, scopriremmo che c'è stato un primo individuo con emoglobina anomala, magari mille anni fa, e che ha avuto dei discendenti. Quasi di sicuro nell'Africa del Nord, visto che quella è la zona in cui il carattere falcemia ha maggiore incidenza.

– E i genitori di questo individuo erano normali?

– Sì, ma deve essersi prodotto tra loro un incidente genetico. Il più tipico è un'unione tra consanguinei. Probabilmente, data la gravità

dell'alterazione, tra fratello e sorella. Ma, ripeto, non lo sapremo mai con certezza. – Limonta guardò la bottiglia, che gli si stava scaldando nella mano. – E ora abbiamo a che fare con un secondo incidente. Questa volta però voluto, se le mie deduzioni sono esatte.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Escasena chiese: – Quali misure consiglia di adottare?

– Oh, è abbastanza semplice. Esistono dei vaccini contro l'adenovirus. Non del tutto efficaci, ma certo sufficienti a far sì che il virus non possa depositare il suo carico di Dna.

Il viso di Escasena si rilassò. – Dunque, per questa volta la battaglia è vinta.

– Sì. Ma prepariamoci a far fronte a un modo di operare completamente nuovo. Eravamo pronti a respingere tentativi di diffondere malattie a Cuba. In questo caso, però, non si è trattato di una malattia, ma della *predisposizione* a una malattia. Una specie di bomba a orologeria, da fare esplodere al momento opportuno. E qui sta il vero mistero.

– Quale mistero?

– L'anemia falciforme non si manifesta a comando. In sé, la presenza di emoglobina S può non comportare conseguenze gravi, come il mio stesso caso dimostra. Evidentemente, qualcuno è riuscito a trovare un metodo per scatenare l'anemia quando lo desidera.

– Ha idea di quale sia questo metodo?

– No, assolutamente. Ma se vaglieremo le cronache, nei prossimi mesi o anni, qualche indizio lo troveremo. A Cuba o altrove.

Escasena socchiuse nuovamente gli occhi. Pensava a quel primo

ammalato, tanti secoli prima, che aveva alterato il sangue di milioni di persone. Malgrado il caldo, fu scosso da un brivido violento.

La voce solitamente roca di Lycurgus Pinks divenne improvvisamente stridula, come gli accadeva sempre quando era irritato. – Avevo detto di non scegliere Cuba. Là stanno in guardia, hanno un servizio apposito contro le aggressioni biologiche. Si chiama Cidmi, o qualcosa del genere. Chi ha avuto la geniale idea?

All'altra estremità del tavolo che ospitava il consiglio di amministrazione della Parmindex, David Atlee Bishop tossicchiò. – Un settore della Cia fa pressione, signor Pinks... Vogliono risultati immediati. Ho creduto di poterli accontentare...

Pinks si carezzò nervosamente la barbetta, che si era fatto ricrescere dopo tanti anni. Solo che ora molti fili erano bianchi. – Non mi importa nulla della Cia – disse, scandendo bene le parole. – Siamo abbastanza forti da trovarci altri committenti. Ma per averne, dobbiamo offrire un prodotto collaudato, sperimentato in condizioni di assoluta sicurezza. Invece, di tutti i laboratori possibili, lei ha scelto l'unico sottoposto a rigida sorveglianza. Homer Loomis, l'amministratore delegato, richiamò l'attenzione alzando un dito. – Se permette, signor presidente. Concordo sul fatto che scegliere Cuba è stato un errore. Però l'esperimento è riuscito. L'adenovirus si è

rivelato un veicolo idoneo per la trasmissione del carattere falcemia a individui di razza bianca. Il nostro prodotto è sicuro.

Pinks scosse il capo con vigore.

– No, non ancora. Non sappiamo se il Dna dell'emoglobina S attecchisce in maniera duratura. Dobbiamo condurre ulteriori sperimentazioni. Questa volta in un luogo più adatto, scelto da noi e non dalla Cia.

– Lei ha in mente qualcosa? – chiese Loomis.

– Non posso occuparmi di tutto – brontolò Pinks. – Ci occorre una comunità isolata di bianchi, in un paese dell'America Latina in cui la Parmindex sia presente. Un gruppo chiuso, lontano dalla vista. Che ne so, una comunità religiosa, una comune anarchica, qualcosa del genere. Uno degli amministratori, un uomo paffuto, di colorito olivastro, si sporse sul tavolo. – Signor presidente...

– Sì, dottor Mureles?

– Ho in mente la comunità che fa per noi. Tanto numerosa da permetterci una verifica sicura dei risultati, e tanto isolata da consentirci di operare in tutta segretezza.

I lineamenti fini di Pinks si distesero, per la prima volta dall'inizio della riunione. – Ottimo, dottor Mureles. Ci parli di queste cavie.

10

La seconda abbazia

Il sole intenso del mattino penetrava nella locanda di Emersende in volute di pulviscolo dorato, filtrate dalla fronda che pendeva all'esterno. L'ostessa era in cucina. Seduto al tavolo più lontano dalla porta, Eymerich parlottava con padre Corona. Gli raccontava dell'incontro con l'abate Josserand, gettando di tanto in tanto rapide occhiate alle guardie che sostavano in strada.

– Le prime parole mi hanno fatto pensare che il vecchio fosse completamente pazzo. Quei numeri, ventuno, sei e nove, e il modo stesso in cui parlava, sorridendo sempre. Poi ho capito che ha un suo modo cifrato di comunicare, fatto di citazioni, di riferimenti alla letteratura patristica, di allusioni evangeliche. Conosce a menadito Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Basilio di Cesarea. Parla attraverso la Bibbia e i suoi autori preferiti. Normale non è di certo, ma quando sembra farfugliare vuole in realtà dire qualcosa.

– Anche quelli sono messaggi? – chiese padre Corona, indicando due codici di grosse dimensioni che Eymerich aveva posato davanti a sé, tra la brocca e il bicchiere di vinaccia.

– In un certo senso. Il convento non ha una biblioteca, e padre Josserand tiene i libri accatastati un po' dappertutto. Ho visto su una panca l' *Adversus Haereses* di Ireneo e i *Philosophoumena* di Ippolito, che mi servivano, e glieli ho chiesti. Allora lui ha capito che ho in mano le chiavi dell'intrigo in cui siamo immersi, e me li ha dati con un sorriso ancora più grande. Ecco, il messaggio era in quel sorriso. Ha compreso che io so.

Padre Corona si asciugò con un fazzoletto il sudore che gli colava sul collo, gocciolando dalla barbetta. – Spero che vorrete spiegare anche a me.

– Siamo qua per questo. – Eymerich guardò la porta. – Mi auguro solo di averne il tempo. Il conte deve passare a prendermi per andare a pranzo dal vescovo. Che ore saranno?

– Oh, manca parecchio all'ora sesta.

– Bene. Allora lasciate che vi faccia una domanda.

In quel momento Emersende uscì dalla cucina e si diresse verso di loro. L'ostessa aveva perduto l'espressione arcigna che le era consueta, per assumerne una incerta e segnata dalla stanchezza. Dagli occhi arrossati si capiva che doveva avere pianto.

– Scusatemi, reverendi padri – disse, con voce che tremava. Poi, tutto d'un fiato, sbottò: – Io non ne posso più! Non ne posso più!

Eymerich credette che alludesse al locale vuoto. Aggrottò le sopracciglia. – Che avete? Non vi pago forse abbastanza?

– Non si tratta di questo. – Crollò a sedere su una panca. – Si tratta del vostro bando.

– Ebbene?

– C'è molta gente che mi vuole male, in questa città. Sapete, sanno che sto dalla parte dei Montfort, e raccontano certe storie su me e sul vescovo...

– Queste miserie non mi interessano affatto.

– No, aspettate. – Una lacrima apparve sulle ciglia della donna. – Di questi tempi non è facile tirare avanti, specie per chi è sola come me. Ho dovuto fare e tacere cose a cui altri non sono stati costretti. Poco fa ho parlato dalla finestra della cucina con Amalde, che abita vicino alla casa del canonico e gli cura l'orto...

– Voi abusate della mia pazienza! – sbottò Eymerich.

– Aspettate, padre. Questa mattina mi ero accorta che alcuni non mi salutavano. Non ci ho fatto caso, credevo che fosse per il fatto che siete miei ospiti. Poi Amalde mi ha detto che vogliono denunciarmi a voi, come complice della strega, assieme a Robert...

– Piano, piano. Chi è questo Robert?

– Il tintore, il padrone della cantina in cui abitava Raymond. È l'unico tintore che non fa parte della corporazione dei maestri, perché odia i *bonhommes* ed è amico dei benedettini del Sidobre... Eymerich guardò padre Corona. – Non ci capisco nulla. Cosa sono i benedettini del Sidobre?

– Il Sidobre è un altopiano a oriente di Castres. È compreso nelle terre del casato dei Nayrac, che ne estraggono il granito. Nella località chiamata Burlats, alle pendici dell'altopiano, c'è una seconda abbazia di San Benedetto da Norcia, sottoposta allo stesso abate. È più grande di quella che avete visto, e i monaci sono più numerosi.

Eymerich guardò Emersende con severità. – Avete parlato di *bonhommes.* Alludete ai capi dei catari, i cosiddetti "perfetti"?

– Sì. Nascosti sul Sidobre ce ne sono parecchi. Ma tutti i tintori di Castres sono catari, maestri o garzoni che siano. Solo Robert non lo è, Robert e pochi altri. Per questo lo odiano, e odiano me che sono stata la sua... che sono sua amica.

Padre Corona fece un sorriso. – Non vi è mancata la compagnia, madama

Emersende. – Un'occhiata feroce di Eymerich lo ammutolì. L'inquisitore si alzò in piedi di scatto. Si avvicinò a Emersende e la fissò, gli occhi ridotti a due fessure luccicanti. – Donna, hai una sola via per risparmiarti la tortura. Dirmi tutta la verità, e che sia l'ultima volta che te lo ordino. Perché ti considerano complice della presunta strega?

Le labbra dell'ostessa tremarono, poi disse: – Perché aiutavo Robert e Raymond a prepararle il sangue. – Nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi irrefrenabili.

Eymerich trasalì. Girò di scatto il capo verso padre Corona e ne incrociò lo sguardo attonito. Poi tornò a fissare l'ostessa, la fronte corrugata. – Preparare il sangue? Che intendi dire?

– Gli uomini del capitano de Nayrac ci portavano quasi ogni giorno delle brocche di sangue – rispose la donna, continuando a piangere. – Noi lo versavamo in un vaso, che tenevamo in cantina. Era per Sophie, che scendeva ogni domenica.

– E Sophie che ne faceva?

– Non lo so. Vi giuro che non lo so. So solo che dopo le sue visite il vaso era vuoto.

Eymerich batté la mano sul tavolo, facendo sussultare l'ostessa. Brocca e bicchieri oscillarono. – Tu menti! Sai benissimo cosa ne faceva. Lo beveva? Vi si bagnava?

Emersende singhiozzò ancora più forte. Le ci volle un poco per poter rispondere. – Non la seguivamo in cantina. Davvero, non lo so, credetemi.

– È difficile pensare che lo bevesse – osservò padre Corona. – Il vaso è di dimensioni mastodontiche. Può contenere l'equivalente di un piccolo barile.

Eymerich si portò alle spalle di Emersende. Camminò brevemente avanti e indietro, contemplando con occhio distratto le pareti della sala, annerite dal fumo. Poi chiese: – Hai altro da dirmi?

La donna cercò di asciugarsi le lacrime. Si soffiò il naso nella manica della blusa di tela, costellata di macchie e rammendi, che indossava. – No, padre, vi ho detto tutto.

– Da dove venivano i soldati che portavano il sangue? Da Hautpoul?

– No, dal Sidobre. Erano *routiers* del capitano de Nayrac. È raro vederli in città, non vanno d'accordo con gli uomini del nostro conte. Fino a due anni fa combattevano per gli inglesi.

– Allora questo sporco commercio dura da due anni.

– Non lo so, era Robert che aveva preso gli accordi.

Eymerich fissò per qualche istante la nuca dell'ostessa, poi tornò a sedersi. – Adesso vattene. Resterai in cucina, non parlerai con nessuno e non ti muoverai per nessun motivo. Capito?

Emersende si alzò, vacillando leggermente. – Vi supplico, padre, io sono una buona cristiana e non...

– Vattene.

Non appena la donna ebbe obbedito, Eymerich guardò fissamente padre Corona, i lineamenti tesi. – Ora mi spiegherete perché non mi avete detto nulla di queste storie – disse tra i denti.

– Ma... perché le ignoravo.

– Tutte?

Padre Corona esitò un istante, poi fece un gran sospiro. – No, non tutte. Non sapevo nulla delle discese in città di Sophie de Montfort, dei suoi rapporti col piccolo Raymond, del sangue procurato dai *routiers* del Sidobre. Sapevo invece che la maggior parte dei tintori professa il catarismo, che il sangue dei Montfort è corrotto, che il clero locale si abbandona al lusso e alla depravazione. Questo lo sapevo.

– E non avete fatto nulla. – La voce di Eymerich suonò durissima. – Voi, un inquisitore! Posso chiedervene il motivo?

Padre Corona alzò sul compagno uno sguardo limpido. – Mi consentite di parlare francamente?

– Anzi, ve lo ordino.

– Ebbene, non sono del tutto convinto della colpevolezza di questa gente. No, non interrompetemi... I tintori, e in generale gli artigiani di questa città, simpatizzano per i catari in odio al re di Francia. La dominazione della monarchia si identifica per loro con la brutalità e l'avidità del conte di Montfort, o con l'insipienza del signor d'Armagnac, rappresentante di una classe di nobili che si è lasciata sconfiggere dagli inglesi e che è incapace di riportare l'ordine nelle province. I sentimenti che circolano sono gli stessi che nei mesi scorsi hanno contrapposto i borghesi di Parigi al delfino, e che agitano le campagne del settentrione.

– Ma il catarismo è eresia, peccato contro la Chiesa!

– E cos'è la Chiesa per questa gente? – replicò padre Corona con veemenza. – Ne conoscono solo il volto corrotto e lussurioso offerto dal clero, che a sua volta discende dalla corruzione e dalla lussuria che regnano ad Avignone, complice lo stesso papa. Il catarismo, che impone di ignorare le

miserie del corpo e le apparenze materiali, contiene una promessa di purificazione che noi non riusciamo più a trasmettere. Non credete?

Eymerich sulle prime non rispose. Allungò la mano in direzione della brocca e si versò un bicchiere di vinaccia, che sorseggiò lentamente. Quando parlò, lo fece in tono meno astioso. – Capisco il vostro ragionamento, ma prima di spiegarvi il mio punto di vista desidero che siate franco fino in fondo. Ho dovuto scoprire gradualmente, e da solo, i segreti della casata dei Montfort. Voi non mi avete avvertito di nulla. Voglio sapere il perché. E non tornate a ripetermi che non ne avete avuto il tempo.

Questa volta, padre Corona sembrò veramente imbarazzato. Deglutì un paio di volte, poi rispose: – È vero, sono stato reticente. Quando venni qua per la prima volta, anch'io mi recai a Hautpoul. Come voi, venni avvicinato dal signor Piquier, che mi portò a visitare Sophie...

– E allora?

– Non so descrivere la compassione che mi fece quella povera creatura. Era sensibile, delicata, eppure la costringevano a vivere in quella stanzetta senza finestre, con un padre che la odiava e che non nascondeva la sua intenzione di ucciderla... – La voce di padre Corona si incrinò

leggermente. – Vi confesserò che il vostro arrivo mi ha messo paura. Vi trovavo inflessibile, crudele, quasi disumano. Sì, quando avete visto le condizioni in cui era tenuto Raymond siete apparso sinceramente indignato, ma poi il vostro sentimento si è sfogato in pura collera. Mettete freddo.

Eymerich rimase sorpreso da queste parole, ma non si sentì insultato. Accostò di nuovo il bicchiere alle labbra, poi lo ripose. – Temete dunque che io possa far del male a Sophie, che non lo merita – disse in tono tranquillo.

– Se anche lo meritasse, soffre già abbastanza.

Eymerich sospirò. Sulle sue labbra, di solito serrate, apparve la traccia di un sorriso. – Povero padre Jacinto, come siete ingenuo. Decisamente, questo mestiere non fa per voi.

Padre Corona sembrò un po' piccato. – Perché dite questo?

– Perché vi lasciate ingannare con troppa facilità. Oh, non da Sophie. Ricordate la scenetta che si è svolta nell'anticamera del conte, a Hautpoul?

– Quando Sophie è apparsa sulla porticina? Sì.

– Piquier la teneva per una catenella. Per richiamarla ha dato un brusco strattone, che quasi la faceva cadere.

– Sì, ma...

– Vi pare che un simile atto corrisponda all'immagine di uomo devoto e

generoso che Piquier vuole offrire di sé? Rispondetemi.

Padre Corona aggrottò la fronte. – Aveva paura che il conte la vedesse. Eymerich scosse il capo. – Se il conte fosse stato presente, la brutalità di Piquier sarebbe stata comprensibile. Ma il conte non c'era. Bastava raggiungere la ragazza e prenderla per un braccio. No, Piquier ha semplicemente ripetuto un gesto che gli era abituale. Molto insolito, in un uomo che si vuol far credere tanto buono.

Padre Corona era colpito, ma gli riusciva difficile ammettere che l'altro aveva ragione. – Quando mi portò a vedere Sophie mi sembrò sincero, preoccupato. Temeva che la accusassi di stregoneria.

– Anche con me ha recitato la stessa commedia. In entrambi i casi ha voluto mettere le mani avanti, e con voi un risultato lo ha ottenuto. Con me no, perché diffido istintivamente del prossimo. Come potete vedere, proprio l'atteggiamento che vi disturba tanto mi ha permesso una valutazione più realistica.

Padre Corona azzardò un sorriso. – Forse. E spero che la vostra intuizione si spinga fino a comprendere le radici del sedicente catarismo dei tintori, di cui vi parlavo poco fa.

– Comprendere sì, ma non giustificare. – Il timbro di Eymerich assunse nuovamente una sfumatura metallica. – Anche in quel caso avete peccato di ingenuità. Il fatto che questa gente aspiri alla purezza non implica affatto che sia gente buona. Se dobbiamo dare retta alla nostra Emersende, i bravi tintori si preparano già a denunciare a noi chi non aderisce al loro credo. E scommetto che sarebbero entusiasti se Sophie de Montfort salisse sul rogo. Proprio perché, come giustamente avete detto, il loro catarismo deriva dall'odio che nutrono per il conte e per il resto della nobiltà. –

Eymerich giunse le mani e vi appoggiò il mento. – Accettate un mio consiglio, padre Jacinto. Diffidate di tutti, ma diffidate in primo luogo di chi propone modelli di virtù troppo astratti. Quando l'astrazione è

eccessiva, spesso non trova riscontro nei comportamenti quotidiani e nelle intenzioni concrete.

Padre Corona avrebbe forse replicato, ma la porta fu oscurata da una sagoma massiccia. Una voce potente rimbombò nella stanza. – Che vi dicevo? La taverna, ecco il luogo naturale dei frati! È per questo che li amo tanto, e che li ricopro di doni!

Eymerich seguì il conte de Montfort un po' di malavoglia. Il vescovo aveva allestito per loro una mensa sontuosa, su cui scintillavano coppe e

caraffe d'oro e d'argento, sistemate su una tovaglia candida dai bordi ricamati. In mezzo alla sala era stato collocato un bacile, anch'esso d'oro, in cui gli ospiti poterono lavarsi le mani.

Le portate si aprirono con un *pâté,* seguito dai formaggi, dalla selvaggina, dal pollame e dal pesce. Concluse il pasto un assortimento di dolci e confetti.

Per tutta la durata del pranzo, il conte e il vescovo conversarono animatamente tra loro. Il tema erano le decime dei contadini, che il vescovo giudicava scarse, mentre il conte lamentava l'esosità del balivo, che aveva di recente preteso un contributo per il riscatto del re, prigioniero degli inglesi. Fu convenuto tra i due di affrettare l'esodo da Hautpoul della popolazione che vi si era rifugiata, perché tornasse a coltivare le terre tra Castres e la Montagna Nera. Quanto alla pretesa del balivo, il conte vi avrebbe fatto fronte imponendo una nuova tassa sulla tintura dei tessuti, parte della quale sarebbe andata a risarcire il vescovado delle perdite che stava subendo.

Eymerich ascoltò tutto ciò distrattamente, intervenendo nella conversazione solo quando veniva interpellato. Si limitò a sbocconcellare i cibi che venivano portati in tavola, lasciandone buona parte nelle scodelle di terracotta in cui erano serviti. Il caldo lo infastidiva parecchio, così

come gli aromi troppo intensi che stagnavano nella sala.

Fu solo al momento dei confetti che prese la parola, senza curarsi di ciò

che stavano dicendo in quel momento i commensali. – Sapete già

dell' *autodafé* che sto preparando? – chiese al vescovo. L'anziano monsignore lo guardò allibito. – *Autodafé?* Quale *autodafé?*

Il conte, già piuttosto ubriaco, scoppiò in una gran risata. – Già, me ne scordavo. Questo burlone di padre Nicolas vuole fare un rogo di eretici. Come se non facesse già caldo abbastanza.

Il vescovo guardò Eymerich con gli occhi sgranati. – È proprio una fissazione per voi. Anche l'altro giorno avete parlato di bruciare qualcuno. Perché non pensate a cose più piacevoli?

– Tra gli umori di padre Nicolas, la bile è quello che prevale –

intervenne il conte. – Ma dovreste soppesare la sua idea, monsignore. Assieme a qualche contadino eretico, potreste aggiungere al falò un paio di ebrei incalliti.

– Ma c'è proprio bisogno di...

– Padre Nicolas mi correggerà se sbaglio – continuò il conte – ma mi pare che i beni di chi viene condannato al rogo passino direttamente alla Chiesa, rappresentata dal vescovo. E tra gli ebrei di questa città ve ne sono alcuni

piuttosto ricchi.

Il volto grinzoso di monsignor de Lautrec fu attraversato da un lampo di malizia. – In effetti, la ricchezza di quegli infedeli suona insulto a tutti i buoni cristiani costretti alla povertà. Se disponessi dei loro beni, potrei soccorrere molti sofferenti. – Si rivolse a Eymerich. – Voi che ne pensate, padre?

L'inquisitore raccolse un confetto e ci giocherellò. – Il conte ha ragione. I beni di chi sale al rogo vengono acquisiti dall'autorità ecclesiastica. Ma ho bisogno del vostro formale consenso.

– Oh, lo avete, lo avete. – D'improvviso, l'allegria del vescovo fu attraversata da un'ombra. – Ora che ci penso, la piazza qui di fronte è

l'unica abbastanza spaziosa. Non vorrete bruciare quella gente sotto le mie finestre.

– Pensavo al cortile dell'abbazia.

– Già, già. Mi sembra un'ottima idea. Potrebbe contenere quasi tutta la popolazione di Castres, e resterebbe dello spazio.

Un sorrisetto cattivo increspò le labbra di Eymerich, per scomparire subito dopo. – Molto bene. Avrò bisogno di legna grossa, di paglia, di sarmenti, di olio e di molta corda.

– Provvedo a tutto io – assicurò il conte. – Per quando vi occorrono?

– Due, tre giorni al massimo.

Othon de Montfort spalancò gli occhi. – Così presto?

– Sì. Questa città ha bisogno urgente di un esempio. – Eymerich rivolse al vescovo un'occhiata vagamente canzonatoria. – E la Chiesa ha bisogno di incassare.

– D'accordo – disse il conte. – Avrete tutto. Mandate una nota dettagliata al mio castello.

Eymerich si alzò. – Vi ringrazio molto. Ora però devo andare. Dev'essere l'ora nona, e ho molte faccende da sbrigare.

Uscito dal palazzo, attraversò la strada arroventata dal sole ed entrò nella locanda. Padre Corona sedeva a un tavolo da solo, immerso nelle proprie riflessioni. Davanti a sé aveva i resti di una colazione sommaria.

– Io salgo in camera a leggere un po'. Scenderò tra un'ora circa. Fatevi trovare pronto, torneremo a interrogare il tintore Robert. Il riposo di Eymerich fu brevissimo. Si era da poco immerso nella lettura di Ireneo quando bussarono alla porta. – C'è un visitatore per voi –

annunciò padre Corona.

– Fatelo passare.

Il personaggio che entrò nella stanza era un ometto grassoccio, interamente vestito di nero. Un sorriso cordiale gli illuminava il viso paffuto. – Che piacere rivedervi, padre Nicolas!

– Signor de Berjavel! – Eymerich si alzò in piedi. – Aspettavo con impazienza il vostro arrivo. Avete fatto buon viaggio?

Dopo un breve scambio di convenevoli, Eymerich sedette su una cassapanca e invitò il notaio a fare lo stesso. – Ebbene, che novità mi portate da padre de Sancy?

– Il priore ha ricevuto il vostro messo – rispose de Berjavel. – Non vi ha mandato una lettera per timore che cadesse in mani indiscrete.

– Saggia precauzione. La Montagna Nera pullula di malfattori.

– Ha invece incaricato me di riferirvi le risposte alle vostre domande. Anzitutto quella principale.

– Ebbene?

– Occorre il consenso del pontefice. Ma padre de Sancy dice che non vi dovete preoccupare, perché è certo di ottenerlo. Quanto vi proponete è

stato fatto diverse volte, nel secolo scorso. Béziers è l'episodio più famoso, ma ci sono stati anche Lavaur, Cassès e altri casi ancora. Se credete che sia necessario, avete mano libera.

Gli occhi di Eymerich scintillarono. – Benissimo. E riguardo all'altra questione?

– Anche per quella padre de Sancy si affida a voi. Alla Bretagna occorre un Montfort, non importa quale. Anzi, una donna sarebbe forse meglio di un uomo. Charles de Blois ha un solo figlio, un bastardo di nome Jehan. Se il sangue dei Blois e quello dei Montfort tornassero a mescolarsi in un matrimonio, nessuno avrebbe più dubbi sulla legittimità della pretesa al ducato.

Eymerich corrugò la fronte. – Ci rifletterò sopra. Intanto ho un incarico da affidarvi. Siete molto stanco?

– Abbastanza.

– Prenderete alloggio in un'altra stanza di questa locanda. La padrona, che tengo agli arresti in cucina, sarà ben lieta di avere un nuovo cliente. Quando vi sarete riposato, andrete dal vescovo, che abita di fronte. Ha promesso il suo assenso all' *autodafé,* ma voglio che lo metta per iscritto. Ci penserete voi, a nome mio. Lo stesso farete col conte de Montfort, che è

ospite del vescovo, e col balivo della città, signor d'Armagnac. Le guardie qui in basso vi indicheranno dove trovarlo. E una cosa... – Eymerich strizzò

gli occhi. – Evitate di indicare sul documento il nome o il numero dei condannati, anche se ve li chiedessero.

– Sarà fatto. Voi vi allontanate?

– Devo interrogare un certo tintore, e poi visitare un monastero... molto particolare. Tornerò tardi.

Dopo che il signor de Berjavel si fu allontanato, Eymerich restò in camera ancora una mezz'oretta, a leggere il passo dell' *Adversus Haereses* che lo interessava. Poi recitò qualche preghiera, fece una rapida toeletta e scese da basso. Poco più tardi lui e padre Corona camminavano verso il fiume, diretti alla casa del tintore.

– Evita di farci perdere tempo – intimò Eymerich al grosso Robert, scandendo le parole. – Gli altri tintori di Castres chiedono la tua testa. Deciderò se accontentarli o meno sulla base del tuo atteggiamento.

– Ma sono loro i catari! Io seguo fedelmente...

– So già tutto. Sophie de Montfort scendeva qui ogni domenica, e tu le fornivi il sangue umano portato dai soldati del capitano de Nayrac. Intuisci tu stesso quale punizione potrei infliggerti.

La fronte del gigante dai capeili rossi, già sudato per l'afa e per i miasmi che riempivano la sua bottega, prese a grondare letteralmente. – Cosa volete da me?

– Voglio vedere il vaso ancora pieno che ho scoperto ieri mattina.

– Ma non è più qui.

Eymerich si erse in tutta la sua statura, gli occhi furenti. – E dove lo hai messo?

– Non io – mormorò Robert. – Sono venuti a prenderlo due monaci. Due benedettini del Sidore.

– Li conosci?

– Sì, di vista. Arrivavano spesso durante la settimana, in compagnia dei *routiers*. La domenica pomeriggio li rivedevo. Venivano a prendere la contessina e la portavano con loro.

– Dove?

– Sul Sidobre, immagino. Prendevano quella direzione. Ma non sono mai stato a fare domande.

Lo sguardo di Eymerich si appannò, velato da una calma forse ancora più temibile della collera.

– Ora ascoltami bene. Dalla tua sincerità dipende la tua sorte. Chi organizzava tutto questo? Intendo la raccolta del sangue, le visite di Sophie

de Montfort, e tutto il resto.

Il tintore abbassò gli occhi, ma parlò senza esitazione. – L'intendente del conte. Da qualche anno.

– Il signor Piquier?

– Sì, lui.

– Come si comportava con Sophie? Da innamorato?

Gli occhi di Robert si sollevarono pieni di stupore. – Oh, no di certo. Sembrava piuttosto un contadino che conducesse una bestia. Specie quando la contessina aveva le sue crisi.

La fronte di Eymerich si aggrottò. – Quali crisi?

– La domenica sera ripassavano di qua. Non potevo vedere il viso della signorina, a causa del velo, ma sembrava fuori di sé. Faceva gesti senza senso, balbettava. Si fermavano il tempo necessario perché si riprendesse un poco.

– E Raymond?

– Spesso piangeva, ma nessuno gli badava.

– Neanche voi?

Il tintore non rispose.

Eymerich guardò padre Corona. – Credo che questo miserabile ci abbia detto quasi tutto. Come si raggiunge il Sidobre?

– Oh, non è lontano. A cavallo si impiega meno di un'ora.

– Allora muoviamoci subito. – Eymerich lanciò al tintore un'occhiata di ghiaccio. – Da questo momento, per ogni istante di vita che ti è concesso puoi ringraziare prima Dio, poi me. Ci siamo intesi?

Il viso rude dell'uomo fu attraversato da un'espressione speranzosa, tanto sordida quanto lo era stata prima la paura. – Volete i nomi dei catari di Castres? Posso farveli tutti.

Eymerich gli voltò le spalle e si allontanò, seguito da padre Corona. Alla locanda ripresero i loro cavalli. Si avviarono verso l'uscita settentrionale della città, costeggiando l'Agout. Le acque del fiume rosseggiavano, sia perché riflettevano l'enorme sole pomeridiano che incendiava il cielo, sia perché era striato dalle lunghe scie di tintura scarlatta che scaturivano dai laboratori sull'acqua.

Giunti al limite della città passarono di fronte a un palazzo di tre piani, di costruzione leggiadra e adorno di eleganti finestrelle a bifora. – Lì abita il signor de Nayrac – spiegò padre Corona. – E capo del partito filo-inglese e punto di riferimento per il notabilato di Castres.

Eymerich osservò la costruzione, solida ma elegante. – Se non sbaglio, Guy de Nayrac è fratello dell'abate Josserand e del capo di una banda di mercenari.

– Esatto. A parte il vecchio Josserand, che come avete visto è mezzo matto, i Nayrac sono molto uniti. Campano tutti sui giacimenti di granito del Sidobre, che sono di loro proprietà. In sostanza, il capitano de Nayrac, il mercenario, sorveglia la zona per conto del fratello Guy, garantendolo da un colpo di mano dei Montfort.

– Immagino che anche i Nayrac aspirino al governo della città.

– Sì, ma con discrezione. I Nayrac sono molto più ricchi dei Montfort, e godono delle simpatie della grossa borghesia cittadina. Ma i Montfort conservano la supremazia sul piano militare, e hanno dalla loro i contadini, che pure sfruttano. Tra le due famiglie si è creato un certo equilibrio. Senza ulteriori domande, Eymerich attraversò cavalcando le ultime propaggini della città, addossate a mura che qualcuno aveva iniziato a costruire, senza poi condurre a termine il lavoro. Era anche quello un segno delle lotte politiche e sociali che laceravano la Francia. Nel maggio di quell'anno il delfino aveva ordinato di cintare e fortificare tutte le città i cui commerci si svolgevano via fiume. Quando la nobiltà aveva cercato di obbedire, in molte zone del settentrione i contadini, costretti a finanziare i lavori con nuove tasse, erano insorti. Padre Corona spiegò che il signor de Montfort aveva avuto notizia della rivolta, chiamata *Jacquerie*, e aveva sospeso l'applicazione dell'editto. Molto meglio continuare a sfruttare le campagne con gradualità, che torchiarle per conto di un futuro re troppo debole, troppo giovane e troppo lontano.

Seguendo il corso dell'Agout, dopo un breve tratto pianeggiante videro di fronte a loro un altopiano granitico di forma irregolare, tagliato da fenditure improvvise. Il fiume vi si immergeva, attraversando gole profonde e ammassi di rocce franate dalla disposizione strana, quasi che un gigante le avesse accumulate in ammassi regolari, dall'equilibrio apparentemente precario. La vegetazione era ora scarsa, ora rigogliosa, appoggiata alla roccia come una verde peluria leggera.

La strada che costeggiava l'Agout pareva abbastanza ampia, e ben tenuta. I due domenicani vi si inoltrarono senza difficoltà, pur contemplando con occhio inquieto i massi pencolanti che li sovrastavano. Fu su uno di quei massi, a ridosso di una macchia boscosa, che scorsero le prime sentinelle.

– Chi saranno? – chiese Eymerich. – L'armatura è irriconoscibile.

– Di sicuro uomini del capitano de Nayrac. – Padre Corona fece un gesto di saluto, rivolto alle rocce sopra di lui. – Non dovremmo correre rischi. Per un po' avanzarono indisturbati, tenuti d'occhio dall'alto. Poi due soldati appiedati, sbucati dal bosco, tagliarono loro il sentiero. Erano individui robusti, dai volti abbronzati e orlati da barbe foltissime. Indossavano divise casuali, con cotte d'armi scolorite lunghe fino alle ginocchia. Sullo scudo di uno dei due doveva aver figurato il leopardo dei Plantageneti, ora ridotto a un bassorilievo indistinto.

– Fermatevi! – intimò il più anziano dei due *routiers*, alzando una mano.

– Queste sono terre del signor Guy de Nayrac, che Dio lo protegga.

– Stiamo andando a Burlats, al monastero di San Benedetto – rispose padre Corona. – Non portiamo armi.

Il soldato sembrò perplesso. – Al monastero? Ma oggi è sabato. La cerimonia si tiene la domenica pomeriggio.

Padre Corona stava per obiettare qualcosa, ma Eymerich intervenne. –

Lo sappiamo, e vi parteciperemo. Siamo venuti prima perché dobbiamo discutere certe questioni con i padri dell'abbazia. Come vedete, siamo domenicani.

– Be', credo che possiate passare. Dio sia con voi.

Il soldato fece cenno al compagno di andare, ma Eymerich spinse avanti il cavallo, portandosi al loro fianco. – Perdonatemi la curiosità. Il signor Guy de Nayrac partecipa mai alla cerimonia?

Chi rispose fu il *routier* più giovane, in una lingua *d'oil* arricchita di espressioni inglesi. – No, mai, e nemmeno il nostro capitano, Armand de Nayrac. Vengono i loro amici.

– Il signor d'Armagnac, per esempio?

– Non l'ho mai visto. Di solito vedo alcuni mercanti, con alla testa il loro prevosto, avvocati, notai, qualche fabbricante. Insomma – concluse il soldato con una sfumatura di rancore – tutti quelli che a Castres vivono come nobili senza esserlo.

– E la cerimonia dura a lungo?

– Non chiedetelo a noi. Noi ci limitiamo a fare la guardia fuori dell'abbazia.

– Grazie, e che il cielo vi protegga.

Eymerich e padre Corona ripresero il cammino lungo la gola, investiti ogni tanto dagli schizzi del fiume che si frangeva su cumuli di rocce levigate. Fu solo quando furono a una certa distanza dai soldati che ripresero a

conversare tra loro.

– A quale cerimonia si riferiva? – chiese padre Corona.

– Non ne ho idea – rispose Eymerich, accigliato. – O meglio, una l'avrei, ma preferisco verificarla.

Padre Corona capì che il maestro stava entrando in uno dei suoi momenti di umore scontroso, e preferì non disturbarlo. Rallentò anzi un poco l'andatura del cavallo, e gli si mise in coda.

Quella cavalcata silenziosa non durò a lungo. D'un tratto la gola finì e l'Agout sfociò in un territorio pianeggiante e meno accidentato, contornato da montagne. Dove il fiume disegnava una curva, tra un castagneto e un bosco di faggi, sorgeva un complesso di edifici a due o tre piani, raccolti attorno a una chiesa di stile romanico.

– Ecco l'abbazia – annunciò padre Corona. – E quella grande casa, di fianco, ospitò a suo tempo la corte di Adelaide da Tolosa.

– Chi ci abita, adesso?

– Nessuno. Dev'essere proprietà dei Nayrac, ma credo che venga usata dai monaci.

– Avviciniamoci un poco – disse Eymerich – ma senza far rumore. Prima che ci scorgano voglio osservare il più possibile.

Scesero da cavallo e si avviarono lungo una strada stretta, seminascosta dai grossi tronchi dei castagni. Presto poterono vedere le grandi finestre a crociera dell'abbazia, le modanature raffinate, i ricchissimi capitelli. Gli edifici, cui si accedeva valicando un colonnato chiuso da cancelli e sorvegliato da due guardiole, colpivano per il loro sovraccarico di ornamenti, futili e talora frivoli. Ma l'attenzione di Eymerich si concentrò

sulla casa di Adelaide. – Cosa vedete, là sul tetto?

Padre Corona aguzzò lo sguardo. – Una girandola, direi. Di forma circolare.

– E non vi ricorda nulla?

– Ma... Sì, un serpente. Un serpente attorcigliato attorno a un cerchio.

– Esatto. Un serpente che si morde la coda. Identico a quello che abbiamo trovato tra le cose di Raymond.

– Avete ragione. Ma cosa vorrà dire?

Eymerich fece un sorrisetto. – Ha tentato di dircelo l'abate Josserand. Ricordate? I numeri. Ventuno, sei e nove.

– Sì. Stavate per spiegarmelo, ma siamo stati interrotti.

– Si riferiva al libro dei Numeri dell'Antico Testamento. Capitolo

ventuno, paragrafo sei. Cito a memoria: "Allora il Signore mandò contro il popolo dei serpenti infuocati; essi morsero il popolo e molti di Israele morirono". Paragrafo nove: "E Mosè fece un serpente di bronzo, poi lo mise sopra un'antenna, e quando un serpente mordeva qualcuno, costui guardava il serpente di bronzo e rimaneva in vita".

Padre Corona fissò il maestro con espressione stupita. – Volete dire che quella banderuola lassù è il serpente sull'antenna?

– Allude a quello, ma non solo a quello. Se le mie intuizioni sono giuste, il segreto che sta sotto tutto ciò è molto più complesso, e molto più antico.

– Eymerich mosse in direzione dell'abbazia. – Venite. Abbiamo visto abbastanza, è tempo di farci riconoscere.

Oltre il colonnato si scorgevano alcuni orti, piccoli e coltivati con cura. Al di là, il sole che stava tramontando dietro le montagne conferiva una tonalità rosso cupo a un enorme edificio di mattoni, circondato dalle stalle e da altre costruzioni più basse. Ma non ebbero il tempo di spingersi più

lontano.

Non appena furono sbucati dal castagneto, un monaco giovanissimo, dai lunghi capelli castani, uscì da una delle guardiole e andò loro incontro. Sudava dentro una tonaca bianca dai bordi di ermellino, stretta alla vita da una cintura dorata. – Dio sia con voi – disse in fretta. – Cosa volete?

Eymerich assunse un tono cerimonioso che non gli era consueto.

– Siamo dell'Ordine mendicante dei domenicani, e ci troviamo a viaggiare da queste parti. Ci chiedevamo se potreste ospitarci fino a domani. I nostri cavalli sono esausti.

Lo sguardo del giovane si indurì. – Non se ne parla nemmeno. La nostra regola è precisa. Non accettiamo ospiti.

– Comprendiamo benissimo – rispose Eymerich in tono umile. – Ma, considerato che siamo già stati da padre Josserand...

Sulle labbra del monaco apparve un sorriso ironico. – Dio conservi il buon padre Josserand, ma nemmeno lui può violare la nostra regola. Non possiamo ospitarvi, questo monastero non ammette visitatori.

– Non parlavo del monastero. – Eymerich indicò la casa di Adelaide da Tolosa. – Vedo che c'è un'abitazione esterna al muro di cinta. Immagino che le vostre restrizioni non la riguardino.

– Vi sbagliate – disse il giovane in tono seccato. – Quella casa è soggetta agli stessi vincoli. Andatevene.

– Un momento. – Eymerich frugò nella veste e ne trasse il piccolo

serpente attorcigliato già appartenuto a Raymond. – Immagino che questo vi dica qualcosa.

Un'espressione meravigliata si disegnò sul viso del monaco. Quando parlò, la sua voce si era considerevolmente addolcita. – Perché non l'avete detto subito? Ma dovreste sapere che potete venire da noi solo la domenica, dopo l'ora nona. Chi vi manda?

– Quell'avvocato di Castres... – azzardò Eymerich.

– Ah, il signor d'Abrissel. Purtroppo vi ha informati male. Non possiamo ammettervi se non la domenica.

– Scusateci, allora. Torneremo domani. – Eymerich fece il gesto di risalire a cavallo, poi si voltò nuovamente verso il benedettino. –

Perdonatemi, fratello. Gli uomini del capitano de Nayrac non si aspettano di vederci tornare. Potreste farci un favore?

– Ben volentieri. Dite.

– Se avessimo con noi uno dei vostri giovani monaci, potrebbe garantire il nostro passaggio. Dormirebbe all'abbazia di Castres, e domani torneremmo assieme.

L'altro assunse un'espressione perplessa. – Veramente, non so se... Dovrei chiedere.

– Vi prego.

Dopo un attimo di esitazione, il benedettino disse: – Visto che siete amici del signor d'Abrissel, la cosa non è impossibile. Aspettatemi. Sento se uno di noi vuole scendere a Castres. – Poi aggiunse, in tono severo: –

Mi raccomando, non cercate di varcare quel cancello.

– State tranquillo.

Quando il monaco si fu allontanato, padre Corona afferrò Eymerich per il braccio. – Che facciamo? Entriamo?

L'inquisitore si svincolò dalla stretta, molto infastidito. – Niente affatto. Il mio piano è completamente diverso. Aspettiamo con calma. L'attesa fu brevissima. Pochi istanti dopo il padre guardiano era di ritorno con un monaco ancor più giovane di lui, dallo sguardo astuto e dall'atteggiamento un po' arrogante. – Frate Guiscard deve appunto recarsi dall'abate Josserand, ma al momento non ci sono cavalli disponibili. Può

salire su uno dei vostri?

– Certamente – rispose Eymerich. – Padre Jacinto sarà lieto di dividere la sella con lui.

Il congedo fu conciso quanto la presentazione. Il giovane Guiscard si

accomodò sul cavallo di padre Corona, arrotolando con cura sulle gambe la tonaca guarnita di ricami d'argento, poi tutto il gruppo scese lentamente lungo la strada che costeggiava l'Agout. Il caldo era ancora fastidioso, ma già la sera faceva calare lame d'ombra sulle pareti della gola. Eymerich affiancò il proprio cavallo a quello di padre Corona. Sentiva i nervi tendersi per l'esultanza che li percorreva, ma fu attento a non lasciar trapelare nulla dei propri sentimenti. – Vestite una tonaca completamente diversa da quella del vostro confratello – disse in tono neutro. – A Castres ne ho viste di differenti ancora. La regola benedettina vi concede tanta libertà?

– Sì, per fortuna. – Nella voce di Guiscard vibrava una sorta di sfacciataggine naturale. – Non siamo sottoposti come voi a vincoli severi. Altrimenti non riusciremmo a radunare sul Sidobre i figli cadetti delle migliori famiglie cittadine. I nostri costumi sono molto più liberi.

– Cosa intendete per "liberi"?

– Che non ci neghiamo nessun piacere, naturalmente entro certi limiti. Ma anche quei limiti dovrebbero essere abbandonati.

– Perché?

Il giovane parlò con la saccenza di un teologo consumato. – Perché il corpo non è che un involucro senza valore. È lo spirito che conta. Allora, perché mai dobbiamo preoccuparci dell'uso che facciamo del corpo?

Tanto, prima o poi marcirà.

– E l'anima sarà libera.

– Non l'anima – ribatté il giovane, in tono di superiorità. – Lo spirito, che è la parte di Dio che è in noi. L'anima è un tramite, il corpo è un intralcio. Usiamolo dunque come meglio ci pare.

– Belle parole – osservò Eymerich, introducendo nella voce una vena di ammirazione. – Sono dell'abate Josserand?

– No, sono di... sono cose logiche. Del resto, c'è chi macera le proprie membra per sublimare lo spirito. È un modo diverso per ottenere lo stesso scopo. Sbarazzarci al più presto dell'involucro che ci trasciniamo dietro.

– Sì, avete ragione. Le tesi gnostiche sono molto logiche. Il giovane trasalì. – Allora voi sapete...?

Eymerich annuì. – Certo che so. Ho mostrato al vostro confratello il simbolo del serpente, non è vero padre Jacinto? Ma adesso cerchiamo di accelerare l'andatura. Sta scendendo la notte.

I soldati che presidiavano l'ingresso della gola avevano acceso dei fuochi, che punteggiavano la sommità delle rocce. Non diedero mostra di accorgersi

del loro passaggio, o forse non se ne curarono. L'eco di canti di guerra sguaiati, che esplodevano di tanto in tanto per spegnersi subito dopo, faceva pensare che molti di loro fossero ubriachi, o si stessero preparando a qualche piccola razzia.

Giunsero a Castres poco prima di compieta, quando le taverne si preparavano a chiudere i battenti e gli ultimi passanti si affrettavano verso casa, per evitare l'incontro con le ronde del balivo. Transitarono davanti al palazzo dei Nayrac, dalle finestre già serrate, poi imboccarono la piazza dei tintori, animata solo da qualche rado capannello. Per raggiungere il monastero avrebbero dovuto a quel punto prendere verso sinistra, ma Eymerich cavalcò diritto verso il palazzo del signor d'Armagnac.

– Dove andate? – chiese padre Corona.

– Seguitemi.

– Ehi! – protestò Guiscard. – Se arrivo troppo tardi l'abate non mi farà entrare.

– Non preoccupatevi. È questione di un attimo.

Il portone dell'abitazione del balivo era spalancato e illuminato. Davanti a esso, un gruppo di soldati a piedi si stava disponendo in una piccola colonna, pronto a uscire in perlustrazione.

Eymerich si mosse in direzione di quello che, dall'abbondanza di piume e dalla completezza dell'abbigliamento, pareva il comandante. – Mi riconoscete?

– Sì, padre. Siete l'inquisitore.

– C'è il signor d'Armagnac?

– Credo di sì, ma non so se posso disturbarlo.

– Ve lo ordino io. Vedrete che verrà.

Dopo qualche istante di esitazione, l'ufficiale entrò nel palazzo. Eymerich accostò il proprio cavallo a quello di padre Corona, tenendosi lievemente arretrato. Poi, senza preavviso, afferrò Guiscard per le spalle e lo trasse a sé. Il giovane, colto di sorpresa, lanciò un grido e rovinò a terra, atterrando sul dorso.

Proprio in quel momento usciva il signor d'Armagnac, avvolto in una vestaglia di seta verde. Contemplò la scena con stupore. – Che succede, padre Nicolas?

Eymerich si raddrizzò sulla sella. Indicò il ragazzo disteso al suolo. – Ho una preda per voi, signor balivo – disse con voce fredda, in cui si percepiva una nota di crudeltà. – Vi chiedo di affidarlo al vostro carnefice, per il tempo

sufficiente a renderlo pronto a una confessione. Mi garantite il vostro aiuto?

Ancora stupito, il balivo fece segno di sì con la testa. – Certamente. Ma cosa deve confessare?

– Quello è problema mio – ribatté secco l'inquisitore. – Lasciatelo al boia tutta la notte, evitando però l'acqua e il fuoco. Io tornerò domattina con un notaio. Voglio che sia pronto a rispondere alle mie domande.

– Sarà fatto. – Il signor d'Armagnac fece un cenno ai soldati, che raccolsero il ragazzo, ancora stordito, e lo trascinarono dentro il portone. Eymerich fece un cenno di approvazione, salutò il balivo e partì al trotto in direzione della locanda, senza curarsi di padre Corona. Questi lo seguì

un istante dopo, scosso da un brivido intenso, quasi che il maestro lasciasse una scia di gelo sul suo cammino.

Gli astanti provarono la stessa sensazione sgradevole, e tornarono in fretta alle loro attività.

11
Suicidio

Il dottor Mureles scivolò senza rumore tra i cespugli, al limite meridionale del campo di atterraggio di Port Kaituma. Il piccolo *Otter* con cui era venuto non sembrava raggiungibile, a meno di non passare di fronte al monomotore *Cessna* affittato dal deputato Leo Ryan e dal gruppo di giornalisti.

Quando vide sbucare il camion, tra i due hangar alla sua destra, intuì

subito cosa sarebbe accaduto. Gli uomini di Jones avrebbero creduto che lui fosse arrivato lì in compagnia del deputato, dei giornalisti e del gruppo dei parenti. Meglio così, molto meglio così.

Dal camion scesero quattro uomini. Riconobbe tra loro solo Larry Layton, armato di un fucile M1. Layton non tentò nemmeno di avvicinarsi al *Cessna*. Sparò da quella distanza una serie di colpi, poi si avvicinò. I suoi compagni fecero altrettanto.

Mureles vide Leo Ryan annaspare nell'aria, poi afflosciarsi su una ruota del velivolo. Ci fu un coro di urla, sovrastato dagli spari. Subito dopo cadde Ron Javers, del *San Francisco Chronicle*. Seguì Don Harris, della Nbc, mentre il suo compagno Bob Brown continuava a brandire la telecamera, come dimentico di se stesso. Uno degli uomini di Jones gli accostò alla testa un fucile a pompa. Sangue e cervello schizzarono dappertutto.

Era tempo di andare. Mureles corse a perdifiato verso il fiume Kaituma, incurante dei graffi che i rami della giungla gli procuravano al viso. Due volte

rischiò di sprofondare in quel terreno acquitrinoso, ma trovò l'energia per dibattersi abbastanza da uscirne. Infine vide la striscia luccicante del fiume, e il battello di Bishop ancora ormeggiato a un tronco. Lo raggiunse in pochi istanti.

– Niente aereo. Dobbiamo andarcene subito – gridò. Poi, vedendo che Bishop esitava, iniziò a sciogliere la corda.

– Allora avevi ragione. Se ne sono accorti.

Mureles fissò Bishop negli occhi. – Avvia il motore. Subito. – Poi, mentre l'altro obbediva, aggiunse: – Sì che se ne sono accorti. Se la stanno prendendo con Ryan. Credono che fossimo con lui.

Un minuto dopo il battello lasciava la riva e si spingeva tra le acque fangose. Mureles tirò un sospiro di sollievo e si appoggiò alla parete della cabina. – Ce l'abbiamo fatta.

– Dove andiamo? – chiese Bishop, raggiungendo il timone.

– Dove vuoi. Purché sia il più lontano possibile da Jonestown. Tanto i nostri uomini là dentro sanno già cosa devono fare.

Il reverendo Jim Jones si aggiustò gli occhiali scuri e prese il microfono. Parlò con voce tranquilla, suadente. – È già accaduto altre volte nella storia. A Gesù Cristo, a Che Guevara, a Martin Luther King. Non ci deve meravigliare se ora tocca a noi.

Gli altoparlanti posti ai lati del "padiglione", la grande tettoia costruita al centro di Jonestown, diedero alla sua voce una nota ancor più dolente. Intanto i fedeli del Tempio del Popolo si radunavano lentamente in una lunga fila, i bambini più avanti, i genitori e gli anziani dietro. Alcuni piangevano, ma i più sembravano sereni. Il sole traeva riflessi accecanti dai tetti di lamiera.

– L'imperialismo non ci vuole, questo mondo di ricchi non ci vuole –

proseguì Jones. – Non vogliono il nostro esperimento socialista. E allora ci hanno avvelenati, hanno adulterato il nostro sangue. Credevano così di averci. Ma non ci avranno, figli miei, non ci avranno.

Marceline gli posò una mano sulla spalla, poi raccolse il catino che conteneva Kool-Aid misto a cianuro e lo posò accanto agli altri recipienti, sul tavolo centrale. Maria Katsaris le porse il mestolo. Fecero cenno ai genitori con neonati di avvicinarsi.

– C'è una grande dignità nella morte. Una grande dignità. – Le mani di Jones, strette attorno al microfono, tremavano un poco. – Ci aspettavamo questa prova. Tante volte l'abbiamo simulata. Sapevamo che il governo di Babilonia non ci avrebbe mai consentito di vivere in pace. Ora che il

momento è venuto, figli miei, lo accoglieremo con gioia. So che tra pochi istanti ci ritroveremo in un altro luogo, dove la Cia non potrà raggiungerci. Dove nessuno cercherà di avvelenarci ancora.

Una donna di colore si avvicinò al tavolo piangendo, un neonato tra le braccia. Marceline raccolse una delle dieci siringhe posate di fianco ai catini. La madre baciò il piccolo sul capo, poi lo tese con un gesto rapido, e al tempo stesso trepidante.

Il viso di Marceline era rigato di lacrime. Prese il neonato, lo cullò un istante, poi gli schizzò il cianuro tra le labbra. Il corpicino ebbe solo una breve contrazione. Altre madri si fecero avanti.

– Siamo stati felici – disse Jones, allungandosi come esausto sulla poltrona di vimini. – Non abbiamo fatto del male a nessuno. Non è bastato. Ci hanno calunniati, hanno sparso sul mio conto ogni sorta di iniquità. Ma neanche questo bastava. Ricordate quando Linda Mertle si è ammalata per prima di raffreddore? Ricordate quando ogni sua vena ha cominciato a perdere sangue? Hanno detto che qui veniva frustata. Hanno preso le nostre foto e fatto credere che le avessero rubate. È stato allora che ho capito. Sono troppo forti per noi, troppo spietati. In questa vita. Era il turno dei bambini. Ce n'erano quasi trecento, in molti casi raccattati qui e là. La maggior parte di loro erano compunti, perfettamente consci della solennità del momento. Altri, più piccoli, partecipavano eccitati a quello che credevano un gioco. Nessuno cercava però di rompere la fila. La severa disciplina del campo li aveva abituati a una rigida obbedienza. Al massimo cercavano gli occhi e i sorrisi tristi dei genitori, alle loro spalle.

Bevvero il Kool-Aid al cianuro in bicchierini di carta, tossendo un poco. Poi andarono a morire fuori della tettoia, sulla spianata polverosa tra le baracche. Alcuni caddero lungo il cammino, roteando su se stessi come birilli. Numerose madri non resistettero, e corsero a dare ai loro piccoli l'ultimo abbraccio.

– C'è un'enorme dignità nella morte – ripeté Jones, la voce rotta. – Lo sapevano i grandi santi della storia, San Francesco, San Pietro, Lenin, il Che. Ma chi ci ha voluto distruggere ignora quella dignità. Prima ci hanno spedito cibi e abiti contaminati. Poi Satana in persona, quel Mureles, è

venuto a controllare i risultati, col suo seguito di deputati e giornalisti. Volevano da noi una morte da circo, con tanto di telecamere. Resteranno delusi. Moriremo, sì, ma per nostra scelta, e prima che la morte rossa esploda nelle nostre vene.

Toccava agli adulti. Qualcuno piangeva, o forse semplicemente lacrimava per l'epidemia di raffreddore che si era abbattuta sulla comunità

solo due settimane prima. Cinque o sei presentavano le vene gonfie e il colorito itterico che preludevano alla morte. Le salme di tanti loro compagni giacevano subito fuori Jonestown, dove iniziava la giungla. Era stato Mureles, presentatosi come epidemiologo dell'ambasciata americana in Guyana, a insistere perché i cadaveri non fossero né sepolti né cremati. Una anziana donna di colore fu la prima a prendere la pozione. Mentre accostava il bicchiere alle labbra, guardò il reverendo Jones e gli sorrise. Poi inghiottì il veleno d'un sorso.

– Madre, madre – singhiozzò Jones nel microfono. – Madre, madre, madre, madre, madre, madre.

Un uomo robusto raccolse una siringa che era sul tavolo e se la conficcò

nel braccio. Impiegò quasi cinque minuti a morire. Altri invece cadevano dopo pochi metri, e rimanevano immobili a fissare il sole, mentre il veleno faceva effetto. Dopo un po' fu necessario portare altri bicchieri di carta, e ancora appena un terzo dei seguaci del Tempio del Popolo giacevano sulla terra battuta del piazzale.

– Ci rivedremo – mormorò Jones. – Sì, figli miei, ci rivedremo nell'abbraccio del Signore. Il suo sangue puro sostituirà il nostro sangue contaminato. La vita tornerà a fluire in noi. Grazie, Signore, grazie per la tua accoglienza. Grazie per il tuo sangue. Ti offriamo in olocausto i nostri poveri corpi. L'unica cosa che ci è rimasta.

Lawrence Schacht, il medico di Jonestown, giunse dall'ambulatorio portando una tanica di plastica piena di Kool-Aid e di cianuro. La porse a Marceline, che la vuotò nei contenitori. Altri bicchieri di carta furono riempiti.

– Lawrie, mio povero Lawrie – sussurrò Jones. – Tu solo hai capito cosa si nascondeva dietro quel raffreddore. E noi non ti abbiamo creduto, finché

non è stato evidente che dicevi la verità. Ma era troppo tardi. Lawrie, figlio mio, avrai altrove la tua ricompensa. Ci rivedremo presto, mio vecchio Lawrie.

Il medico fece un cenno di saluto in direzione del padiglione, poi afferrò

un bicchiere di carta e bevve lentamente, come se stesse assaporando un liquore prezioso.

Ora centinaia di cadaveri riempivano il piazzale e i viali tra le baracche. Molti corpi erano abbracciati tra loro. Una donna anziana era morta in

ginocchio, china sul corpo di una ragazzina. I fedeli ancora in vita erano meno di un centinaio, e si affollavano attorno a Marceline tendendo i bicchieri.

Allora gli uomini che stavano di guardia al campo si avvicinarono, armati dei loro fucili a pompa. Alcuni deposero l'arma e si misero in fila con gli altri.

Jones portò il microfono alle labbra. – Addio a voi tutti, figli miei. Ci ricongiungeremo in cielo con Malcolm X e con Martin Luther King. Dietro di noi lasceremo la loro stessa domanda. Perché non si può avere giustizia sociale in America? Perché?

Quando le persone ancora in vita furono ridotte a sei o sette, oltre al gruppetto delle guardie, Marceline Jones bevve la pozione. Poi rimase immobile a guardare il marito, finché le ginocchia non le si piegarono sotto. Fu poi la volta di una donna molto anziana, che l'aveva aiutata dopo che Maria Katsaris aveva preso il veleno.

– Madre – disse Jones con un filo di voce. – Madre, madre, madre, madre, madre.

Una delle guardie gli si accostò, gli puntò una pistola alla tempia e fece fuoco.

I pochi superstiti lanciarono un urlo. Alcuni di essi presero a correre a perdifiato in direzione della giungla. Le guardie sollevarono i fucili e spararono nella loro direzione. Quelli che erano rimasti immobili, paralizzati dall'orrore, furono uccisi con un colpo alla nuca.

– Qualcuno deve avercela fatta – commentò una guardia, fissando la giungla con occhio perplesso.

– Dobbiamo inseguirli – disse un altro degli uomini armati, sollevando il fucile. – Gli ordini del dottor Mureles sono chiari. Nessuno deve uscire vivo da Jonestown.

La prima guardia, un uomo robusto che aveva l'aria del capo, alzò le spalle. – Non riusciremmo mai a trovarli, là in mezzo. E poi è facile che crepino lì. Qui attorno ci sono solo liane e sabbie mobili, per decine di chilometri. Venite, torniamo a casa.

– Quanti? – Lycurgus Pinks era tanto furioso che le sue labbra avevano perso ogni colore. La mano gli tremava, mentre artigliava il bracciolo della poltrona. – Quanti? – tornò a gridare.

– Pochissimi, signor Pinks. – Bishop aveva un'aria contrita. – Una decina, forse meno.

– Una decina? Avevo detto nessuno! – Pinks lanciò a Mureles un'occhiata

carica di disprezzo. – Non è vero, imbecille?

L'interpellato tentò di vincere il timore che provava per il capo della Parmindex. – Non è colpa nostra, signor Pinks. Quella donna, Hyacinth Prahs, era troppo vecchia e malata per raggiungere gli altri. È rimasta nel dormitorio e non ha visto niente. Cinque o sei sono riusciti ad attraversare la giungla. Nessuno avrebbe potuto...

– Lei è un medico, Mureles.

– La voce di Pinks divenne d'improvviso fredda, senza inflessioni.

– Cosa può succedere se l'adenovirus col Dna modificato si diffonde negli Stati Uniti?

– È un'ipotesi che ancora...

– Mi risponda. Cosa può succedere?

Mureles abbassò il capo. – Preferisco non pensarci.

– Allora glielo dico io. Entro dieci, quindici anni il 70% degli abitanti di questo paese avrà il carattere falcemia. E non parlo dei negri. Parlo dei bianchi, dei gialli, dei rossi, di tutti. Di voi e di me.

Bishop trovò il coraggio di guardare Pinks negli occhi. – Quali sono gli ordini?

– Gli ordini? È presto detto. Primo, uccidere tutti i superstiti di Jonestown. Secondo. Se la cosa malauguratamente non riuscisse, e qualcuno di essi rimanesse in vita, usare tutta la nostra influenza per nascondere il fatto che l'America è sull'orlo di un disastro genetico. Grazie a due idioti del vostro stampo.

Mureles azzardò un debole sorriso. – Be', la seconda soluzione è

praticabile, se la prima andasse male. Anche perché si crede che la falcemia sia debellata, e nessuno l'andrebbe a cercare nel sangue di un bianco.

Pinks lo fulminò con lo sguardo. – Basterebbe un incidente – mormorò

piano – un solo dannato incidente per fare emergere la verità. Il cielo voglia che non accada.

12

La prigione del vento

Mancava parecchio all'ora prima, e già la domenica si annunciava come il giorno più caldo che Eymerich avesse trascorso a Castres. I miasmi che si alzavano dai ruscelletti di liquame al centro delle strade stagnavano nell'aria, mescolandosi alle esalazioni irrespirabili provenienti dalle botteghe dei tintori, che pure erano tutte sbarrate. Sembrava di muoversi in un lazzaretto,

tra coperte sporche e corpi sudati divorati dall'infezione. Oppresso da quell'atmosfera, Eymerich camminò in fretta in direzione della chiesa, che sorgeva dietro il palazzo vescovile e a cui si accedeva passando attorno alla dimora del signor d'Armagnac. Alcune donne vestite di nero camminavano nella stessa direzione; ma alla messa mancava ancora molto, e il loro passo era lento e svogliato.

Eymerich aveva supposto che l'artigiano, da lui condannato il giovedì

precedente a presentarsi in chiesa con il capo cosparso di cenere, si sarebbe presentato alla prima messa, nell'ora in cui le strade sarebbero state meno affollate. Fu lieto di constatare che aveva visto giusto. L'uomo, infagottato in una tunica di lino lunga fino ai piedi, stava strisciando con cautela lungo le pareti delle case, cercando di raggiungere non visto l'ingresso del duomo.

Eymerich sorrise. Era certo che l'uomo sarebbe venuto. Anche in una città di eretici come Castres la scomunica era un fardello troppo difficile da portare, per chi non fosse disposto a trasferirsi altrove. E di sicuro l'artigiano aveva in città la propria famiglia, oltre ai propri interessi. Eymerich lo raggiunse in vicinanza dei contrafforti che sorreggevano il lato destro della facciata, sobria e priva di ornamenti vistosi. Sentendosi porre una mano sulla spalla, l'uomo trasalì. Quando vide l'inquisitore divenne terreo. – Come vedete, vi stavo ubbidendo – mormorò.

– Non ne ho mai dubitato. – Eymerich atteggiò il volto a grande severità, temperata però da un senso superiore di giustizia. – Dimmi, vuoi risparmiarti questa umiliazione?

– Parlate – rispose l'artigiano, con l'immediatezza di chi è abituato a trattare affari.

– So che tra voi tintori i catari sono maggioranza. No, non negare, so quello che dico. Puoi farmi da tramite per incontrare uno di loro?

– Quale?

– Il più autorevole, quello in contatto con i Perfetti del Sidobre. Immagino che ce ne sia uno. Quello che chiamano un *Filius major*, o un *Filius minor*.

– Non accetterebbe mai di vedervi – bofonchiò l'artigiano, senza accorgersi che così ammetteva di essere in contatto con gli eretici.

– Ma io non voglio vederlo come inquisitore. Intendo solo parlargli di un problema comune, da uomo a uomo.

– E lui che garanzie avrebbe?

– Saresti tu il garante.
L'uomo sembrò pensarci un attimo, poi scosse vigorosamente il capo. –
No, non accetterebbe mai.
Gli occhi di Eymerich sfavillarono. – Rifletti bene. Potrei farti di tutto. Confiscarti i beni, arrestare i tuoi familiari, farti flagellare in pubblico ogni domenica. Non ci sono limiti ai poteri di un inquisitore.
L'artigiano contemplò il viso crudele del suo interlocutore, poi abbassò
lo sguardo. – D'accordo, potrei tentare. Ma a me cosa verrebbe in tasca?
Eymerich sogghignò. – Oh, solo il mio perdono. Ti sembra poco?
L'uomo esitò qualche istante, poi rispose: – D'accordo, vedrò quello che posso fare. Dove volete incontrarlo?
– Alla locanda di Emersende, all'ora sesta. Se non viene sarà peggio per lui. E per te.
– Sarete accontentato. E adesso cosa devo fare?
– Semplicemente andartene a casa e toglierti quella cenere dai capelli. Ma d'ora in poi dovrai rispettare gli uomini di Chiesa e ricevere regolarmente i sacramenti, o la penitenza che ti ho inflitto tornerà in vigore. Assieme alle altre che deciderò.
– Sarete servito – mormorò l'uomo, in tono poco convinto.
– Un'ultima cosa. Martedì ci sarà una cerimonia un po' particolare, nel monastero di San Benedetto. Sarà annunciata dai banditori. Vedi di esserci.
Senza attendere risposta Eymerich voltò le spalle all'artigiano e risalì la via, ora un po' più animata. Quando fu nuovamente al palazzo d'Armagnac trovò padre Corona e il signor de Berjavel che lo attendevano sulla porta. –
Bene, siete puntuali – disse soddisfatto. – Preparatevi a udire delle rivelazioni che vi stupiranno non poco.
– Sarà un interrogatorio in piena regola? – chiese il notaio.
– Sì, ma penso che sarà breve. Quel Guiscard mi è sembrato di fibra debole. Vedrete che non ci metterà molto a dirci tutto.
Le due guardie alla porta li fecero entrare immediatamente, spiegando che il signor d'Armagnac, che dormiva ancora, aveva ordinato di assecondarli in tutto. L'interno del palazzo non raggiungeva il lusso del castello di Hautpoul, ma fin dall'atrio era arredato con splendidi arazzi e cassepanche di legno pregiato. Ma Eymerich non ebbe il tempo di soffermarsi ad ammirare gli arredi. Il soldato che li scortava fece imboccare loro un corridoio che si apriva sulla sinistra, dalle pareti spoglie e molto stretto. In fondo, una scala ripida e tortuosa, sbarrata da un cancello, conduceva alle prigioni.

– Siete i padri inquisitori? – domandò un anziano carceriere, aprendo la serratura con una lunga serie di mandate. – Vi stavamo aspettando. Mastro Bernard ha passato tutta la notte con il nuovo prigioniero, e non vede l'ora di avere il cambio.

– Chi è mastro Bernard? – chiese Eymerich.

– Il boia. Ha allungato di parecchio quel giovane, a furia di pesi e di tratti di corda. Ora vi conduco da lui.

– No, no. – Una vaga espressione di disgusto si dipinse sul viso di Eymerich. Non confessava nemmeno a se stesso che le sessioni di tortura cui aveva dovuto assistere gli avevano causato un misto di attrazione e di repulsione. Entrambe le sensazioni lo avevano turbato, e preferiva evitare di provarle di nuovo, se possibile. – Quelle sono faccende del braccio secolare. Non c'è una sala attrezzata per i normali interrogatori?

– Certo che c'è. È quella che usa il balivo quando amministra la giustizia ordinaria. Vi ci conduco.

Il carceriere li condusse a una nuova scala, ma invece di scenderla si fermò sul pianerottolo umido che la sovrastava, chiuso da una ringhiera. –

Ehi, voi! – gridò a qualcuno che doveva trovarsi in basso. – Portate su il monaco! – Poi staccò una torcia dalla parete e illuminò una porta di legno.

– È qui – spiegò. – Se mi attendete, vado a fare un po' di luce all'interno. Sparì dietro la porta. Quando Eymerich e i suoi compagni poterono entrare a loro volta, si trovarono in un ambiente sobrio, dal pavimento ricoperto di paglia troppo secca. In fondo, sotto un crocifisso, c'era un lungo tavolo con tre sedie. Altri due tavolini erano ai lati, ingombri di carte e di calamai con lunghe penne d'oca.

– Ma non c'è nessuno di guardia? – chiese Eymerich, molto nervoso.

– Il tribunale del balivo si riunisce di rado. Di solito è il conte de Montfort che si occupa della giustizia. Dirò ai soldati che scortano il prigioniero di fermarsi sulla porta.

– Aspettate a farli entrare. Noi dobbiamo sbrigare alcune formalità. Vi dirò io quando saremo pronti.

– Ai vostri ordini. – Il carceriere fece un inchino e uscì, chiudendo la porta alle proprie spalle.

Non appena il vecchio fu uscito, i due inquisitori e il signor de Berjavel si riunirono al centro della stanza. Eymerich fece giurare ai compagni di mantenere il segreto su quanto avrebbero ascoltato, poi li assolse preventivamente nel caso fossero stati costretti a ricorrere di nuovo alla

tortura. Quindi si inginocchiò, e padre Corona assolse lui. Terminate queste formalità, il signor de Berjavel raggiunse direttamente uno dei tavolini a lato, fornito di carta e inchiostro. Eymerich gli fece verbalizzare che, data l'eccezionalità del caso, l'interrogatorio si sarebbe svolto davanti a sole tre persone, invece delle quattro richieste dalla procedura. Poi avvertì il carceriere e sedette al tavolo centrale, di fianco a padre Corona.

Entrarono due soldati, trascinando una creatura in cui pochi avrebbero riconosciuto l'arrogante Guiscard del giorno prima. Completamente nudo, il ragazzo non riusciva a tenersi in piedi, e lasciava che le guardie lo trascinassero sul pavimento reggendolo per le braccia. Non presentava ferite, e nemmeno escoriazioni. Solo, le sue braccia sembravano esageratamente lunghe, e i piedi gli si piegavano indietro, in una posa innaturale. Vicino ai gomiti e alle ginocchia la pelle appariva violacea, come se tutti i capillari di quelle zone fossero stati spezzati e avessero irrorato i muscoli di sangue.

– Lasciatelo lì – ordinò Eymerich, indicando il centro della stanza. La sua voce suonò forse un po' più secca di quanto avrebbe voluto, segno di un nervosismo che dominava solo in parte.

Abbandonato di colpo dai suoi portatori, il giovane cadde a faccia in giù. Si agitò a terra come un grosso insetto, mentre un mugolio gli usciva dalla bocca. Chiaramente, non aveva forza neanche per urlare.

– Sembra ridotto molto male – disse padre Corona. – Sarà in grado di rispondere alle nostre domande?

– Sì, padre – rispose uno dei soldati. – È solo molto debole. Eymerich frugò sul tavolo e raccolse un libriccino, foderato in pelle di capra. – Fategli toccare i Vangeli. – Poi, mentre il soldato eseguiva, si rivolse al prigioniero.

– Se non hai la forza di stare in piedi, mettiti almeno seduto. Ecco, bene. E adesso dimmi. Giuri, toccando i testi sacri, di dire l'intera verità, sia su cose da te commesse, sia su fatti a cui tu abbia assistito, contrari alla fede cristiana?

Il giovane sollevò gli occhi acquosi e cercò di rispondere. Vi riuscì dopo qualche sforzo. – Lo giuro – mormorò con voce rauca. Il sudore gli scendeva a rivoli dalla fronte, impiastricciandogli le sopracciglia.

– Notaio, scrivete – continuò Eymerich. – *Coram Nicolau Eymerich, eductus de carceribus, et personaliter constitutus Guiscardus...* Qual è il tuo nome completo?

– Guiscard de l'Espinouse, figlio di Joseph.

– *...qui est homo statura parva, imberbis, habens cicatricem in facie ex*

parte dextera, et delato sibi iuramento veritatis dicenda... Il resto lo conoscete. – D'improvviso la voce di Eymerich, fino a quel momento piatta e formale, si accese di collera. – E ora rispondimi, miserabile. Da quanto tempo appartieni alla setta dei Naasseni?

Il viso pallidissimo del giovane fu attraversato da una contrazione, come se avesse ricevuto una violenta percossa. Deglutì ripetutamente. – Da due anni – rispose con un filo di voce, mentre le lacrime gli si mescolavano al sudore.

Lo sguardo di Eymerich si illuminò. Spiò i volti di padre Corona e del notaio, atteggiati al più profondo stupore. – La mia intuizione era giusta –

disse, sforzandosi di dominare la nota euforica del suo tono. Fece una pausa calcolata poi aggiunse, come se si trattasse di questione trascurabile:

– Probabilmente vi chiederete chi sono i Naasseni.

– Me lo chiedo anch'io.

Chi aveva parlato era il signor d'Armagnac, comparso in quel momento sulla soglia. Indossava una veste di seta turchina, lunga fino ai piedi, con ampie maniche dagli orli ricamati. – Non so se mi è consentito assistere...

– Accomodatevi, signore, e sedete al nostro fianco – rispose Eymerich. –

La procedura non lo consentirebbe, e dovrei farvi giurare come testimone. Ma farò un'eccezione. Come rappresentante del braccio secolare, la vostra presenza è quasi indispensabile.

Quando il balivo ebbe preso posto, l'inquisitore si girò verso di lui, permettendosi uno dei suoi rari sorrisi. – I Naasseni, o se preferite gli Ofiti, sono quelli che da queste parti chiamano *masc*. Ma, in termini biblici, li definirei piuttosto i serpenti fiammeggianti. Dico bene, Guiscard?

Il giovane ebbe un'impennata d'orgoglio, piuttosto grottesca in un uomo seduto nudo sul pavimento. – Noi siamo cristiani! I veri cristiani!

– No, siete solo degli eretici. Anche se è vero che la vostra eresia ha a che fare col cristianesimo. – Eymerich si alzò in piedi e girò attorno al tavolo. Si portò al centro della stanza, volgendo le spalle al prigioniero. –

Naas, in ebraico, significa serpente. I Naasseni erano una corrente gnostica, aspramente combattuta dai padri della Chiesa. Ne parlano Ireneo, Ippolito, Epifanio. Guiscard, vuoi spiegarci la vostra teologia?

Il prigioniero sembrò riflettere, mentre cercava di arrestare il tremito che gli agitava il labbro inferiore. Tentò di asciugare col braccio il naso gocciolante, ma non riuscì a sollevare l'arto. Infine parlò quasi meccanicamente, interrompendosi ogni tanto per tossire. – Dio partorì il

pensiero, poi si congiunse al pensiero, suo figlio, e partorì la prima donna, cioè lo Spirito Santo. Ma dalla donna trasudò una rugiada, chiamata Sofia, che precipitò nelle acque e prese corpo. Sofia ebbe un figlio, che ne generò

altri sei. Uno di questi, Ialdabaoth, era malvagio, ed è lui che ha creato la terra...

– Ma che assurde sciocchezze sono queste! – esclamò padre Corona.

– Non sono sciocchezze, sono bestemmie – replicò Eymerich. – Ma riconoscerete in esse qualcosa che vi è più familiare. Ricordate? I catari identificano Satana con il Dio della Bibbia, creatore della materia. Lo stesso fanno questi sedicenti Naasseni, solo che lo chiamano Ialdabaoth. E

riconoscono un valore positivo al serpente perché si ribellò a Ialdabaoth, cioè al Dio biblico.

– Noi non siamo catari! – protestò il prigioniero, chiamando a raccolta le poche energie che gli erano rimaste.

– È vero, non siete catari. Siete i loro progenitori. Con loro avete in comune l'odio per la vera Chiesa, ma soprattutto per il corpo dell'uomo, che tiene prigioniero l' *anemos*, il vento, lo spirito.

– "Vento, esci dalla tua prigione" – mormorò padre Corona. Eymerich lo guardò annuendo. – Proprio così. Quando Raymond cercò

di uccidermi, lanciò un grido che per questi eretici deve essere rituale.

– Noi non siamo eretici – disse il prigioniero, tra le lacrime. – La nostra religione è antichissima. E non siamo catari.

– Ripeto che è vero. Non siete catari. Ma non siete nemmeno Naasseni.

– Eymerich lanciò al giovane un'occhiata di disprezzo, poi si avvicinò

maggiormente al tavolo. – Pur prendendo il nome da quella setta antichissima, costoro sembrano conoscerne a malapena i presupposti. O, per meglio dire, ne confondono gli elementi con altri presi da diverse eresie del passato. Ieri questo monaco indegno ha teorizzato l'uso sfrenato del corpo quale via per la sublimazione dell'anima. Questa credenza era tipica di un'altra corrente gnostica, i Carpocraziani, e non dei Naasseni, che predicavano l'assoluta astinenza. Inoltre il riferimento al serpente di bronzo di Mosè era proprio dei Perati, un altro gruppo gnostico ancora.

– Cosa ne desumete? – chiese padre Corona, che pareva piuttosto confuso.

– Che qualcuno ha fatto letture affrettate sullo gnosticismo, e ne ha tratto una sua rielaborazione personale. Dall'epoca dei Naasseni veri è passato un millennio. Quelli che abbiamo di fronte, i cosiddetti *masc*, sono Naasseni

reinventati. Un prodotto, diciamo così, intellettuale.

– Immagino che pensiate all'abate Josserand. Mi avete detto che conosce a menadito la letteratura patristica.

– La conosce troppo bene. Non avrebbe commesso errori così

grossolani, nel ridare vita allo gnosticismo. No, fin dal primo istante in cui ho capito con cosa avevamo a che fare, ho anche compreso che dietro questa trama doveva esserci un uomo di una certa cultura, ma non eccezionalmente dotto. Un precettore, un istitutore, non un filosofo. Di tutti i personaggi coinvolti, Piquier è quello che meglio risponde a questi requisiti.

– Posso fornirvi una conferma – intervenne il signor d'Armagnac. –

Piquier è stato bibliotecario presso l'abate Josserand, prima che questi decidesse di spostare la biblioteca nel monastero del Sidobre. Solo in seguito fu scelto dal conte de Montfort come intendente.

Eymerich sospirò. – Così una parte del mistero è chiarita. Ora questo ragazzo ci spiegherà il resto. – Si rivolse verso il prigioniero, in tono improvvisamente rabbioso. – Adesso ci parlerai di Sophie de Montfort, e della cerimonia che si tiene ogni domenica nel vostro lupanare. La domanda sembrò sconvolgere il giovane molto più di quelle sulla sua setta. – Io ne so poco... – mormorò, mentre il sudore correva lungo le sue membra slogate.

Eymerich guardò i soldati. – Alzatelo!

Afferrato bruscamente per le ascelle, il prigioniero lanciò un urlo acutissimo. Le gambe si staccarono dal suolo formando un angolo irregolare, orrendo a guardarsi.

– Ora basta – ordinò Eymerich. – Lasciatelo.

Il giovane ricadde sul pavimento come un corpo morto. Batté la fronte, che riprese a sanguinare.

L'inquisitore gli girò attorno con passo lento, fissandolo con occhi spietati. – Capisci anche tu che non reggeresti a un'altra seduta di tortura –

disse in tono indifferente. – Tanto più che adesso le tenaglie roventi del boia frugherebbero quel corpo che tanto disprezzi. La tua agonia potrebbe durare ore.

Il giovane si mosse. – Vi dirò tutto – bisbigliò, senza alzare il viso dal suolo.

– Ti conviene. Allora, in cosa consiste la cerimonia?

– Bere il sangue – sussurrò il prigioniero.

– Lo supponevo. Sophie de Montfort beveva il sangue portatole dagli uomini del capitano de Nayrac.

– No, no. Quello avveniva dopo, in città. Erano gli ospiti che bevevano il sangue di Sophie.

Eymerich si arrestò di colpo, interdetto. – Ho capito bene? Gli ospiti dei Nayrac, i borghesi di Castres, bevevano il sangue di quel mostro?

– Sì. Le aprivano una vena e bevevano.

La voce dell'inquisitore si incrinò un poco. – E voi monaci?

Partecipavate?

Il giovane scoppiò in singhiozzi. – Sì.

Un mormorio di stupore percorse gli astanti. Persino il signor de Berjavel smise di scrivere. Si asciugò la fronte con la mano. Eymerich si schiarì la voce, sforzandosi di nascondere il proprio turbamento. – Ma perché facevate questo?

– Il sangue di Sophie è malato. Se non viene succhiato via lei muore. Così dice il signor Piquier.

– E il sangue raccolto dai *routiers* serviva a sostituire quello bevuto da voi. A darle sangue sano invece del suo infetto.

– È così.

Ci fu un istante di silenzio profondo, rotto solo dai singhiozzi del giovane. Poi Eymerich riprese la parola. – Continuo a non capire bene. Perché ci tenevate tanto a tenere in vita Sophie?

– Non è questo.

– E allora?

Il monaco sollevò un poco la testa. Tremava tutto. – Non ci importava di Sophie. Volevamo che il sangue malato diventasse il nostro. Per questo lo bevevamo.

– Ma a quale scopo?

– Il signor Piquier diceva che così avremmo contaminato il sangue dei nostri discendenti, ed essi avrebbero fatto lo stesso con i loro. Un giorno l'intera umanità sarebbe stata spazzata via dalla morte rossa che avevamo nelle vene. Così il regno della materia sarebbe cessato. – Il giovane fissò

per la prima volta su Eymerich uno sguardo febbrile. – Quel giorno il regno di Ialdabaoth cesserà per sempre. L'uomo si libererà del corpo che lo imprigiona e potrà ricongiungersi allo spirito che regna nei cieli.

– Mio Dio – mormorò il signor d'Armagnac, impressionato. – Tutto ciò è

mostruoso.

Eymerich sentì il proprio turbamento tradursi in una sorta di malessere, come se stesse maneggiando una materia viscida e ripugnante. – È più che

mostruoso. È diabolico. È la più atroce bestemmia che sia mai stata scagliata contro il Creatore. – Si chinò e afferrò il giovane per i capelli, strappandogli un lamento. Gli tenne sollevato il viso. – Ti rendi conto dei crimini che hai commesso? Sei interamente macchiato di sangue, la tua anima è macchiata di sangue.

– Noi non abbiamo mai ucciso nessuno – protestò il giovane, che sembrava ritrovare una certa protervia.

– Ah, no? E i contadini dissanguati dai mercenari per conto della tua setta? – Mentre pronunciava queste parole, nella mente di Eymerich balenò

l'immagine dei sei corpi pallidissimi trovati nell' *ostal* della Montagna Nera, all'inizio della sua discesa in quell'inferno.

– Quelli erano uomini materiali. Ucciderli non è peccato.

– Cosa significa? – chiese padre Corona, sempre più stupito. Eymerich lasciò la testa del giovane e si raddrizzò. – I Naasseni dividevano gli uomini in angelici, spirituali e materiali. Ritenevano questi ultimi semplici corpi, non toccati dalla rugiada divina. – Si rivolse al signor d'Armagnac. – Io ne ho abbastanza. Vi riaffido questo miserabile.

– Lo ritroverete sul vostro rogo – disse il balivo con voce cupa.

– No, sarebbe una morte troppo dignitosa. Non voglio interferire con le vostre decisioni, ma se costui morisse dissanguato nelle mani del vostro carnefice, sarebbe una punizione adeguata alla colpa.

– Molto saggio – commentò il signor d'Armagnac, con un sogghigno. Fece un cenno ai soldati. – Riconsegnate il prigioniero a mastro Bernard, avvertendolo che riceverà mie istruzioni.

Dopo che le guardie e il carceriere ebbero lasciato la stanza, trascinando il giovane stremato per i piedi, Eymerich si accostò al tavolino del notaio.

– Il verbale è completo?

– Sì – rispose il signor de Berjavel. – Manca però la chiusura.

– Lasciate perdere. Sigillatelo così com'è e affidatelo a un messo. Voglio che padre de Sancy lo riceva il più presto possibile.

– Sarete obbedito, *magister*. –Il notaio raccolse le carte che aveva di fronte e si avviò alla porta.

– Quanto a voi, signore – disse Eymerich, rivolgendosi al balivo –

dovreste procurarmi legna, olio, sarmenti e tutto quant'altro può occorrere per l' *autodafé.*

– Ma l'avete già chiesto al conte de Montfort – osservò padre Corona.

– Sì, ma non mi basta. Progetto un rogo di grandi dimensioni. Voglio

intere cataste di legna grossa. E anche della legna verde, in abbondanza.

– Ma perché legna verde?

– Mi occorre anche quella.

– Farò il possibile. – Il signor d'Armagnac si alzò in piedi. – Vi avverto, però, che verrà a costare parecchio.

– Vi compenserò con i beni dei giustiziati. Vedrete che ne rimarrete soddisfatto. E un'altra cosa...

– Dite.

– Desidero che tutta la popolazione di Castres assista all'esecuzione. Vi pregherei pertanto di emettere un bando, che faccia obbligo a tutti gli abitanti della città, al di sopra dei nove anni, di recarsi al monastero di San Benedetto da Norcia, martedì mattina. Chi non si presenterà verrà

considerato indiziato d'eresia e sottoposto a processo.

– Sarete accontentato, padre. Ma martedì non vi sembra un po' presto?

– Confido sulla vostra efficienza. Se mi obbedirete, non solo sarete premiato, ma mi scorderò anche della morte di un certo terziario domenicano, su cui sarebbe mio dovere indagare.

Il signor d'Armagnac trasalì leggermente, ma si riprese subito. – Per martedì avrete quanto vi occorre. Vado subito a preparare il bando. – Fece un leggero inchino.

– Vi ringrazio, signore.

Eymerich seguì l'uscita del balivo con un sorrisetto sulle labbra, poi guardò padre Corona. – Be', che ve ne è parso? Intendo dell'interrogatorio del giovane Naasseno.

Il grosso domenicano scosse il capo. – Non riesco a credere del tutto a ciò che ho udito. Un progetto per contaminare l'intera umanità, generazione dopo generazione, fino alla sua estinzione completa! Non solo è folle, ma mi sembra anche inattuabile.

– Non so se sia attuabile o no, ma si inserisce abbastanza bene nella logica della perversione collettiva che si è impadronita di questa città. Venite, usciamo. Ve ne parlerò mentre torniamo alla locanda. I luoghi d'ombra della piazzetta erano gremiti di capannelli, che tacquero all'uscita degli inquisitori, lanciando sguardi obliqui nella loro direzione. Nessuno però abbozzò un gesto ostile; anzi, gli sfaccendati più vicini salutarono con rispetto, scoprendosi il capo e tenendo tra le mani i berretti della festa.

Eymerich non degnò la folla di uno sguardo. – Voi stesso avete notato come le convinzioni religiose mascherino spesso le aspirazioni dei vari ceti

– disse a padre Corona, che gli camminava a fianco. – Qui a Castres, prima la peste e poi la guerra hanno fatto nascere un'aspirazione non insolita dopo crisi tanto gravi. Quella di liberarsi di spoglie mortali così fragili, di sfuggire per sempre alla paura e alla miseria. Di qui il diffondersi di dottrine che predicano la mortificazione o l'avvilimento della carne, in vista di una redenzione che permetta il definitivo distacco dalle miserie materiali. Ma questa spinta comune ha trovato risposte diverse nei vari ceti. Se i tintori e gli artigiani poveri hanno ridato vita al catarismo, la borghesia non poteva accontentarsi di una risposta tanto grossolana. Quando Piquier ha cominciato a diffondere la propria dottrina gnostica, fantasiosa e pittoresca ma anche dotata di una sua complessità, i borghesi vi hanno visto una soluzione più adeguata alle proprie velleità intellettuali. E l'hanno fatta propria.

– Ma si tratta di una dottrina mostruosa!

– Anche questo elemento soddisfaceva un ceto che, mentre disprezza chi gli è inferiore, ha sempre invidiato chi gli è superiore. E tra le molte cose che invidia alla nobiltà, ci sono la libertà di costumi e un certo gusto per la perversione. Ora, la religione proposta da Piquier conteneva anche quei due elementi, tratti dalle eresie più disparate. La borghesia locale non ha quindi esitato a mandare i propri figli al monastero sul Sidobre; e se qualcuno ha esitato, ha poi finito per conformarsi alle usanze del suo ceto, pena l'emarginazione.

– Non si salva dunque nessuno, tra gli abitanti di Castres?

Eymerich rifletté un attimo, poi rispose: – Sì, i contadini. Ma non vivono a Castres.

Erano intanto giunti alla locanda, sempre presidiata dalle guardie del signor d'Armagnac. Eymerich si avvicinò al capo della pattuglia, che, seduto a terra, giocava a carte coi suoi uomini. – È venuto nessuno a cercarmi?

– No, padre – rispose il soldato, alzandosi in piedi.

– Andate pure. Per oggi non avrò bisogno del vostro aiuto. I soldati raccolsero i dadi e si allontanarono. Eymerich guardò il fondo della strada, poi chiese a padre Corona: – Sarà già l'ora sesta?

– Dovrebbe mancare poco.

– Allora l'uomo che aspetto non può tardare. Ammesso che accetti di venire.

All'interno trovarono Emersende, che doveva avere ritenuto scaduto il proprio periodo di segregazione in cucina. Eymerich, che si era completamente dimenticato di lei, non le fece rilevare di non aver dato alcun

ordine in merito. – Novità? – le domandò.

– No, padre. Ma mi sono venuti in mente certi fatti e certi nomi che...

– In un altro momento. Adesso portateci della limonata, se ne avete, e poi lasciateci soli.

Si sedette con padre Corona nella stanza in penombra, con davanti una caraffa in cui galleggiavano alcune bucce di limone. L'attesa si protrasse per un poco, mentre il calore, all'esterno, diveniva torrido, e cominciava ad allungare la propria aura anche nel loro rifugio. Poi i campanili batterono l'ora sesta, e in quel preciso istante un'ombra apparve sulla porta. Era il giovane che aveva gridato "Viva i *bonhommes*" nella piazza dei tintori, e che poi aveva alluso ai rapporti incestuosi del conte durante la lettura del bando di Eymerich. L'inquisitore, pur non aspettandosi la sua venuta, non fu troppo sorpreso nel vederlo. Si limitò a fargli cenno di sedersi, contemplandolo con freddezza.

Era la prima volta che aveva modo di osservarlo con attenzione. Doveva avere meno di venticinque anni. Invece della solita tunichetta degli apprendisti tintori, indossava ora un saio nero, stretto alla vita da una semplice corda. Aveva lineamenti marcati, e un'aria intensa, come sofferente. Quasi di sicuro era un Perfetto, e cioè un cataro che aveva rinunciato completamente alla carne, a favore di un'esistenza all'insegna della più stretta sobrietà.

Il giovane camminò fino al tavolo di Eymerich e di padre Corona, ma rimase in piedi. – Non so perché mi abbiate fatto venire, ma immagino che sia una trappola – esordì brusco. – Io e voi siamo nemici.

– Certo che siamo nemici – rispose Eymerich, freddissimo. – Spero prima a poi di vederti salire sul rogo, assieme a tutti i tuoi compari. Ma adesso abbiamo un nemico comune.

– Non vedo quale. Siete voi il mio nemico.

– Non ci sono solo io. Tu sai benissimo che in questa città esiste una setta per certi aspetti simile alla vostra, ma che vi guarda con degnazione. Intendo i Naasseni.

Un'espressione di collera passò sul volto del giovane, alterandone per un istante l'espressione severa ma pacata. – Non ho nulla a che fare con quella gente. Sono peccatori incalliti, figli di Satana. Assomigliano di più a voi. Eymerich abbozzò un sorriso ironico, subito represso. – Lascia perdere me. Vengo al dunque. Tengo prigioniera una famiglia di vostri adepti. Martedì verranno bruciati vivi.

Di nuovo, il giovane perse la calma. – La loro agonia sarà breve, ma la vostra no. Brucerete in eterno all'inferno, piangendo istante dopo istante i vostri delitti. Siete una creatura maledetta, un servitore del demonio, il serpente fatto carne! –Agitò il pugno chiuso davanti al viso di Eymerich, poi lo ritrasse, riassumendo di colpo il proprio atteggiamento distante.

– Può darsi, ma l'inferno è ancora lontano – rispose l'inquisitore, con voce tranquilla. Percepiva la debolezza dell'interlocutore, e ciò

raddoppiava la sua forza. – Occupiamoci del presente. Io posso mandare liberi i tuoi amici, e al tempo stesso sbarazzarti della setta rivale che ti disturba tanto. Che ne dici?

Il giovane aggrottò la fronte. – A quale tranello diabolico state pensando?

– Se ti dicessi che non penso a nessun tranello, tu non mi crederesti. Allora mettiamola così. In questo momento il mio interesse principale è

distruggere i Naasseni. Con voi catari intendo fare i conti più tardi, e vedrete quanto so essere spietato. Ma questo riguarda il futuro. Adesso ti offro la vita della famiglia catara che è in mie mani, ma in cambio voglio la vita dei membri dell'altra setta.

Padre Corona guardò il maestro con un certo stupore. Anche il giovane sembrò perplesso. – Ma ciò cosa significa, in concreto?

Eymerich lo fissò. – Martedì, nell'abbazia di San Benedetto, avverrà il rogo che ti dicevo. Sarà predisposto un palco per accogliere i notabili cittadini. Ci saranno il signor d'Abrissel e altri ricchi borghesi. Notai, medici, capi delle confraternite. Chiunque a Castres abbia un peso, senza essere nobile. – Si curvò in avanti. – Tu sai bene quanto me che sono loro i *masc*.

Negli occhi del giovane sfavillò un odio profondo. – Ho capito. E allora?

– Quel palco sarà instabile, mal costruito. Io ritarderò l'arrivo dei condannati. Tu e i tuoi amici, a un mio segnale, spingerete il palco e lo farete crollare proprio sopra la catasta di legna e paglia. In quel momento i soldati del balivo appiccheranno il fuoco. I notabili che detesti morranno bruciati al posto dei condannati, che saranno invece liberi. Padre Corona era rimasto a bocca aperta. Ma il suo sbigottimento era niente in confronto a quello del giovane, ammutolito dallo stupore. Gli ci volle qualche istante prima di poter riprendere la parola. – Voi siete completamente pazzo – mormorò.

– Sai anche tu che non è così.

– Quello che proponete non è nemmeno fattibile. Se il palco crollasse, tutti cercherebbero di aiutare chi è rimasto travolto. I soldati non potrebbero appiccare il fuoco.

– Lascia che sia io a decidere i dettagli. Non parlo mai a vanvera. Il giovane scosse il capo. – No. È una follia.

Eymerich fece un gesto vago. – Nessuno ti obbliga ad accettare. Vorrà

dire che i vostri adepti verranno bruciati vivi, e poi sarà il turno di voi tutti. Se invece accetti, non solo i prigionieri saranno liberi, ma ti garantisco anche un periodo di tregua.

– Come mai tanto amore nei nostri confronti?

– L'amore non c'entra. Ho detto una tregua, non un armistizio. Adesso ciò che mi interessa è distruggere i Naasseni.

Il giovane fece un profondo sospiro. – Che garanzie mi date di aver detto la verità?

– La mia parola.

– Non mi basta.

Eymerich alzò una mano. – Te lo giuro davanti a Dio – disse in tono solenne.

– Va bene. – Il giovane mosse verso la porta. – Non posso darvi una risposta adesso. Devo prima sentire i miei. Se martedì ci vedrete al monastero, vorrà dire che abbiamo accettato. – Volse le spalle ai due domenicani e uscì in strada.

– *Magister*? – Padre Corona era esterrefatto. – Come avete potuto... Eymerich fece un sorrisetto. – Amico mio, non fidatevi mai delle parole. Traggono in inganno.

– Ma avete appena stretto un patto con degli eretici! E avete giurato di rispettarlo!

– No. Ho giurato e basta, senza specificare cosa. L'oggetto del giuramento l'ho tenuto per me. E non coincide per nulla con ciò che crede quel giovane imbecille.

Padre Corona rimase nuovamente senza fiato. – Ma non mi sembra... onesto – mormorò poi.

Eymerich scosse il capo, una luce ironica nello sguardo. – Non imparerete proprio mai, padre Jacinto? Un inquisitore, di fronte a un eretico, deve ignorare l'onestà, la lealtà, la franchezza e ogni altra virtù. Il suo compito è annientare il nemico, quali che siano i mezzi cui deve far ricorso. Può ingannare, mentire, fare promesse che è sicuro di non mantenere. Non ha davanti un uomo, ma un servo del demonio, spesso dotato di pari astuzia. E davanti a un servitore del diavolo l'onestà è

debolezza, la franchezza è indulgenza, la lealtà è connivenza. Sono stato

chiaro?

Padre Corona non seppe cosa replicare. Eymerich gettò un'occhiata all'esterno, poi si alzò e si avviò alla cucina. – Vado a cercare madama Emersende. È tempo che mangiamo qualcosa. Tra poco devo fare una cosa importante.

– Potete dirmela?

– Certo. Oggi è domenica, ricordate? Nel pomeriggio Sophie scende alla bottega del tintore, e poi viene portata alla cerimonia sul Sidobre. Voglio intercettarla prima che salga al monastero, e parlare con la persona che la accompagna.

– Piquier?

– No, non credo. – Senza aggiungere altro, Eymerich entrò in cucina. Fu un pasto frugale, a base di frutti di bosco e di formaggio di pecora, accompagnati dal mediocre vinello di Gaillac. Poi Eymerich lasciò in fretta la tavola. Sull'uscio si fermò. – Conoscete il signor de Nayrac? Intendo Guy, non Armand.

– L'ho visto un paio di volte. Non ama i preti, e ancor meno i domenicani.

– Andate da lui e invitatelo a partecipare all' *autodafé* di martedì. Chiedetegli di estendere l'invito al fratello, il capitano, e ai migliori dei suoi *routiers.* Credete che accetterà?

– Forse. È di carattere bizzoso.

– Ditegli che anche l'abate Josserand presenzierà all'esecuzione. Anzi, fategli capire che l'idea di invitare i fratelli è partita proprio dall'abate.

– Ma non è vero!

– Certo che non è vero. E allora?

Senza attendere risposta Eymerich uscì in strada. A quell'ora la città

apparivа quasi deserta. Solo qualche mendicante, all'angolo di una strada, sopportava stoicamente la morsa del solleone. Per le vie aleggiava una nebbiolina leggera, vagamente opaca, appesantita dalle esalazioni che scaturivano dai canaletti di liquame.

La bottega di Robert, sul fiume che il sole faceva sfavillare, sembrava vuota. Davanti a essa sostava però una portantina, abbandonata tra i rotoli di stoffa stesi ad asciugare. Quando Eymerich le si avvicinò, percepì tra i veli un movimento convulso, di grosso animale racchiuso in un abitacolo troppo piccolo. Represse un brivido. Oltre le tendine, si scorgevano arti lunghissimi che annaspavano, come alla ricerca di una posizione più

confortevole. Incrociò con lo sguardo due occhi enormi, spaventati e

spiritati a un tempo, subito celati dai movimenti della stoffa. Passò oltre. Due soldati del conte de Montfort chiacchieravano sottovoce in basso, seduti sulla riva del fiume.

Varcò silenziosamente l'arcata della bottega. Robert era seduto su uno sgabello, in un angolo, con un gomito appoggiato sul bordo della grande vasca di legno che riempiva tutto il locale. Accanto a lui era una donna, avvolta in abiti di seta nera che le celavano parte del volto. Udendo il passo dell'inquisitore, volse di scatto verso di lui un viso sciupato, senza espressione, incorniciato da capelli tendenti al grigio. Un'espressione di terrore animò per un attimo i suoi occhi senza vita.

Come Eymerich aveva immaginato, si trattava di Corinne de Montfort. Le rivolse un inchino rispettoso. – Buon giorno, contessa. – Poi lanciò su Robert uno sguardo duro. – Sparisci. E non tornare prima di sera. L'artigiano si alzò e si diresse in fretta alla porta. Corinne ebbe un moto di protesta. – Io non voglio parlare con voi! – esclamò.

– Ma io sì. – Senza attendere un invito, Eymerich raggiunse lo sgabello occupato fino a quel momento dal tintore e si sedette. – Restate, vi prego –

disse alla contessa, che aveva fatto il gesto di alzarsi. – Vedrete che questo colloquio tornerà utile a tutti e due.

– Non vedo cosa potremmo dirci.

– Per quel che ci riguarda, pochissimo. Ma il tema è vostra figlia Sophie.

– Eymerich accennò all'esterno della bottega. – L'ho vista lì fuori, che si contorceva nella portantina.

L'espressione "si contorceva" strappò al viso di Corinne, a prima vista inanimato, un'espressione di dolore. Ma quasi subito quei lineamenti recuperarono la loro inespressività. – Ne parlate come di un animale. Già

questo scava un solco tra voi e me.

– Non mi illudo di varcarlo. Credo però che sia possibile trovare un'intesa, se si hanno interessi comuni. Voi tenete alla vita di Sophie. Questa è un'ottima base di accordo.

Corinne de Montfort alzò le spalle, in un gesto carico di disprezzo. –

Non vedo cosa minacci la vita di mia figlia. Non certo voi, povero prete presuntuoso.

Sulle labbra di Eymerich apparve un fugace sorriso. – Oh, non pretendo tanto. Ma io sono un umile servo dell'Inquisizione, e all'Inquisizione certe cose interessano. Ad esempio, l'esistenza della setta dei Naasseni, il fatto che si nutrano del sangue di Sophie, e che la stessa Sophie sia tenuta in vita dal

sangue di contadini assassinati. – Il viso di Eymerich si indurì

improvvisamente. – Come vedete so tutto, compreso il progetto pazzesco di avvelenare l'intera umanità. Deponete quindi il vostro sussiego. Con me è fuori posto.

Corinne abbassò gli occhi al suolo con un atto brusco, come se volesse nascondere una lacrima apparsa sulle ciglia. La sua voce suonò però

calma, anche se carica di rimprovero. – L'Inquisizione mi ha già strappato un nipote. Ora vuole prendermi anche Sophie.

– Strappato un ni... – cominciò Eymerich, in tono interrogativo. Poi si interruppe. Ricordò la cella a Carcassonne, il ragazzo dal volto di sangue incatenato a un palo, padre de Sancy che conficcava un'unghia nelle sue ferite. – Era il figlio di Sophie? Il fratello di Raymond?

Corinne annuì. Sollevò uno sguardo lucido, ma molto dignitoso. – Sì. Si chiamava Jouel. E so anche chi ve lo ha consegnato.

– Chi?

– Mio marito Othon.

Eymerich si accorse di perdere terreno. Quella donna stava parlando di eventi che lui ignorava. Inoltre, sotto il suo aspetto insignificante, sembrava celare una forza considerevole. Occorreva spezzarla subito, colpendola con crudeltà e determinazione. – Avete detto "mio marito". Dovevate dire "mio fratello".

Il colpo giunse a segno. La donna perse d'un tratto tutto il suo orgoglio, sostituito da un'espressione smarrita. Non scoppiò a piangere perché il suo dolore andava al di là di ogni manifestazione fisica. – Lo sapete –

mormorò, chinando il capo.

– Lo so, e non ve ne faccio una colpa. – Era una tattica costante di Eymerich non infierire sul nemico vinto. Chi si trovava alle strette poteva reagire per disperazione. Addolcì sensibilmente il tono. – L'enormità del peccato che vi sovrasta può essere alleggerita. Confidatevi con me, senza timore.

Corinne sembrò rattrappirsi sullo sgabello. Quando riprese a parlare lo fece con toni infantili, come se la sua vera anima fosse stata per la prima volta portata alla luce. – Ero molto giovane, allora. Non sapevo proprio che certi legami di sangue fossero peccaminosi. Othon, invece, lo sapeva benissimo. E anche tutti quelli che ci stavano intorno, vescovo compreso.

– Quando lo avete capito?

– Ci misi parecchio, ero molto ingenua. Sentivo però che qualcosa non

andava. La conferma la ebbi quando nacque il mio primo figlio, un maschio. Era orribile a vedersi. Nessuno lo volle battezzare, nemmeno il vescovo, che pure aveva celebrato il matrimonio. Rimase senza nome. Fu il canonico a rivelarmi che avevo sposato mio fratello, e che quindi la mia prole sarebbe stata quasi di sicuro anormale. Ma come parlarne con Othon? Voi l'avete conosciuto, ma non quanto me. Le sue collere sono terribili.

– Capisco. E Sophie?

– Povera bambina! Era ancora più mostruosa del maschio. – Corinne ora parlava con grande scioltezza, come se si stesse liberando di un peso portato per anni in silenzio. – Othon si era illuso che sarebbe stata normale, e la sua nascita ebbe molti testimoni. Non era possibile affidarla a qualcuno. Io pensai, però, che non sarebbe vissuta a lungo. Tutti lo pensammo.

– E invece?

– Resistette. Othon volle che nessuno la vedesse, e la fece come murare viva, in una stanza segreta. Fu solo verso i sei anni di età che Sophie cominciò a soffrire veramente. Ma a quel punto io mi ero affezionata a lei, e non ero disposta a lasciarla morire. Poiché la sua malattia era nel sangue, pensai che dandole altro sangue avrebbe potuto sopravvivere.

– Sangue preso da dove?

– Oh, a quel tempo fu facile. C'era la guerra, e Othon era partito col capitano de Morlux, al seguito del re di Francia. Le campagne erano disseminate di cadaveri insepolti. Se c'era una cosa che non mancava, era il sangue. Ma io credevo che sarebbe bastato che la bambina ne bevesse una volta sola. Mi illudevo anzi che sarebbe guarita.

Eymerich socchiuse le palpebre. – Non fu così.

– No. – Corinne ora parlava come a se stessa, tenendo gli occhi fissi al suolo. – I suoi bisogni aumentarono. Capii col tempo che non sopportava le grandi altitudini. Vivere a Hautpoul, che pure non è un luogo altissimo, le causava delle crisi ogni sei o sette giorni. In quei momenti aveva bisogno di nuovo sangue, e in quantità sempre maggiori.

– Quando entrò in scena il signor Piquier?

– Sophie aveva allora dodici anni. Piquier era il bibliotecario dell'abate Josserand, e aveva vissuto a lungo ad Alessandria d'Egitto. Ritenni che Corinne avesse bisogno di un istitutore, e mi rivolsi a lui. Othon, che tornava al castello tra una battaglia e l'altra, accettò di assumerlo come intendente. Non avrei mai creduto che quel giovane si sarebbe innamorato di lei.

– Innamorato?

– Avete ragione. Non è l'espressione giusta. Piquier si è solo interessato a lei. Era Sophie che lo amava. Piquier perseguiva certi suoi disegni, che io allora ignoravo. Seppe quasi subito della malattia di mia figlia, e del suo continuo bisogno di sangue. Ciò non lo turbò affatto. Meno di due anni dopo la sua venuta al castello volle anzi sposarla, in una cerimonia segreta. Othon era ancora lontano.

– E voi?

Le lacrime, trattenute troppo a lungo, cominciarono a rigare il viso di Corinne. – Avrei fatto qualsiasi cosa perché mia figlia fosse felice. Era così intelligente, così sensibile. Acconsentii al matrimonio solo perché lei lo voleva. Del resto, fu l'unico momento di normalità della sua povera vita. Eymerich sentì montare in sé una certa ammirazione per la donna che gli stava di fronte, ma la represse subito. Non poteva concedersi debolezze. –

Come nacque la questione dei Naasseni?

– Fu un'idea di Piquier, come avrete capito. Ha sempre aspirato a entrare nella cerchia delle classi superiori. Pensò che una veste religiosa gli avrebbe consentito di penetrare negli ambiti da cui era escluso. Sophie fu il suo strumento. Lo è tuttora.

– Come poteste accettare tutto ciò?

– Sophie ha bisogno di sangue, vive di sangue. Le fasi alterne della guerra mi impedivano di trovarne abbastanza. La setta di Piquier avrebbe consentito a mia figlia di rimanere in vita, procurandole il sangue necessario. Mi rassegnai, anche se non mi sono mai allontanata dal cristianesimo.

Eymerich la guardò severamente. – E trovate che tutto ciò sia bene?

– No, evidentemente no. Ma almeno Sophie ha potuto vivere. – Corinne deglutì per soffocare un singhiozzo. – Ho solo lei.

Eymerich si alzò in piedi, accigliato. Passeggiò brevemente su e giù, le mani dietro la schiena. Poi si arrestò di fronte alla donna. – Sapete che vostro marito mi ha chiesto la testa di vostra figlia?

La donna alzò lo sguardo, umido e febbricitante. – Quella bestia! Non ha mai aspirato ad altro! Lo ucciderei con le mie mani, se...

– Se?

Corinne ammutolì. Un lampo di comprensione passò nei suoi occhi. –

Dunque è questo che volete – sussurrò.

Eymerich scosse il capo. – No. Questo è quello che volete voi. Io al massimo posso assicurarvi l'impunità.

– Oh, di me stessa non mi importa nulla.

– A me, invece, importa di voi. – Eymerich abbassò la voce. – Garantire la vita di vostra figlia è ai limiti delle mie possibilità. Ma posso farlo. In cambio, però, chiedo moltissimo. Molto più di ciò cui avete accennato. Una fioca speranza si affacciò sui lineamenti tristi di Corinne. – Dite. Sono pronta a tutto.

Eymerich riprese a passeggiare. Continuò come se non avesse udito. –

Non solo vostro marito vuole la morte di vostra figlia. È tutta Castres che la reclama. Potrei risparmiarle il rogo solo se scomparisse, se andasse tanto lontano da farsi dimenticare.

– Oh, sì! Andremo dove vorrete.

– No, voi no. Dovrete dire addio a Sophie. Io non sto parlando di un trasferimento, parlo di un esilio. Fuori della Francia.

– Ma io devo andare con lei. Morirebbe in pochi giorni, se... Eymerich fece un gesto imperioso. – Ripeto che non è possibile. La potrete fare accompagnare da chi volete, ma voi dovete restare qui. E non è

tutto. Dovrete accettare di diventare una cosa nostra, pronta a obbedire senza discutere a qualsiasi comando vi venga dalla Chiesa. Su di voi abbiamo dei progetti.

– Io vivo per Sophie. Per quanto mi riguarda sono morta da un pezzo. Da quando ho compreso di avere commesso un peccato che Dio non avrebbe mai perdonato.

– Non esiste un peccato che Dio non possa perdonare. – Il timbro di Eymerich si addolcì ulteriormente, pur rimanendo improntato a una severità venata di saggezza. – Riflettete. Se vi abbandonerete alla Chiesa comincerà per voi una nuova esistenza, libera dal ricordo delle colpe passate. Sophie sarà lontana, ma viva, e forse non infelice. E non è escluso che un giorno possiate rivederla.

Di nuovo gli occhi di Corinne si accesero di speranza. – Ma come posso fidarmi di voi? – La sua voce tremava. – La Chiesa mi ha già ucciso Jouel.

– Nessuno sapeva che fosse vostro nipote, salvo il suo vero assassino. Capite chi intendo. Dovete fidarvi. L'alternativa è il rogo per Sophie, e per voi una vita accanto a Othon de Montfort, colui che vi ha spinto all'incesto e al delitto. Una vita di rimorso e di vergogna. – Fece una pausa. – Allora, accettate?

Ci fu un lungo silenzio, in cui parve che il calore dentro la bottega, già

intollerabile, si accentuasse. Poi la donna annuì. – Accetto, ma a una condizione.

L'inquisitore la guardò con diffidenza. – Quale sarebbe?

– Che salviate anche Piquier. A parte me, è l'unico che possa provvedere a Sophie.

– Mi chiedete troppo. Piquier è il personaggio più losco di tutta questa vicenda.

– Lo so. Io stessa lo odio, e so benissimo che non ama affatto Sophie. Ma è suo marito, e ha interesse a non lasciarla morire. Se non posso accompagnarla in esilio, voglio che abbia almeno quell'uomo al fianco. Eymerich tacque per un istante, poi sospirò. – D'accordo. Ma in cambio acconsentite a fare tutto ciò che vi verrà richiesto, per quanto sgradevole o bizzarro possa apparire?

– Sì. Per la vita di mia figlia e di suo marito sì, acconsento. Eymerich dominò l'esultanza che lo invadeva. – È una decisione saggia. Per ora non chiedetemi altro. Tocca a voi agire per togliere di mezzo l'ultimo ostacolo. Io non interferirò.

– Ma dopo avere... Dopo che Othon sarà morto... Io verrò presa.

– Rifugiatevi con Sophie nell'abbazia sul Sidobre, e non muovetevi per nessun motivo. Nemmeno quando i monaci scenderanno a Castres, martedì

prossimo. Io vi raggiungerò lassù.

Eymerich fece un lieve inchino e camminò verso l'arcata, contornando la vasca. Corinne si alzò e gli corse dietro. Lo afferrò per un braccio. – Ma ora come faccio? È domenica, e Sophie ha bisogno di sangue. Reprimendo i propri istinti, Eymerich non si ribellò a quel contatto. Fissò la contessa con uno sguardo tranquillo. – Sapete quanto me dove trovarlo. Meglio che vostra figlia beva il sangue di un padre indegno, piuttosto che quello di un povero contadino. – Poi, vedendo l'orrore dipinto sul viso della donna, aggiunse: – È come se vostro marito sacrificasse la propria vita per far vivere Sophie. Morendo, compirà quell'atto d'amore di cui in vita non è stato capace. Del resto tutti noi, durante la Comunione, beviamo il sangue del Padre.

Detto questo, Eymerich si allontanò con passo svelto, mentre la contessa, sconvolta, correva piangendo verso la portantina. Il caldo era feroce.

13

Fuel-Air

Jean-Paul Maric, inviato speciale del *Nouvel Observateur*, vide che l'ufficiale egiziano faceva dei gesti nella sua direzione. Un po' infastidito, si alzò e lo raggiunse. – Che succede?

L'ufficiale indicò il grosso sottotenente dei *marines* che gli stava accanto.

– Né io né i miei uomini parliamo inglese – disse nel suo francese un po' incerto. – Veda se riesce a capire cosa vuole.

L'americano guardò Maric con evidente sollievo. Era un uomo grande e grosso, dai modi simpatici. Non sembrava avere molta fiducia nella capacità di comprensione degli egiziani. – Per fortuna che c'è lei. Dica a questa gente di non avere paura, stanotte. Scarichiamo sugli iracheni un po'

di bombe Fae. Sembrano bombe atomiche, ma sono innocue... per noi, naturalmente. Niente radiazioni.

Maric tradusse. L'egiziano assunse un'espressione stupita. Stava per formulare una domanda, ma il giornalista lo prevenne. – Che cosa sono le bombe Fae? – chiese all'americano. – È la prima volta che sento questa espressione.

– Fae sta per *Fuel-Air Explosives* –rispose il *marine*, con l'aria di chi ripete una spiegazione per l'ennesima volta. – Un regalino della nostra aviazione per Saddam. Sono bombe che scendono con un paracadute. –

Accompagnò le parole con larghi gesti. – A una certa altezza esplodono, liberando ossido di etilene e una seconda carichetta. Questa scoppia qualche istante dopo, incendiando la nube di aerosol che si è formata. Tutto l'ossigeno presente nell'aria viene bruciato in un istante. Sono stato chiaro?

Maric tradusse la delucidazione per l'egiziano. – Il mio amico vorrebbe sapere che effetto ha tutto questo – disse poi.

– È presto detto. – Il *marine* si portò le mani alla gola e tirò fuori la lingua. – Chi si trova sotto la nube di aerosol muore soffocato. In pochi secondi. – Poi si premurò di aggiungere: – Ma non è una bomba atomica. Questa gente può stare tranquilla. Al massimo, chi si trova in posizione più

avanzata avvertirà una lieve mancanza di ossigeno. Non c'è nessun pericolo.

Quella notte, nell'accampamento egiziano, ci fu grande attesa. Gli occhi di tutti erano puntati sul cielo debolmente rischiarato dalla luna. In basso, a una ventina di chilometri, gli iracheni attendevano mezzo sepolti nella sabbia il solito bombardamento a tappeto, tremanti di freddo, di fame, di sete e soprattutto di paura. Maric, accoccolato accanto all'ufficiale, seguiva da giorni con un crescente senso di nausea la loro agonia. Nausea per il tiranno che li aveva mandati al macello, ma anche per chi ne faceva strage con gelida determinazione.

– Credo che ci siamo – disse l'ufficiale, indicando il cielo. Si udì il rombo basso dei B-52, simile al rumore di una locomotiva che si avvicinasse

sottoterra. Ma questa volta non ci furono i soliti trenta secondi di orrore puro, col suolo che tremava e il deserto che esplodeva in zampilli di fiamma. Questa volta fu tutto l'orizzonte a prendere fuoco, silenziosamente, misteriosamente. Una nuvola infuocata di proporzioni mai viste, che svanì dopo qualche istante senza alcun rumore. Maric avvertì un lieve capogiro, poi guardò l'ufficiale al suo fianco. Era pallidissimo. – Ma che guerra è mai questa? – mormorò, le labbra prive di colore.

Per trenta notti, alla stessa ora, il cielo si incendiò da un capo all'altro, nel silenzio più assoluto. Poi l'esercito iracheno si arrese. Maric poté

vedere i soldati-insetto uscire dalle loro tane, dalle condotte dell'acqua spezzate, da impensabili orifizi del suolo. Ragazzini vestiti con divise troppo grandi, veterani di guerra memori di antiche paure, vegliardi zoppicanti, borghesi panciuti coperti da uniformi lacere. I loro ufficiali li avevano abbandonati da tempo. Saddam Hussein li aveva destinati al sacrificio, gli alleati ne avevano fatto strage. Era un'accozzaglia di poveri diavoli.

Qualche giorno dopo, Maric poté percorrere, con altri giornalisti, l'autostrada che univa l'Iraq al Kuwait. Era un unico nastro di veicoli abbandonati, di lamiere bruciacchiate, di corriere rovesciate sull'asfalto. Ma non c'era traccia di cadaveri. Gli unici cadaveri che scorse furono quelli di una ventina di pecore, sul rimorchio di un camion inclinato su un fianco. Nessuno degli animali presentava ferite o bruciature. Erano morte strangolate, come se una mano gigantesca le avesse afferrate alla gola e avesse stretto con tutte le forze. Immaginò che i soldati scomparsi avessero fatto la stessa fine. Lui sapeva quale.

– Che spettacolo, eh?

Maric si girò. Riconobbe un infermiere statunitense conosciuto all'inizio della guerra. – Che ne avete fatto dei corpi? – chiese.

– Impresentabili – rispose l'americano. Poi aggiunse, sottovoce: – Ma quelli erano iracheni. Anche noi abbiamo i nostri guai.

– Quali guai? I vostri morti sono poco più di un centinaio. L'altro scosse il capo. – Non si tratta di questo. Prova a scoprire perché

novecento *marines* sono stati fatti rimpatriare in fretta e furia, nei giorni scorsi. Questa guerra non è stata così indolore, neanche per noi.

– Cosa vuoi dire?

– Cerca di scoprirlo da solo. Se te lo consentiranno, avrai una sorpresa. Drammatica.

Al Pentagono, la sala blindata sotterranea in cui il capo di stato maggiore

Powell teneva le riunioni più riservate era nota come "Tank". Non c'era sistema di ascolto elettronico che potesse violare quelle pareti; non c'era arma che potesse anche solo scalfirle.

La sera del 13 marzo 1991 Powell si ritirò nel "Tank" in compagnia dei capi dei vari servizi segreti statunitensi. Ciò non era inconsueto, di quei tempi; insolito era però che del gruppo facesse parte un civile mai visto prima nel sotterraneo: un uomo giovane, dai tratti asiatici, che sembrava alquanto a disagio.

– Signori – esordì Powell, non appena i suoi ospiti ebbero preso posto attorno a un tavolo di vetro e metallo, al centro della sala disadorna. – Mi scuserete se non posso fare il nome dell'uomo che ho invitato. In questo momento la sicurezza del paese riposa nelle sue mani, e forse solo nelle sue. – Si rivolse al giovane asiatico. – Dottore, vuole riferirci i risultati delle sue indagini?

L'interpellato tossicchiò, aggiustandosi gli occhiali cerchiati in oro sul naso delicato. – Sono stato incaricato di esaminare i novecento soldati fatti segretamente rientrare dall'Iraq. La diagnosi non è stata difficile. Sono tutti affetti da una malattia molto rara tra i bianchi. L'anemia falciforme.

– Questo lo sapevamo – disse Dick Kerr, vicedirettore della Cia. – C'è

speranza per loro?

– Li manteniamo in vita con delle trasfusioni. Ma a lungo termine direi che no, non c'è speranza.

Un lieve mormorio corse attorno al tavolo. Powell alzò una mano. –

Dottore, vuole spiegare a questi signori l'aspetto più preoccupante della faccenda?

– Oh, di aspetti preoccupanti ce ne sono parecchi. Ma ce n'è uno che sconcerta più degli altri. L'anemia falciforme non si contrae a caso. Bisogna essere geneticamente predisposti. Avere un certo tipo di emoglobina, detto emoglobina S. Ebbene, quei novecento uomini erano tutti predisposti.

– Continui.

– I contingenti a cui appartenevano contavano complessivamente 1.211

unità. Ciò significa che tre quarti di quei soldati avevano un corredo genetico tale da rendere possibile l'insorgenza dell'anemia falciforme. Possedevano, cioè, il cosiddetto carattere falcemia. Ma c'è di più. L'anemia falciforme colpisce quasi esclusivamente gente di colore. Invece i *marines* che l'hanno contratta erano per il 60% bianchi.

Powell si guardò attorno. – Capite, signori, la gravità della cosa?

Il capo dell'Intelligence G2-Dienst dell'esercito, un uomo anziano dalla barbetta caprina, tossicchiò per richiamare l'attenzione. – Ritiene possibile, generale, che Saddam Hussein possieda un'arma batteriologica capace di alterare i geni dei nostri uomini?

– È stata la prima ipotesi che ho vagliato. Ma subito dopo il dottore ne ha affacciata un'altra, che purtroppo si è rivelata fondata. – Fece un cenno in direzione del giovane asiatico.

– Mi sono chiesto se il fenomeno manifestatosi tra i soldati non avesse un riscontro nella popolazione civile. – Il medico appariva ora molto più a suo agio, anche se di tanto in tanto continuava a tormentarsi gli occhiali. –

Se così fosse stato, la cosa avrebbe potuto passare inosservata. A nessuno verrebbe in mente di cercare il carattere falcemia nel corredo genetico degli americani di pelle bianca. Ho usato come campione i pazienti della clinica che dirigo. Ebbene, oltre due terzi di quelli che ho esaminato erano falcemici, senza alcuna possibilità di dubbio.

– Mi permetta una domanda, dottore – disse il capo del G2, con la sua voce tanto roca da suonare fastidiosa. – Ammettiamo pure che il carattere falcemia nei bianchi potesse passare inosservato. Ma una certa percentuale di chi lo possedeva avrebbe avuto dei figli affetti da anemia falciforme. Non è così?

L'asiatico sorrise. – Sì. Vedo che lei se ne intende.

– Come è possibile che *questo* fenomeno non sia stato notato?

Il medico annuì. – È una domanda logica. Ho guardato le statistiche dei decessi infantili negli Stati Uniti. Ebbene, c'è una percentuale impressionante di morti premature attribuite a trombosi, e cioè a uno degli effetti più vistosi dell'anemia. In pratica, il fenomeno è stato trascurato sia per l'età giovanissima delle vittime, sia per la natura anomala, eccezionale, della causa reale.

Paul Wolfowitz, del ministero della difesa, alzò le spalle. – Non posso credere che i responsabili della sanità non si siano accorti di un aumento della mortalità infantile, dovuto a trombosi.

– Se ne sono accorti, infatti – replicò il medico. – Ma hanno attribuito la cosa all'incremento del fumo tra le giovani donne americane. Il generale Powell si abbandonò allo schienale della poltrona, le mani distese sul tavolo. – Insomma, signori. Pare che siamo in presenza di un'alterazione genetica che investe oltre due terzi degli americani, e non ne sappiamo l'origine. Cosa suggerite?

– Potrei fare una domanda al dottore? – chiese il capo del G2.

– Prego.

– Che cosa ha provocato il manifestarsi dell'anemia falciforme, tra soldati semplicemente predisposti?

– Altra domanda intelligente – rispose il medico, tornando a sorridere. –

L'anemia latente diviene virulenta quando cala la pressione dell'ossigeno. È in quel momento che i globuli rossi assumono la caratteristica forma a falce. Ora, ho scoperto che i soldati colpiti si trovavano in prima linea mentre gli iracheni venivano attaccati con bombe aerosol...

– Le bombe *Fuel-Air* –spiegò Powell. – Bruciano l'ossigeno nell'aria.

– Proprio così. Le nostre truppe erano troppo distanti per poter subire l'effetto delle bombe. L'esplosione ha però causato attorno una leggera diminuzione della tensione dell'ossigeno. È bastato questo perché i globuli rossi dei soldati falcemici cambiassero forma, e la malattia si manifestasse. Un semplice incidente, che però ci ha permesso di risalire a tutto il resto. Ci fu un lungo silenzio, cupo, oppressivo. Poi Powell parlò con aria grave. – Torno a ripetere la domanda di prima, signori. Qualche suggerimento?

– Quel che c'è da fare mi sembra ovvio – borbottò il capo del G2.

– Dica, signor Pinks.

– Coprire, coprire tutto. – Lycurgus Pinks agitò la mano ossuta. – Se qualcosa trapelasse, non solo getteremmo la popolazione nel panico, ma presteremmo il fianco ai nostri nemici.

Powell annuì. – Concordo con lei. Però non sarà facile tenere nascosta un'alterazione genetica che coinvolge la maggior parte degli americani.

– Sul medio periodo non è impossibile. – Pinks aggrottò le sopracciglia, lisciandosi la barbetta bianca. – Quanto al lungo periodo... Be', diceva un economista che sul lungo periodo saremo tutti morti.

14

Autodafé

Il lunedì fu per Eymerich una giornata di lavoro intenso. Fin dal primo mattino lo mandarono a chiamare dall'Abbazia di San Benedetto. Erano giunte le cataste di legna inviate dal conte de Montfort, e i monaci non sapevano dove collocarle. Recatosi sul luogo, Eymerich chiese anzitutto del conte, ma nessuno lo aveva visto. L'ordine di portare la legna risaliva al giorno prima.

Provvide alla sistemazione del carico, ma nel corso della mattinata giunse anche il legname mandato dal signor d'Armagnac. Erano ben undici carri tra

legno e paglia, e a quel punto i monaci cominciarono a protestare con vigore. Persino l'abate Josserand, di solito indifferente, volle vedere l'inquisitore e gli sciorinò una serie di citazioni bibliche. In sostanza, protestava perché il cortile era già pieno di legna, tanto che riusciva difficile muoversi tra le cataste. Fu necessario chiamare il vescovo in persona, che ordinò ai monaci di obbedire a tutti gli ordini dell'inquisitore, inclusi i meno comprensibili.

Il cortile dell'abbazia era un enorme spazio a forma rettangolare. Lo chiudevano, sul lato che dava sulla strada principale, l'edificio che avrebbe dovuto fungere da ospizio, il lungo fabbricato della stalla e, sull'angolo, la piccola costruzione che conteneva le latrine. L'ingresso principale era quello protetto dalla guardiola, attraverso il quale Eymerich era entrato solo due giorni prima; ma ve n'era un altro, tra la stalla e l'ospizio, e la stalla stessa aveva tre porte d'accesso, che davano sulla via. Eymerich ordinò che solo l'ingresso attraverso la guardiola restasse aperto, oltre a una delle porte della stalla. Quanto alle altre porte, le fece sbarrare dall'esterno, e per maggiore precauzione ordinò che venissero chiuse con catene. La vera sorpresa per i monaci venne però quando, fatti chiudere i cancelli del secondo ingresso, ordinò addirittura che fosse rimosso l'argano che ne regolava la salita e la discesa.

L'interno del cortile, ombreggiato da sei grandi querce, era chiuso sulla sinistra dalla foresteria, e sulla destra dall'altissimo muro di cinta. In fondo sorgeva la sala capitolare, che si prolungava nel refettorio; poi, dopo un passaggio non troppo largo, si elevava una torre di due piani, ornata alla sommità da un balconcino, con accesso dal chiostro. Il lato occidentale della torre faceva tutt'uno col muro, che verso l'esterno dava su un viottolo poco frequentato.

Eymerich esaminò anzitutto le finestre degli edifici, constatando con soddisfazione che erano chiuse da massicce inferriate. Poi, tra le rinnovate proteste dell'abate e dei monaci, fece sbarrare dall'interno le porte della foresteria, della sala capitolare e del refettorio che davano sul cortile, lasciando aperte solo le vie di comunicazione tra un edificio e l'altro. Per maggiore sicurezza si fece consegnare le chiavi di tutti i lucchetti. A quel punto, si aveva accesso al cortile solo tramite l'ingresso principale, o attraverso il passaggio che, tra la torre e il refettorio, conduceva ai dormitori, alla chiesa e al chiostro. Eymerich si recò al palazzo del signor d'Armagnac, dove gli furono dati gli uomini che lo aiutarono nelle ore successiva. Furono questi che condussero altrove i cavalli e riempirono le stalle con la paglia

eccedente, che era tantissima. Gli stessi elevarono la pira al centro del cortile, costruita in maniera molto insolita, per non dire bizzarra.

Su ordine dell'inquisitore, fu anzitutto sistemato un letto di legna verde, coperto poi di paglia. Il tutto fu irrorato d'olio, suscitando lo stupore di padre Corona, giunto nel frattempo. – Ma l'olio non è un combustibile –

osservò.

– Ho i miei piani – rispose Eymerich, in tono che non ammetteva repliche.

Sulla paglia unta fu disposta la legna grossa, ma sistemata in ammassi quasi verticali, che solo un intrico di corde riusciva a tenere assieme. I pali per i condannati erano sei, ma questo fu l'aspetto che Eymerich trascurò di più. Si preoccupò invece della paglia in eccesso, che era davvero molta. Fece collocare le balle rimaste tutto attorno al cortile, in ammassi che raggiungevano metà dell'altezza del muro e coprivano fino al tetto gli edifici. Poi, visto che la paglia rimasta era troppa, la usò per chiudere il passaggio tra la torre e il refettorio, sbarrando così l'unico accesso dal cortile alla parte posteriore dell'abbazia.

Molti dei manovali si chiesero se chi dirigeva i lavori non fosse impazzito. Il dubbio si consolidò quando Eymerich fece impregnare d'olio anche la paglia addossata ai muri, e ordinò di tagliare i rami degli alberi che superavano il perimetro della cinta.

La giornata si chiuse con la costruzione di un palco destinato a ospitare i notabili cittadini, tra la stalla e la catasta per il rogo, seguita dall'erezione di due palchi più piccoli, a destra e a sinistra del mucchio di legna, riservati ai signori de Nayrac e al vescovo Lautrec. Al palco più grande Eymerich destinò la maggiore cura, concordando una serie di accorgimenti con il capo dei manovali. Replicò alle obiezioni di padre Corona, che criticava la struttura del palco e l'insieme dell'allestimento, con un silenzio infastidito.

Infine l'inquisitore andò a cena dal signor d'Amagnac, presso il quale si trattenne fino a compieta. Padre Corona lo aspettò a lungo, seduto a uno dei tavoli della locanda col signor de Berjavel; ma quando Eymerich tornò, non pareva avere nessuna intenzione di conversare. – Notizie del conte de Montfort? – si limitò a chiedere.

– Pare che sia malato – rispose il notaio. – Nessuno lo vede da ieri.

– E la moglie e la figlia?

– Le hanno viste in città, ma non so dove si siano dirette. Eymerich annuì distrattamente e salì nella propria camera. Rimase parte della notte a pregare,

disteso sul pavimento. Poi dormì per qualche ora di un sonno leggero, molto agitato.

Era l'alba del martedì quando scese da basso, nervosissimo e scattante. Malgrado l'ora mattutina la giornata si preannunciava afosa, senza un alito di vento. Ciò avrebbe dato minor vigore al rogo, però avrebbe favorito la presa del fuoco al momento dell'incendio.

Eymerich uscì nella strada ancora deserta e sostò sotto la frasca. Aveva indossato una tonaca pulita e stirata, in sostituzione di quella assai logora con cui era arrivato, e, malgrado il caldo, non aveva rinunciato allo scapolare e al mantello nero. Si era anche rasato con cura, per la prima volta da quando si trovava a Castres.

Mentre osservava il palazzo vescovile e le facciate rossicce delle case, avvertiva un senso di eccitazione intensa, ma anche un nodo in gola. Stava per assaporare l'esito di un piano accurato, elaborato con cura estrema, e ciò lo esaltava; ma si trattava anche di qualcosa di enormemente tragico, di cui si sarebbe parlato ovunque. Avrebbe voluto poter assistere all'evento rimanendo nascosto, o magari muovendosi invisibile tra i protagonisti. Sorrise tra sé pensando che anche lui, in fondo, aspirava a essere incorporeo, un grumo di spirito aleggiante nello spazio. Invece avrebbe per forza dovuto esporsi, dirigere la cerimonia, guardare le vittime negli occhi. Per fortuna non provava rimorsi; o, per meglio dire, ne percepiva un pulsare lontano, soffocato da una coltre di regole ferree, di precetti inflessibili, di dogmi disciplinari, su cui era posata una seconda coltre fatta di atteggiamenti ormai introiettati. No, nessun senso di colpa sarebbe intervenuto a turbare una recita che in superficie considerava doverosa, e che in profondità soddisfaceva i suoi impulsi.

Il sole si alzò un altro poco. Le prime persone che Eymerich vide furono i due giovani terziari domenicani superstiti. Si era quasi scordato di loro. Uscivano dal palazzo vescovile portando un grande stendardo, su cui era dipinta una rozza croce di legno nodoso, con un rametto di olivo a sinistra e una spada a destra. Attorno era ricamata la scritta *"Exurge Domine et iudica causam tuam. Psalm* 73".

– La portiamo nel cortile dell'abbazia, *magister?* –chiese uno dei due.

– No. Esponetela sul balcone della torre che sorge tra il cortile e il chiostro. Sapete come entrarvi?

– No.

– Si passa dalla parte posteriore dell'abbazia. La porta della torre è in un

angolo del chiostro. Non attraversate il cortile. È bloccato. I giovani si avviarono lungo la strada col loro fardello. In quel momento suonò l'ora prima. Dopo un po' le imposte cominciarono a spalancarsi, e i primi passanti scesero nella via. Alcuni salutarono Eymerich, che preferì

rientrare.

Padre Corona scese di lì a poco, un'espressione incerta sul viso. – Non volete ancora dirmi i vostri piani?

– Meglio di no, padre Jacinto, meglio di no.

– E la famiglia di catari che dovrebbe essere giustiziata?

Eymerich alzò le spalle. – Li ho fatti liberare ieri sera. Non sono loro che pagheranno. Come avete detto voi stesso, sono povera gente di campagna. Padre Corona sorrise. – Sapete come vi chiamano qui a Castres?

– No.

– San Malvagio. Perché non capiscono ancora se siete buono o cattivo. Eymerich fece un gesto infastidito. – Tra poco non mi chiameranno più

in nessun modo.

Stavano sbocconcellando del pane, servito da una preoccupata Emersende, quando furono raggiunti dal signor de Berjavel, vestito di un elegante abito nero dalle brache aderenti e dall'ampio colletto. Assieme terminarono la modesta colazione, poi si avviarono alla porta. Sulla soglia Eymerich chiamò l'ostessa. – Non venite all'abbazia, per nessun motivo. Capito?

– Ma il vostro bando ordina...

– So anch'io cosa ordina. Ma fate come vi dico, rimanete qui.

– Sarete servito – rispose la donna, delusa di perdere un evento importante come un'esecuzione.

Le strade si stavano animando. Sebbene mancassero più di due ore all' *autodafé,* intere famiglie camminavano in direzione dell'abbazia, eccitate e loquaci. Mancavano i bambini, che il bando escludeva; ma c'erano vecchi, talora portati in barella, e intere compagnie di beghine armate di pesanti rosari. Qualche venditore di bibite già trasportava i legni con cui montare la propria baracchetta.

Davanti al palazzo d'Armagnac regnava un'attività frenetica. Il balivo doveva avere convocato tutti i propri soldati, una quarantina in tutto. Ora stavano indossando le armature, aiutati da qualche scudiero e dai servitori del palazzo. Al passaggio dei domenicani tutti gli armigeri piegarono il ginocchio, con grande clangore metallico, e chinarono la testa. Eymerich

rivolse loro un cenno di benedizione.

– Non c'è rischio che intervengano in aiuto dei notabili, quando si accorgeranno che sono loro i condannati a morte? – chiese sottovoce padre Corona.

– Il signor d'Armagnac mi ha assicurato di no – rispose Eymerich. – Del resto, ho limitato l'intervento dei soldati al minimo. Resteranno fuori della cinta del monastero, qualunque cosa accada.

Il signor de Berjavel, più informato di padre Corona di quel che era in programma, rivolse ai compagni un'occhiata strana, ma non disse nulla. Anche il monastero era in fermento, mentre la folla iniziava lentamente ad accalcarsi davanti all'unico degli ingressi principali rimasto aperto. Eymerich si fece strada fino alla guardiola e si presentò al padre guardiano, eccitato e preoccupatissimo. – Quali sono i vostri ordini? – gli domandò, secco.

– Fare entrare tutta la folla che si presenterà, poi entrare io stesso. A un vostro ordine, abbassare tutte le cancellate e smontare l'argano, come avete fatto con l'altra porta. Infine chiudere col lucchetto l'uscio della guardiola, e gettare la chiave al di là dei cancelli.

– Badate che seguirò ogni vostro movimento. Guai a voi se trasgredirete alle disposizioni.

– Obbedirò, ma perché tutto questo? Come faremo a uscire?

– Ci sono le stalle e c'è l'uscita verso il chiostro.

– Sì, ma sono piene di paglia.

– La paglia si sposta. – Eymerich abbassò la voce con fare complice. –

L'ho già detto a padre Josserand e agli altri monaci. Temo un attacco dei catari dall'esterno, e non voglio sorprese.

– Ma allora perché volete che getti la chiave fuori?

– Sono d'accordo con i soldati del signor d'Armagnac. La raccoglieranno loro.

Eymerich dovette ripetere questa spiegazione ai monaci che gli si affollarono intorno non appena entrò nel cortile, sconvolti per gli ordini ricevuti. Molti di loro erano giovanissimi, e chiaramente provenivano dall'abbazia sul Sidobre. L'inquisitore dovette penare parecchio per calmarli, e per dare un senso alle azioni che pretendeva da loro. Ma riuscì

a sedare il tumulto.

Solo allora un monaco gli si avvicinò, e gli annunciò che un visitatore chiedeva di lui.

Eymerich aggrottò le sopracciglia. Guardò padre Corona. – Chi sarà

mai?

– È là in fondo, dietro la pira – disse il monaco, indicando un punto oltre l'altissima catasta di legna che invadeva il centro del cortile. – Vi prega di raggiungerlo.

Eymerich si incamminò a grandi passi in quella direzione, scostando tutti coloro che cercavano di avvicinarlo. Padre Corona e il signor de Berjavel lo videro accostarsi a un uomo di bassa statura, dagli abiti trasandati, che curiosamente teneva un cappuccio nero calato fino al mento.

– Che sia uno dei carnefici? – chiese il notaio.

– Non credo – rispose padre Corona. – Sembra piuttosto anziano. Videro che Eymerich indicava allo sconosciuto il balconcino sulla torre, già ornato dello stendardo con la croce nodosa, e poi gli indicava con ampi gesti come raggiungerlo girando attorno all'abbazia. L'incappucciato si diresse verso l'uscita del cortile, mentre l'inquisitore tornava dai compagni.

– Chi era? – chiese padre Corona.

Eymerich fece un sorrisetto. – Lo scoprirete più tardi. Diciamo, un amico che ha voluto farci una sorpresa.

Fecero il giro del cortile, mentre i monaci iniziavano a prendere posto ai due lati della catasta, da dove avrebbero salmodiato i loro inni. I palchi destinati a ospitare il vescovo e i signori de Nayrac, e quello enorme che avrebbe accolto i notabili e la piccola nobiltà, sembravano robusti e ben costruiti. Ma Eymerich riservò loro scarsa attenzione. Camminò invece verso i covoni di paglia addossati ai fabbricati e al muro di cinta, e li toccò

ripetutamente.

– Il mio timore era che l'olio si seccasse – commentò a un certo punto. –

Per fortuna non è successo.

– Non sapevo che l'olio fosse di aiuto al fuoco – osservò il signor de Berjavel.

– Anche padre Jacinto mi ha detto la stessa cosa – rispose Eymerich; ma non aggiunse spiegazioni.

L'intercapedine tra la torre e il refettorio era interamente riempita dalla paglia, che raggiungeva un'altezza doppia di quella di un uomo. Trovarono l'abate Josserand intento a contemplare quella costruzione demenziale che impediva i suoi abituali spostamenti. Eymerich salutò il vegliardo con molto rispetto, ma poi si allontanò in fretta, senza ascoltare ciò che stava farfugliando. – È ora di salire sulla nostra postazione – disse ai compagni. Stavano per raggiungere l'uscita dal cortile quando dall'esterno provenne un

frastuono di ferraglia. Una masnada di soldatacci a cavallo varcò il cancello, guardandosi attorno con aria di minaccia. Erano di sicuro *routiers*, a occhio e croce una trentina, armati di tutto punto. Uno di essi portava uno stendardo sbiadito, su cui era dipinto un ramoscello di ginestra in campo rosso.

Eymerich capì di chi si trattava quando riconobbe il soldato con il leopardo inglese sullo scudo, già incontrato sul Sidobre. – Molto bene –

mormorò. – Sembra che i Nayrac si siano portati dietro il grosso della loro milizia.

– Sarebbero i soldati che sgozzano i contadini dei dintorni – disse padre Corona.

– Sì. Guardate le loro facce.

I volti di alcuni di quei *routiers* sembravano recare i segni di una ferocia particolare, accentuati dalle capigliature incolte e lunghissime, talora legate con un nastrino, oppure attorcigliate in treccine. Eymerich intuì che si trattava di armagnacchi, i più brutali dei mercenari che combattevano al servizio degli inglesi. Ma un soldato tra tutti attrasse la sua attenzione. Gli ci volle qualche istante per ricordare dove lo avesse scorto, ma poi la scena gli tornò alla mente. Era l'uomo che aveva visto guadare un corso d'acqua, lungo il viaggio da Carcassonne a Castres, nei pressi dell' *ostal* della morte. Dietro i *routiers* entrarono i signori de Nayrac, che Eymerich vedeva per la prima volta. Non ebbe difficoltà a intuire chi dei due fosse Guy, il castellano, e chi Armand, il comandante mercenario. Quest'ultimo si differenziava dai suoi uomini solo per il lustro e la completezza dell'armatura, e per le lunghissime piume di pavone che gli ornavano l'elmo. Ma aveva lo stesso sguardo da predatore, e la stessa piega crudele della bocca.

Invece Guy, vestito di un'elegante giacchetta di seta verde, con una mantellina nera sulle spalle, univa a due occhi straordinariamente acuti lineamenti grassocci e cascanti, che culminavano in un mento doppio, se non triplo. Col fratello condivideva il profilo grifagno, dominato da un naso adunco; ma le labbra erano carnose, e le guance cadevano in pieghe mollicce.

Anche le loro mogli, che entrarono a piedi nel cortile un istante dopo, circondate da serve e dame di compagnia, erano molto dissimili tra loro. Raffinata e di un pallore estremo quella di Guy, che indossava una pellegrina azzurra dai ricami d'oro sopra una lunga camicia bianca ricamata; rubizza e di aspetto volgare quella di Armand, vestita di una scandalosa tunica-pantalone di seta gialla.

Eymerich si fece incontro ai nuovi venuti ostentando un gran sorriso. –

Che piacere conoscervi, signori. Sono Nicolas Eymerich, l'inquisitore. Non speravo di avervi qui.

– Ma se ci avete invitato voi – iniziò Armand, in tono rude. La sua voce fu però sovrastata da quella di Guy, che si esibì in un inchino elaborato, per quanto lo consentiva il trovarsi a cavallo. – Il piacere è nostro, padre Nicolas. Siamo lieti che a Castres qualcuno faccia finalmente giustizia. Quando un re è debole, anche la sua amministrazione è debole. Eymerich rispose con un inchino altrettanto cortese. – Il re della Chiesa è Gesù Cristo, per cui la sua debolezza ha limiti precisi.

– Dipende dagli alleati che sa trovarsi. – Guy da Nayrac si guardò

attorno. – C'è posto per noi?

Eymerich indicò il palco a sinistra della catasta. – L'ho fatto allestire apposta. Vedrete la cerimonia dal punto più vicino.

– E con chi dovremo condividere questo privilegio?

– Solo con l'abate Josserand. Nell'altro palco, di fronte, avrete il vescovo de Lautrec.

– E il conte?

L'inquisitore scosse il capo. – Non so se il signor de Montfort sarà con noi. Pare che sia molto malato.

– Ne sono desolato. – I lineamenti di Guy de Nayrac si rasserenarono, a smentita delle sue parole. – Prendiamo subito posto. Spero di incontrarvi quanto prima, a quattr'occhi. Saprete che il monastero sul Sidobre riceve regolarmente i miei regali.

– Lo so e ve ne sono grato. – Eymerich non poté impedire che i suoi occhi si accendessero di uno sguardo indignato, e si inchinò per nasconderlo.

All'esterno la folla cresceva, e il padre guardiano faticava a contenerla. Eymerich lo esortò a tenerla a bada fino all'arrivo delle guardie del balivo; poi, vedendo che i venditori di vino e di bibite stavano montando le bancarelle, camminò in fretta alla loro volta, seguito con affanno dai compagni.

– Ricordatevi che tutti i cittadini di Castres devono assistere all'esecuzione – ringhiò. – Portate le vostre baracche nel cortile. Uno dei venditori gli si avvicinò, il berretto in mano. – Ma ciò è

contrario alla tradizione, padre.

– Non me ne importa nulla. Obbedite, o vi farò confiscare la merce. I venditori si affrettarono a obbedire. Padre Corona commentò, in tono divertito: – Cristo non voleva i mercanti nel tempio. Voi fate l'opposto.

Eymerich, più che mai nervoso, non gli rispose. Affrettò il passo lungo la cinta esterna dell'abbazia, in direzione degli ingressi posteriori. Stavano voltando l'angolo del muro frontale quando videro il signor d'Armagnac, che arrivava alla testa della sua scorta. Di fianco a lui, a piedi, incedeva il vescovo, con un largo cappello viola sul capo e con il bastone pastorale in mano. Lo seguivano il canonico, alcuni diaconi, quattro servitori che reggevano una portantina vuota e un gruppo di beghine.

Eymerich salutò il balivo e si chinò a baciare l'anello al vescovo, che però ritrasse la mano. – Il signor d'Armagnac mi dice che non avete fatto arrestare nessun ebreo – esordì monsignor de Lautrec, in tono stizzoso. –

Non mi avrete preso in giro?

L'inquisitore si finse stupito. – Ma no, monsignore. Non vi hanno informato? Ha provveduto il conte de Montfort ad arrestarli. Verranno gettati sul rogo subito dopo i catari.

D'Armagnac stava per dire qualcosa, ma un'occhiata di Eymerich lo bloccò. Il vecchio tornò al consueto sorriso. – Molto bene. Temevo che quegli assassini di Cristo la facessero franca. C'è qualcosa che devo fare?

– No, monsignore. Ho fatto allestire un palco apposta per voi, sul lato destro della pira. Vi prenderete posto col vostro seguito. La lettura della sentenza spetta all'inquisitore.

– L'ascolterò con estremo interesse. Mi piacciono le parole ben pronunciate.

Questa volta il vescovo si lasciò baciare l'anello, poi si avviò verso l'ingresso al cortile. Il signor d'Armagnac invece rimase, circondato dai suoi ufficiali.

– Dunque il momento è venuto – disse con voce un po' preoccupata.

– Sì – rispose Eymerich. Guardò i soldati. – Avete avvisato i vostri uomini di tenere a casa le loro famiglie?

– Oh, nessun problema. Sono quasi tutti del Nord, e qua hanno pochi legami. Sanno cosa devono fare.

– Saliamo.

Il signor d'Armagnac si rivolse agli ufficiali. – Ricordate. Nessuno deve rimanere all'esterno dell'abbazia, tranne voi. Quando arriveranno gli uomini di Morlux... – Si girò verso Eymerich. – Immagino che abbiate invitato anche lui.

– Gli ho mandato un messaggio. Credo che sia il vero braccio armato dei Montfort.

– Esatto. Quando arriveranno gli uomini di Morlux – continuò il balivo, parlando agli ufficiali – evitate ogni contrasto e non reagite alle provocazioni. Accertatevi solo che prendano posto nel cortile. Chi rimarrà

nella stalla?

– Io – rispose un graduato.

– Bene. Tieni sempre d'occhio la torre. A un certo punto mi toglierò il mantello. Quello è il segnale. Per il resto, siate del tutto indifferenti a ciò

che può accadere all'interno del cortile. A voi compete solo l'esterno.

– Sarete obbedito.

– Suvvia, saliamo – esortò Eymerich, molto impaziente.

Seguito da padre Corona, dal notaio e dal balivo percorse il muro dell'abbazia fino a raggiungere il retro. Un ingresso molto ampio, non sorvegliato, dava accesso al chiostro. Percorse a grandi passi il portichetto, retto da colonnine sottili, e raggiunse la porta della torre. Quattro rampe di scale molto ripide li condussero all'ultimo pianerottolo, dove si apriva il balconcino. Vi trovarono i due terziari, che contemplavano la folla in basso, e l'uomo col cappuccio calato fino al mento. Il signor d'Armagnac squadrò quest'ultimo con sospetto. – Chi è quell'individuo? – sussurrò a Eymerich.

– Non fate caso a lui. È un amico che desidera restare in incognito. Anche padre Corona fu incuriosito dallo sconosciuto. Fece qualche passo nella sua direzione, ma quello si girò verso la parete, dando mostra di non gradire importuni. Il domenicano alzò le spalle e uscì sul balconcino, dove Eymerich contemplava il cortile con occhi quasi febbricitanti.

Occorsero oltre due ore perché l'intera cittadinanza di Castres prendesse posto in quello spazio limitato, appena sufficiente a contenerla. I venditori di bevande dovettero rinunciare a montare le loro bancarelle, tanta era la ressa, e dovettero accontentarsi di aggirarsi tra la calca carichi di fiasche. Ma il maggiore trambusto fu provocato dall'arrivo dei rappresentanti delle Arti, che giunsero reggendo i loro gonfaloni e subito pretesero un posto d'onore. Si calmarono solo quando i loro più illustri esponenti furono invitati a salire sul palco dei notabili, accanto a medici, avvocati, mercanti e ai proprietari dei maggiori laboratori.

Eymerich notò con convulsa soddisfazione che l'Arte dei tessitori, di tutte la più numerosa e caratterizzata dalla fascia rossa che i suoi adepti portavano attorno alla vita, non aveva seguito l'esempio delle altre, ma si stava radunando ai piedi del palco dei borghesi. Cercò inquieto il giovane Perfetto, ed ebbe un sussulto quando ne incrociò gli occhi severi, fissati su di lui. Solo

allora si rilassò un poco, sebbene una tensione eccitata continuasse a scorrergli sotto la pelle.

Arrivarono alcune confraternite coi loro stendardi, recitando preghiere ad alta voce; poi mendicanti, vagabondi, prostitute, facchini, storpi più o meno falsi e personaggi dall'aria ambigua, che si dispersero tra la folla. Con loro giunse anche qualche curioso proveniente dalla campagna, vestito di rudi abiti da lavoro. Ma l'arrivo più rumoroso fu quello dei *routiers* del capitano de Morlux, una cinquantina, che si gettarono tra la calca strappando grida di terrore e causando un fuggi fuggi per cercare di evitare gli zoccoli dei loro cavalli.

Il capitano guardò verso la torre con aria perplessa, poi si mise alla ricerca di una sistemazione. Lanciò uno sguardo di sfida al palco dei Nayrac, girò alla destra della catasta e raggiunse il vescovo, insediato su un'ampia poltrona. Scese da cavallo e gli si mise ostentatamente al fianco, mentre i suoi uomini si disponevano alle spalle, spingendo la folla verso il muro di cinta.

Il signor d'Armagnac indicò il palco dei notabili. – Quelli sarebbero i *masc.* Ma siete sicuro che tra loro non ci sia qualche innocente?

Eymerich rispose con voce cupa, senza sollevare gli occhi dal cortile. –

Anche a Lebna e a Lachis c'erano degli innocenti. Eppure Giosuè le distrusse ugualmente, e ne passò a fil di spada tutti gli abitanti. Padre Corona trasalì e lo guardò con stupore. Forse dubitò per la prima volta della sanità di mente del maestro.

La folla, sofferente sotto il sole accecante, sollevava spesso lo sguardo in direzione della torre. Più di frequente, però, guardava il cancello d'ingresso, da cui si prevedeva che entrassero i condannati. Ma nessuno arrivava, e l'attesa si faceva intollerabile.

Eymerich aspettò ancora un poco, per essere certo che tutta la cittadinanza fosse radunata, salvo i bambini piccoli, i malati gravi e qualche renitente. Poi fece un cenno ai monaci, raggruppati sotto il palco dell'abate in due file continuamente scompaginate dalla pressione della folla. Si alzò allora, prima tremulo poi via via più sicuro, un inno dalle cadenze lente, semplicissimo e terribile:

Dies irae, dies Illa,
Solvet saeclum in favilla:
Teste David cum Sibylla.
Quantus tremor est futurus,
Quando Iudex est venturus,

Cuncta stride discussurus...

La folla suppose che il canto annunciasse l'esecuzione, per quanto non si vedessero carnefici, e si fece attentissima. Ma Eymerich aveva altri piani. Guardò verso l'ingresso del cortile, dove il padre guardiano teneva gli occhi su di lui, e si portò la mano alla fronte. L'uomo scomparve nella guardiola assieme a un paio di monaci, e qualche istante dopo i cancelli calarono uno dopo l'altro. Il cigolio fu coperto dal canto, giunto alla sua massima intensità, e solo la gente più vicina all'uscita si agitò incuriosita; poi il guardiano riapparve, reggendo tra le mani la pesante manovella dell'argano, che mostrò all'inquisitore. Trasse dalla tonaca una chiave, la sollevò bene in vista e la gettò oltre le sbarre. Eymerich fece un cenno di assenso.

– È il momento? – chiese il signor d'Armagnac.

– Si, è il momento.

In quell'istante il canto cessò. Eymerich afferrò con entrambe le mani la ringhiera del balcone e si erse in tutta la sua statura. – Popolo di Castres! –

urlò.

Non riuscì subito a raccogliere l'attenzione della folla. Molti si erano accorti della chiusura dei cancelli, e c'era un movimento in quella direzione.

– Popolo di Castres! – ripeté Eymerich. Poi, più forte: – In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

Come aveva previsto, tutti si segnarono, inclusi quelli inquietati dalla chiusura del cortile. Migliaia di occhi si sollevarono verso la torre. La riuscita dell'espediente calmò un poco il tremore crescente che Eymerich avvertiva dentro, quasi doloroso nella sua intensità. Parlò con voce più sicura. – Noi, Nicolas Eymerich, inquisitore per grazia di Dio, invocando il santissimo nome di Nostro Signore Gesù Cristo, della gloriosissima sempre Vergine Maria e di San Pietro martire, nostro protettore, diamo lettura della sentenza da noi emessa, ricavandola direttamente dalla Sacra Scrittura.

L'esordio era talmente insolito che la folla ammutolì. Cadde un silenzio profondo, rotto solo da isolati nitriti dei cavalli.

Il tremore di Eymerich si convertì in un'esaltazione feroce. Sentiva ora il sangue salirgli al cervello, mentre i suoi muscoli si contraevano spasmodicamente. Si raddrizzò ancora di più e recitò: – Lot allora uscì

fuori, parlò ai generi che dovevano prendere le sue figlie e disse loro:

«Alzatevi, partite da questo luogo, perché il Signore sta per distruggere la città». Ma essi credettero che volesse scherzare.

Un brusio stupefatto salì dalla folla. Indifferente, concentrato, Eymerich

proseguì, aumentando via via di tono: – Il sole si levava sulla terra, quando Lot arrivò a Segor. Allora il Signore fece piovere sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco dal cielo, e distrusse quelle città e tutta la pianura, tutti gli abitanti della città e ogni germinazione del suolo. Abramo, volgendo lo sguardo verso Sodoma e Gomorra e su tutta la regione di quella pianura, vide che dalla terra si alzava un fumo simile al fumo di una fornace.

Le ultime parole furono un urlo. Poi, mentre la folla taceva stupefatta, Eymerich cercò gli occhi del giovane cataro e alzò il pugno al cielo. Era il segnale. I tintori si raggrupparono attorno al loro capo e arretrarono verso il palco dei notabili. Si vide il palco oscillare, mentre i suoi occupanti lanciavano grida e cercavano di aggrapparsi alle ringhiere di legno.

Ma il palco non cadde sulla pira, come Eymerich aveva fatto credere al giovane. Precipitò invece sulla stalla retrostante, con un frastuono di legno schiantato subito coperto dalle urla di chi era rimasto travolto. In quel momento il signor d'Armagnac si tolse il mantello e lo fece volteggiare nell'aria. Trascorse qualche secondo, poi una fiammata divampò nella stalla, divorando la paglia di cui era colma. Le grida di chi era rimasto prigioniero tra le assi del palco raddoppiarono d'intensità, mentre lunghissime lingue di fiamma uscivano dall'edificio e raggiungevano il legno. Ma non era che l'inizio. Un istante dopo il fuoco si propagava alla paglia addossata ai muri, tutto attorno al cortile, con uno sfrigolio acutissimo.

Padre Corona lanciò un grido di terrore. Il cortile si trasformò in un attimo in un inferno, in cui duemila persone cercavano una via d'uscita calpestando corpi e correndo alla cieca. Le urla erano tanto alte da formare un unico, spaventoso gemito collettivo, che sovrastava ogni altro rumore. Pallidissimo, Eymerich fissava come ipnotizzato il rogo collettivo che aveva preparato con tanta cura. Gli giungevano immagini frammentate, terrificanti. Un gruppo di tintori che cercava di raggiungere i cancelli e vi finiva schiacciato contro. Una madre che correva spingendo due ragazzetti e cadeva nella paglia infuocata. Cavalli imbizzarriti che disarcionavano chi li montava e si gettavano contro la folla. Guy de Nayrac che cadeva dal palco, travolto dalla furia dei fuggitivi. Alcuni monaci che cercavano salvezza inerpicandosi sulla catasta di legna. Il giovane Perfetto che rivolgeva alla torre uno sguardo carico di odio e di disperazione, prima di essere trascinato via e gettato a terra.

– Il vescovo! Dobbiamo salvare il vescovo! – urlò padre Corona, aggrappandosi al braccio di Eymerich.

L'uomo in incognito si fece avanti e gettò il cappuccio sulle spalle. – No. Lasciatelo dov'è. È colpevole quanto gli altri.

– Padre de Sancy!

Il vecchio priore rivolse al domenicano uno sguardo severo, poi tornò a guardare il cortile.

La paglia, impregnata d'olio, aveva iniziato a sprigionare un fumo denso, che si alzava in volute pesanti, caliginose. Passavano corpi avvolti dalle fiamme, membra bruciate battevano l'aria. Un odore acre, insopportabile saliva dal cortile, assieme a nubi di brandelli incendiati. Le urla erano indescrivibili.

Eymerich continuava a fissare la bolgia ai suoi piedi con sguardo rapito. Vide monsignor de Lautrec sparire tra le rovine del suo palco, mentre il capitano de Morlux batteva freneticamente sulle gambe, cercando di spegnere il fuoco che gli si era attaccato ai pantaloni. Vide il tintore Robert, che urlava fino a slogarsi la mascella. Vide la folla che cercava salvezza sulla pira, sebbene le fiamme avessero iniziato a lambirne la base. Poi il fuoco attaccò le corde che mantenevano la catasta in un equilibrio precario. Grossi tronchi si staccarono e rotolarono via fiammeggianti, travolgendo chi tentava di arrampicarsi. L'intera pira, costruita ad arte, si disfece come un castello di carte, rivelando il cuore di legna verde che aveva al centro. Quando il fuoco lo lambì, e poi l'avvolse, si alzò una nube di fumo nero che si fuse con quello scaturito dalla paglia.

– Andiamocene! – gridò il signor d'Armagnac, tossendo.

Sebbene gli occhi gli lacrimassero, Eymerich volle lanciare un'ultima occhiata in basso. Un'unica coltre di fumo copriva il cortile e si condensava in una colonna altissima, ravvivata da folate di scintille. Gli urli erano calati d'intensità, sostituiti da gemiti e da rantoli, che assieme producevano un suono basso e costante, simile all'ululato del vento. Chi era riuscito a scampare al fuoco stava morendo per soffocamento. Era davvero tempo di andare. Scesero correndo le scale della torre, le cui pareti si stavano arroventando. Si respirava a fatica. Quando uscirono nel chiostro furono investiti da una pioggia di cenere, mentre la colonna di fumo raggiungeva il cielo e lo oscurava.

Non arrestarono la corsa finché non furono fuori dell'abbazia. Allora si guardarono in viso. Eymerich grondava sudore, e aveva gli occhi ancora accesi della febbre che si era impadronita di lui. Gli altri erano tutti pallidissimi. I due terziari sembravano sul punto di svenire, e si reggevano

l'un l'altro come se le gambe non li sostenessero. Padre Corona aveva le labbra che gli tremavano, quasi che volesse dire qualcosa e non ci riuscisse. Il signor d'Armagnac cercava di aggiustarsi il colletto, ma le mani gli tremavano troppo. Berjavel girava attorno uno sguardo vacuo, ancora pieno dello spettacolo orrendo cui aveva assistito. Solo padre de Sancy, benché emozionato, aveva mantenuto una certa padronanza. – Inginocchiatevi – ordinò.

Gli altri obbedirono meccanicamente. L'anziano priore impartì loro l'assoluzione, muovendo le mani affusolate con gesti rapidi; poi aggiunse:

–Avete fatto la volontà di Dio. Questa città è stata purificata. Per quanto doloroso, era necessario. Padre Nicolas si è comportato con saggezza. Adesso alzatevi, e pensate che da queste ceneri rinascerà una nuova Castres, obbediente ai precetti di Nostro Signore.

Tutti si rimisero in piedi, un certo sollievo dipinto sul viso. Solo padre Corona era ancora sconvolto, ma trovò la forza per non dimostrarlo. Eymerich si sentiva stanchissimo, come se uscisse allora da una malattia breve ma intensa. Fece appello alla propria energia nervosa. – Andiamo –

mormorò. – Il nostro compito non è ancora concluso.

Tornarono alla facciata dell'abbazia. I soldati del balivo, stretti in gruppo davanti ai cancelli chiusi, contemplavano stravolti l'enorme nube nera che si stava formando in cielo, e che oscurava il sole come un preannuncio di tempesta. Attorno a loro si stringevano, smarriti, i pochi abitanti della città

che per un motivo o per l'altro avevano disobbedito al bando, scampando al massacro. Molti di essi piangevano senza freni, chiamando i congiunti rimasti al di là del muro. Altri sembravano impazziti, e fissavano i cancelli con uno sguardo vitreo, inespressivo. La stalla bruciava come un falò, lanciando bagliori giallastri sull'oscurità del terreno.

Il signor d'Armagnac dovette tirare uno dei suoi ufficiali per la manica per trovare ascolto. – Capitano! Richiamate i vostri uomini e seguitemi.

– Ma noi non... Io...

– Capitano!

Ci volle parecchio, ma poi fu possibile radunare i soldati e farli uscire dal loro torpore. Padre de Sancy impartì anche a loro l'assoluzione, e ancora una volta ciò ebbe l'effetto di rinfrancare un poco gli animi. Poi il signor d'Armagnac lanciò i suoi ordini. Furono portati dei cavalli, su cui montarono Eymerich, il balivo, il priore, il notaio e padre Corona, che pur avendo superato il trauma aveva ancora un'espressione di dolore cocente sul viso. Si

allontanarono al trotto dall'abbazia in fiamme, seguiti dai soldati. Alle loro spalle lasciarono i due terziari, intenti a consolare la piccola folla disperata che fissava i cancelli, tendendo l'orecchio a gemiti che non si udivano più.

Fu una cavalcata silenziosa, attraverso vie deserte su cui calava volteggiando la cenere. Passando davanti al palazzotto dei Nayrac padre de Sancy si accostò al signor d'Armagnac. – Ora tutto questo è vostro.

– Mi lasciate una città di morti – commentò cupo il balivo. Eymerich, che aveva udito, trattenne il suo cavallo. – La ripopoleranno i contadini. Gli unici senza colpa. – Poi spronò l'animale e cavalcò avanti a tutti.

Nella gola che il fiume Agout intagliava tra le rocce del Sidobre questa volta non si vedevano sentinelle. Era molto improbabile che il capitano de Nayrac fosse sceso in città con tutti i suoi uomini. Più plausibile era invece che i soldati rimasti sull'altopiano, privi di ufficiali, non si sentissero in grado di affrontare le guardie del balivo, e preferissero rimanere nascosti. La cavalcata proseguì quindi indisturbata sotto il sole di nuovo cocente, mentre lontano, alle spalle dei viaggiatori, un grottesco albero di fumo proteso verso il cielo indicava che l'incendio dell'abbazia non si era ancora estinto.

Quando raggiunsero Burlats doveva mancare poco all'ora nona, eppure nessuno aveva appetito né desiderio di tornare indietro. Non c'erano monaci in vista. Se qualcuno era rimasto, doveva essersi arrampicato su qualche roccia, a contemplare la nube caliginosa che oscurava l'orizzonte. La grande abbazia nel castagneto aveva i cancelli spalancati, e appariva deserta.

Seguito dai compagni e dai soldati, Eymerich cavalcò direttamente verso il padiglione di Adelaide da Tolosa, costruito sul modello delle antiche case romane. Nel prato antistante, disseminato di fiori gialli, sostava un carro coperto. Due muli e uno splendido cavallo, liberi da finimenti, pascolavano poco lontano.

Eymerich scese di sella, imitato dai compagni. Porse le briglie a uno degli ufficiali. – Rimanete qui fuori. Se si avvicinasse qualcuno entrate ad avvertirci.

– Sì, padre.

L'inquisitore fissò i lineamenti gravi del soldato, cercando strascichi delle emozioni di poco prima. Ma non ne vide. – Un'altra cosa. Scegliete cinque dei vostri uomini, tra i più fidati e i meno stanchi. Quando usciremo, dovranno mettersi subito in viaggio. Voi li accompagnerete, se ve la sentite.

L'ufficiale alzò le spalle. – Non sono più giovane, ma sono ancora robusto. Posso chiedervi dove dovremo andare?

– A Marsiglia, e in meno di due giorni. Accompagnerete due persone.

– Contate su di noi.

Eymerich marciò verso la porta del padiglione, seguito da padre de Sancy, da padre Corona, dal balivo e dal notaio. L'uscio era spalancato. Entrarono in un atrio illuminato da una splendida finestra, dai bordi marmorei finemente cesellati. L'unica decorazione alle pareti era la grossolana raffigurazione di un grosso serpente verde, che si mordeva la coda. Sotto figurava la scritta A TE PATER ET PER TE MATER, DUO

IMMORTALIA NOMINA, AEVORUM SATOR, CIVIS CAELI,

INCLITE HOMO.

Padre de Sancy guardò Eymerich con aria interrogativa. L'inquisitore non aveva voglia di diffondersi in spiegazioni, tuttavia chiarì: – Per i Naasseni Dio è padre e madre al tempo stesso. E il serpente è quello di Mosè, che ripara dai morsi. Il loro segno di riconoscimento. – Poi camminò in fretta verso una porticina che si apriva in fondo alla stanza e ne varcò la soglia.

Si trovarono in un cortile quadrato, delimitato da un portichetto sorretto da una fila di colonne. Al centro del cortile, vicino a una piccola vasca, Corinne de Montfort singhiozzava, piegata su se stessa. Accanto a lei Piquier, accigliato, stava immobile, le braccia conserte. Tra i due, il corpo scheletrico di Sophie era piegato sulla vasca, scosso da violenti sussulti. La sua testa spariva completamente oltre il bordo e produceva un rumore sgradevole, simile a un risucchio intermittente.

Eymerich si avvicinò in due passi, ma distolse immediatamente lo sguardo. – Mio Dio! Cosa sta facendo?

– Non vedete? Sta bevendo. – La voce di Piquier suonò sfrontata, quasi canzonatoria. – Suvvia, abbiate il coraggio di guardare.

Eymerich gli lanciò un'occhiata carica d'odio, poi riportò gli occhi sulla scena che si svolgeva ai suoi piedi. Sophie era aggrappata come un grosso ragno alla piccola cisterna, per metà colma di sangue scuro e denso. Di tanto in tanto sollevava il capo, poi tornava a immergerlo nel liquido con un'avidità animalesca, scuotendo tutte le membra. La tunica bianca che indossava era macchiata di rosso fino alla vita.

– Questo è troppo! – urlò il signor d'Armagnac, rivolto a Piquier. Gli altri erano troppo allibiti anche solo per parlare. – Tiratela via! Fate qualcosa!

– Oh, ha quasi finito.

Esasperato, il balivo afferrò la manica di Corinne e la scosse con forza. –

Fermatela, vi dico! O la ucciderò io stesso!

La donna sollevò il viso, rigato dalle lacrime. – Non è colpa sua! Deve farlo, è più forte di lei.

In quel momento Sophie smise di bere. Alzò il suo volto orrendo, grondante sangue, e batté più volte le palpebre sugli occhi glauchi. Poi si sollevò con grande fatica, svolgendo le sue membra una a una. Eymerich, con sua grande sorpresa, scoprì di avvertire un senso di pena profonda per quella creatura martoriata, costretta per vivere a strappare la vita altrui. Ora, che tentava di raddrizzarsi, sembrava qualcosa di estremamente fragile, una costruzione delicata, non priva di una sua grazia. Suggeriva l'idea di un uccellino a cui avessero strappato le piume e spezzato le membra, sotto la pelle diafana.

Notò che padre Corona doveva provare il suo stesso sentimento. Lo vide avvicinarsi a Sophie, aiutarla ad alzarsi e asciugarle il viso con l'orlo della cappa.

– Rimarrà fuori di sé finché ci troveremo a questa altezza – spiegò

Corinne. – E quando torneremo a valle, non ricorderà nulla di quanto è

accaduto.

Eymerich la fissò, poi guardò Piquier. Allora l'emozione svanì, e l'astio tornò a contrargli i nervi. – Cane miserabile! – urlò. – Non ho mai conosciuto un demonio che ti stesse alla pari!

Piquier non si scompose. – Ce n'è uno, e siete voi stesso – disse con freddezza. – Avete indotto la contessa a uccidere il marito, e a fare bere a Sophie il sangue di suo padre. Negatelo, se potete.

Il signor d'Armagnac guardò Eymerich, stupito. – Ma è vero?

– Sì, è vero e ha fatto benissimo. – Padre de Sancy si fece avanti. Indicò

le colonne del portico. – Vedete quelle catene? Chissà quanti innocenti hanno atteso in questo cortile il momento di venire sgozzati. Gli uomini di Armand de Nayrac non portavano solo sangue, ma anche prigionieri. –

Guardò Corinne. – E vero?

La donna abbassò gli occhi. – È vero.

– Meglio dunque che la ragazza abbia bevuto, per una volta, il sangue di un vero mostro come suo padre. Ma veniamo alle cose concrete. Padre Nicolas, qual è la vostra sentenza?

Eymerich aggrottò la fronte e incrociò le braccia. – Non è la sentenza che avrei voluto emettere, ma la contessa de Montfort ha accettato di porsi al servizio della Chiesa a certe condizioni, e ho dovuto accondiscendere. Condanno pertanto Sophie de Montfort e suo marito, quali eretici e colpevoli

di atroci delitti, all'esilio in Terra Santa finché morte non li colga entrambi.

Corinne lanciò un grido. – In Terra Santa? Ma Sophie morirà! Vi scongiuro, lasciatemi andare con lei!

– Sapete quali erano i nostri patti. Non fatemi ricordare che eravate complice di tutte queste mostruosità.

– Ma la contessa ha ragione – disse Piquier con voce perplessa. – Dove troverò in Terra Santa il sangue per mantenere in vita mia moglie?

Eymerich scrollò le spalle. – Sono problemi vostri. Le farete scambiare il sangue con quello dei saraceni o dei mori. – Alzò il tono. – Se però verrò

a sapere che in Terra Santa qualcuno beve sangue cristiano, saprò

raggiungervi anche laggiù e infliggervi finalmente la punizione che meritate. Lo giuro al cospetto di Dio.

Piquier lo guardò fisso e non rispose.

– E ora andiamo – continuò Eymerich. – I soldati vi stanno aspettando per condurvi a Marsiglia, dove vi imbarcherete.

Uscirono tutti dal padiglione, Sophie sorretta dalla madre e da padre Corona. Sul piazzale antistante l'ufficiale attendeva, circondato dagli uomini che aveva scelto. Eymerich gli consegnò un biglietto. – Scorterete a Marsiglia Piquier e Sophie de Montfort, su quel carro coperto. Arrivati a destinazione, li condurrete dal superiore dei Vittorini, a cui darete questo biglietto. Vi servirà anche da lasciapassare. – Fissò il vecchio soldato negli occhi. – Se i prigionieri vi sfuggiranno, o se accadrà loro qualcosa, ne risponderete con la vita.

– Sarete obbedito.

Corinne abbracciò la figlia, ancora in preda alla crisi, unendo le proprie lacrime al sangue che macchiava la tunica della ragazza. Eymerich e padre de Sancy contemplarono la scena tenendosi a distanza.

– Siete sicuro che quella donna accetterà di sposare Jehan de Blois? –

chiese il priore, con una sfumatura di dubbio nella voce.

– Sa che la vita di Sophie è nelle nostre mani. Farà tutto ciò che le chiederemo.

Poco dopo Sophie venne caricata sul carro, dove fu raggiunta da Piquier. Attaccati i muli, il convoglio si mosse, con l'ufficiale alla guida e cinque soldati di scorta. Eymerich attese che scomparissero alla vista, quindi raggiunse il proprio cavallo, mentre Corinne veniva aiutata dal signor de Berjavel a montare in sella dietro una delle guardie.

Il notaio tornò correndo alla propria cavalcatura. – Devo stendere un

verbale degli avvenimenti di oggi? – chiese, mentre scendeva la gola dell'Agout al fianco di Eymerich.

– No – disse padre de Sancy, che cavalcava subito dietro. – Meglio che di questo episodio non resti traccia, se non nella nostra memoria. Signor d'Armagnac!

– Dite.

– Fra i vostri nuovi compiti di funzionario reale, ci sarà quello di far sì che nessun cronista riporti la notizia del rogo di Castres.

– Sarà un po' difficile – borbottò il balivo. – La città è rimasta senza abitanti.

– Non lo rimarrà per molto, vedrete. E i nuovi cittadini al momento non sanno né leggere né scrivere.

Eymerich, che cavalcava teso, la fronte rannuvolata, rallentò l'andatura del cavallo fino a portarsi di fianco al priore. – La mia missione è finita. Se me lo consentite, vorrei fare ritorno a Saragozza.

– Niente affatto. – Il volto rugoso di padre de Sancy si illuminò di un sorriso carico di malizia. – Il Santo Padre vi vuole ad Avignone tra due giorni. Desidera vedervi, e forse trattenervi per un poco.

– Ma io non sono uomo da corte papale.

– Oh, non si tratta di questo. Nessuno intende rimuovervi dalla carica che ricoprite in Aragona. Ma il pontefice ritiene che sia venuto il momento di fissare le procedure dell'Inquisizione in un trattato, una specie di manuale che limiti gli arbitri e specifichi i doveri. Cercava un giurista e mi sono permesso di fare il vostro nome. Ho sbagliato?

Eymerich rifletté per qualche istante. – No, non avete sbagliato – disse poi. – E del tribunale di Castres cosa farete? Lo scioglierete?

– No di certo. In città l'eresia è soffocata, ma vedrete che, non appena la popolazione tornerà a crescere, si manifesterà di nuovo. Da queste parti sembra una malattia endemica. Padre Jacinto è la persona giusta per sradicarla, adesso che è divenuto vostro allievo.

Udendo la definizione, padre Corona trasalì. Spinse avanti il proprio cavallo. – Perdonate, ma non sono sicuro di condividere per intero i metodi di padre Nicolas.

Il priore lo guardò con severità. – Non sono importanti i metodi, l'importante è il principio – scandì. – Qualsiasi mezzo è giustificato, purché il fine sia la supremazia della Chiesa. Dico bene, padre Eymerich?

L'inquisitore annuì, torvo. – L'idea di libertà deve sparire dalle coscienze.

Finché non ci saremo riusciti, non dovremo curarci del sangue che saremo costretti a versare. I corpi contano poco, se in palio c'è la salvezza delle anime.

Padre Corona stava per obiettare qualcosa, ma in quel momento il signor de Berjavel lanciò un'esclamazione. – Sentite! Il vento!

Per la prima volta, dopo mesi di siccità, si stava infatti alzando un vento fresco, che sibilava tra le rocce sollevando folate di foglie secche. Più in basso, nella piana dell'Agout, gli ultimi fili di fumo si dispersero, trascinando con sé vortici di pulviscolo scarlatto. L'ombra di Eymerich, lunghissima sul granito, sembrava un indice ammonitore puntato contro quella valle di morti.

15

La maschera della Morte Rossa

Da quasi un anno la Morte Rossa devastava gli Stati Uniti. Mai epidemia era stata più micidiale e spaventosa. Il sangue era la sua manifestazione e il suo suggello, il rosso e l'orrore del sangue.

Essa appariva con dolori acuti, colorito giallastro, febbre e debolezza. Poi le vene si gonfiavano e sopravvenivano le trombosi. Il sangue dilagava allora sotto la pelle, finché non si spezzavano i vasi cerebrali e il paziente moriva. L'attacco, il progredire e la conclusione del male si risolvevano nello spazio di poche ore, salvo ricorrere a una serie interminabile di trasfusioni. Ma gli ammalati erano troppi, e il plasma non contaminato aveva scarseggiato fin dal primo momento.

La causa dell'epidemia era nota. Nell'ultimo anno, l'inquinamento atmosferico provocato dai combustibili fossili e dalle attività industriali aveva aumentato la concentrazione di anidride carbonica nell'aria e diminuito la pressione dell'ossigeno. Un'oscura malattia genetica latente nel sangue, che solo la diminuzione dell'ossigeno riusciva a risvegliare, aveva così potuto riacquistare vitalità e diffondersi con inusitata virulenza. L'atroce sorpresa era stata il constatare che oltre il 70% degli americani aveva nelle vene, a generale insaputa, l'emoglobina anomala in cui dormiva il male.

Ma il presidente Prosperous Doyle era un uomo ottimista e preveggente. L'amministrazione repubblicana che guidava aveva agito con impegno per smantellare le norme di tutela ambientale, sostenendo che riuscivano d'intralcio allo sviluppo dell'industria. Allorché l'epidemia cominciò a imperversare, Doyle, che non era uno sconsiderato, comprese la gravità

della situazione. Ma, fedele alla sua immagine di uomo di polso, non intendeva lasciarsi prendere la mano dall'emergenza, e adottare misure

drastiche che gli avrebbero certamente alienato le simpatie di quella *middle class* che gli aveva garantito il successo. Quando il suo paese cominciò a spopolarsi, sotto l'incalzare della Morte Rossa, Doyle radunò cinquecento collaboratori, sani e validi, e costituì un gruppo di crisi attivo giorno e notte. Poi, con loro e con le loro famiglie, si ritirò nella Casa Bianca, opportunamente sterilizzata e alimentata da ampie riserve di ossigeno. Porte e finestre furono sigillate, un presidio militare bloccò i cancelli esterni. Una sola entrata a tenuta stagna, fornita di camere di sterilizzazione, fu destinata ai pochi invitati convocati di volta in volta, per motivi eccezionali.

Il gruppo si mise al lavoro con entusiasmo, sebbene dall'esterno giungessero notizie sempre più preoccupanti. Medici, psicologi, militari, tecnici, esperti in comunicazioni dovevano riunirsi quotidianamente, e non erano autorizzati a uscire per nessun motivo. Una limitazione tanto drastica derivava dal fatto che non era stato possibile reclutare solo personale geneticamente puro, tanto era diffusa l'anomalia del sangue. Ma dentro la Casa Bianca la tensione dell'ossigeno era quella ottimale, e poco importava la predisposizione dei convitati alla Morte Rossa. Se però uno di essi fosse uscito, non vi sarebbero state garanzie sul suo ritorno.

Ogni mattina il presidente Doyle dettava per televisione al paese le direttive elaborate dai suoi esperti. Per fortuna, già da qualche anno l'America non aveva più nemici degni di nota, ed era possibile agire con calma. Quanto agli avversari economici, la Germania non dava preoccupazione, impegnata com'era nei Balcani in una guerra senza fine contro l'impero nazisteggiante della Rache. Ma nemmeno il Giappone incuteva paura. La Morte Rossa iniziava infatti a infierire anche in quel paese, che così non aveva potuto approfittare della debolezza statunitense. Qualche voce maligna, all'estero, aveva anzi insinuato che lo stesso governo americano si fosse adoperato per esportare l'epidemia, ed evitare in tal modo manovre a suo danno. Ma pochi avevano creduto a tanto cinismo.

Da uomo prudente, Doyle aveva evitato di ordinare l'immediata chiusura delle fabbriche inquinanti, come suggeriva qualche demagogo del suo stesso partito. Piuttosto, su consiglio del suo staff, aveva preferito ordinare lo spostamento e la concentrazione degli stabilimenti a rischio in certe aree del paese, come il Montana, il Dakota, il Minnesota, il Wyoming, il Michigan, lo Utah, nella speranza di restituire agli altri Stati la necessaria ossigenazione, senza per questo rallentare l'attività produttiva. Qualche risultato in tal senso si stava infatti raggiungendo, e la malattia era in regresso nelle regioni

costiere. Solo, il trasferimento delle attività

produttive aveva causato l'analoga dislocazione di milioni di lavoratori, tra i quali la Morte Rossa – o, per usare l'esatto termine clinico, l'anemia falciforme – infieriva senza pietà. Ma intanto per ampie fasce di *middle class* si riapriva la speranza, e i grossi interessi erano rimasti quasi illesi. Ai nuovi problemi si poteva pensare con calma. Doyle, nel chiuso del suo rifugio sigillato, poteva ritenersi abbastanza soddisfatto. Nei sondaggi la sua popolarità era alle stelle.

Ciò che il presidente temeva davvero era che nel suo staff il clima di ottimismo venisse a cadere. Si trattava di persone giovani, dinamiche, cui la reclusione pesava non poco. Fu per prevenire una crisi che, sul finire del quinto o sesto mese di isolamento, Doyle pensò di offrire ai suoi amici un ballo mascherato di insolito splendore, trasmesso in diretta da tutte le televisioni.

Il vicepresidente, un sudista giovane e raffinato, scelto per il suo illuminato conservatorismo, curò di persona la scenografia. Invece di un grande salone, scelse sette ampie stanze tra quelle che componevano l'appartamento presidenziale, e le fece ricoprire di tappezzerie di diverso colore. Lo stesso colore era poi diffuso dai faretti che illuminavano gli ambienti.

L'effetto finale risultò estremamente suggestivo. La stanza sull'estremo lato orientale, per esempio, era drappeggiata di turchino, e di un turchino intenso era la luce dei faretti. La seconda stanza aveva le tappezzerie purpuree, e purpurea era la luce. La terza era tutta verde, e così il chiarore dei fari. La quarta era arredata e illuminata in colore arancio, la quinta di bianco, la sesta di violetto.

L'ultima stanza coincideva con lo studio ovale del presidente, liberato di tutti i mobili. Le pareti erano state pesantemente avvolte in panneggi di velluto nero, che ricadevano in ampie pieghe su un tappeto della stessa stoffa e colore. Per ovvi motivi, in quest'unico ambiente il colore della luce non coincideva con quello dell'arredamento. Era stata scelta per il vetro dei faretti una tinta vermiglia, che guizzava sulle pareti come il riflesso di un braciere e conferiva a chi entrava un'apparenza irreale, allucinata. L'estro decorativo del vicepresidente aveva in questo caso varcato i limiti del cattivo gusto. Pochi fra gli ospiti osarono mettere piede in una stanza che ricordava tanto intensamente il lutto e la malattia che infuriavano all'esterno. Lo stesso Doyle vi entrò una volta sola, e ne uscì

disgustato. Tanto più che non c'era stato verso di convincere i *network* a piazzare anche in quell'ambiente le proprie telecamere.

Ma un altro dettaglio rendeva sgradevole l'accesso allo studio ovale. Lì

era sistemato il principale bocchettone che espirava ossigeno, collocato alla sommità di un cilindro di metallo alto un metro e mezzo e leggermente ricurvo. L'apparecchio emetteva un brusio sordo, cupo, monotono; e allorché, nel suo orologio interno, la lancetta dei minuti compiva il giro del quadrante, dai suoi polmoni di ferro usciva una specie di risucchio, tanto forte da sovrastare le musiche e le voci.

Gli ospiti, in quei momenti, non potevano fare a meno di pensare alla vita artificiale che stavano conducendo, sorretta dalla forza meccanica di un depuratore; e allora i più giovani impallidivano, mentre i più vecchi si portavano la mano alla fronte in un gesto di confusa fantasticheria. Ma poi il rumore taceva, lo smarrimento svaniva e tutti tornavano rinfrancati alla musica e ai *cocktails*, persuasi che allo scoccare dell'ora, e al prossimo risucchio della macchina, non si sarebbero lasciati cogliere dallo stesso smarrimento.

I costumi indossati dai membri dello staff di Doyle e dai loro familiari, sfarzosi e raffinati, si ispiravano all'età medievale. Alcuni li aveva disegnati il presidente in persona, appassionato lettore di storia. C'erano così guerrieri, con tanto di scudo e di armatura; c'erano signori feudali, dalle vesti purpuree orlate d'oro; c'erano contadini, abbigliati di tela grezza e con ampi cappelli sul capo; c'erano streghe, con gufi impagliati tra i capelli e gatti di *peluche* sulla spalla; c'erano cardinali e vescovi; e c'erano inquisitori, avvolti nella veste bianca e nera dei domenicani, cui le ciglia ritoccate a matita davano uno sguardo terribile.

Tutti costoro passavano senza posa dall'una all'altra delle prime sei stanze, dove il diverso colore della luce alterava le fisionomie e conferiva alla scena un alone onirico. Sembravano sogni scaturiti da un medioevo fantastico che mutassero tinta in continuazione, al ritmo di una musica antica nascosta e pulsante sotto i moderni accordi dell'orchestra. Ma poi respiratore mandava il suo rigurgito, e i sogni si raggelavano per un istante; salvo riprendere, subito dopo, la loro danza proteiforme. Doyle contemplava lo spettacolo con profondo compiacimento. Stava offrendo alla nazione la prova di saper mantenere il proprio autocontrollo anche nel pieno della peggiore crisi che gli Stati Uniti avessero mai attraversato. I suoi collaboratori lo ripagavano di questo affollandosi attorno a lui, quasi fosse stato il buon padre da cui le loro

vite dipendevano. E Doyle era persuaso che milioni di americani, che lo stavano seguendo in diretta, condividessero quel sentimento, e gli fossero grati di ciò che faceva per loro.

Fu quindi un po' seccato quando, poco prima della mezzanotte, un membro della sorveglianza gli annunciò che un uomo si era presentato alla porta stagna, e pretendeva di vederlo.

– Chi sarebbe?

– Il direttore dell'Intelligence G2 di Fort Myer. Il dottor Lycurgus Pinks.
Doyle sospirò. – Va bene. Fatelo passare. Purché però sia mascherato.

– Oh, lo è – rispose il sorvegliante, con un'espressione curiosa sul viso.
Doyle si appartò con un giornalista straniero. Non notò quindi, qualche minuto dopo, un curioso ondeggiamento della calca. Qualcuno aveva notato l'ingresso di una figura mascherata, dalla quale la folla si scostava con una sorta di ribrezzo, quasi temesse di venirne toccata. Ed essendosi diffusa intorno in un sussurro la voce di questa nuova presenza, si levò

infine da tutta la compagnia un mormorio, dapprima di disapprovazione e di sorpresa, poi di autentico disgusto.

In effetti il nuovo venuto, un vecchio dalla barbetta a punta e dagli occhi di porcellana azzurra, sembrava aver deciso di sfidare il più radicato terrore dei presenti. Il costume che indossava era infatti quello della Morte Rossa. Un sudario intriso di sangue gli contornava il capo e gli copriva le vesti; e sotto quel telo il suo viso appariva chiazzato qua e là di rosso, e coperto di vene turgide, bluastre, prossime alla rottura. Una sapiente imitazione della sintomatologia ormai ben nota a tutto il paese. Quando Doyle posò gli occhi sull'apparizione, il mento gli tremò dalla collera. Fece cenno agli operatori di spegnere le telecamere, poi gridò con voce rauca: – Come osa, Pinks? Come osa insultarci in maniera tanto oscena?

A queste parole, pronunciate nella stanza turchina, molti fecero il gesto di gettarsi sul nuovo venuto. Ma per il misterioso terrore che l'aspetto pauroso della maschera aveva provocato, nessuno osò stendere la mano per afferrarla. L'uomo poté quindi passare a un metro di distanza da Doyle ed entrare nella sala purpurea, e poi nelle successive. Camminava con passo rapido ma solenne e misurato. Al suo apparire, la folla si schiacciava contro le pareti, come colta da un'invincibile superstizione collettiva. Fu Doyle stesso che, superato il primo turbamento, si lanciò dietro Pinks attraverso le sei stanze, senza che nessuno osasse dargli man forte. Lo raggiunse nello studio ovale, proprio mentre scoccava la mezzanotte e il bocchettone emetteva il suo roco

risucchio.

Il pugno di Doyle si abbatté sulla mascella del vecchio, piegandogli il capo all'indietro. Allora il sudario cadde, e il presidente poté vedere che quella di Pinks non era una maschera. La camicia era tutta imbrattata di sangue. Dove si apriva, vicino al collo, lasciava vedere un intrico di vene gonfie all'inverosimile, da cui si spandevano macchie azzurrognole. Evidentemente, il sudario serviva a nascondere quella visione orrenda; ma poi il sangue era dilagato fino a inzupparlo.

– Anche lei, Pinks! – esclamò Doyle, agghiacciato.

– Tutti, Prosperous, tutti – mormorò Pinks, parlando a fatica. – Questo ero venuto a dirle. L'adenovirus...

Non poté concludere la frase. Dalla bocca gli uscì un breve rantolo, seguito da uno schizzo di sangue. Poi il suo corpo oscillò e cadde sul cilindro del bocchettone, scivolando fino a terra. Le mani rimasero però

aggrappate a un gruppo di valvole inserito nella struttura. L'espiratore mandò un fischio sommesso, quindi il suo ansito regolare si spense.

– Mio Dio! – esclamò Doyle. Cercò di staccare dalle valvole quelle mani rattrappite, ma senza successo. Allora si girò verso la folla, che cominciava a far capolino sulla porta della sala. – Non restate impalati! Aiutatemi! Ne va della vostra vita!

Nessuno si avvicinò. Doyle avvertì un dolore violento al petto, poi uno più acuto alla gamba sinistra. La vista delle proprie mani gli strappò un urlo. Le vene che le percorrevano si stavano gonfiando a vista d'occhio, formando grumi nodosi.

Un istante dopo il presidente degli Stati Uniti cadeva a terra privo di vita. La folla ammassata sulla porta non ebbe nemmeno la forza di urlare. Tutti compresero che la Morte Rossa era giunta tra loro come un ladro di notte, e che ogni ribellione era inutile. Uno dopo l'altro, gli ospiti di Doyle si abbatterono al suolo, nelle stanze irrorate di sangue, e giacquero in mucchi grotteschi, un'espressione disperata sul viso.

L'oscurità, la decomposizione e la Morte Rossa regnarono indisturbate su tutto.